Piero Camporesi

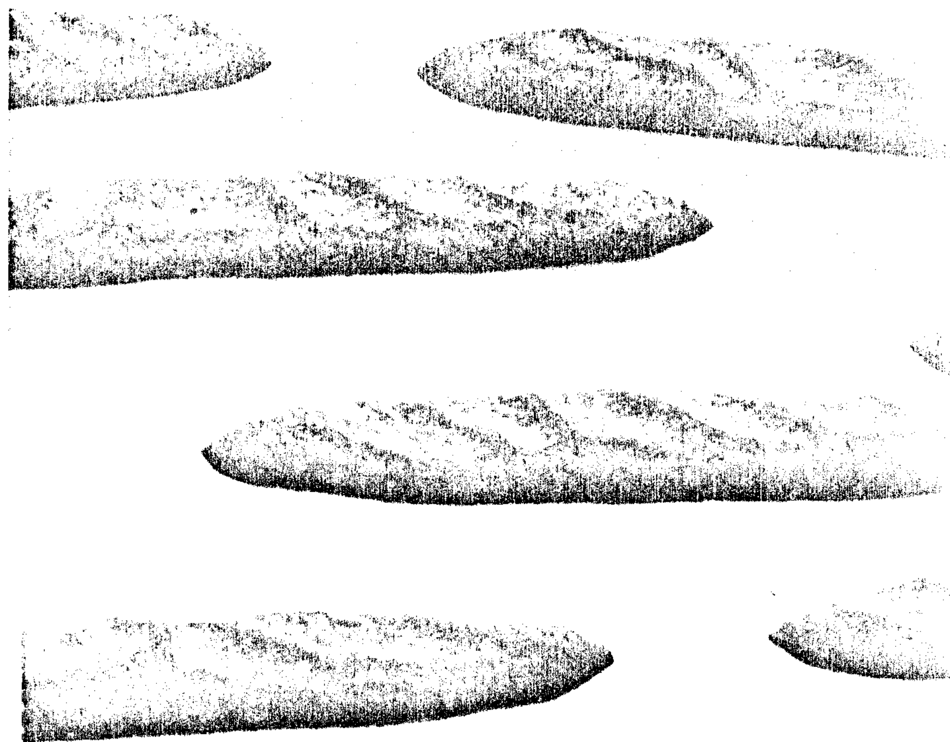
Il pane selvaggio



il Mulino

Piero Camporesi

Il pane selvaggio



il Mulino

ullo sfondo d'una società povera e stracciata, flagellata da morbi scuri e inquietanti, dominata dai tetri simboli del lazzaretto, del-ospedale, dell'ospizio, balza sulla scena una folla «unta», piagata, ul-erata, tignosa, ossessionata da demoni, da folletti, da spettri, terroriz-ata da vermi, lombrichi e da altri sordidi e allarmanti «animalcula», iabolicamente e perfidamente possessivi. In questo quadro tolto 'oscuri «segnali» l'esorcista e l'aromatario s'impongono come «assi-enti» magico-culturali, primari punti di riferimento d'un mondo vam-iresco nel quale non solo gli amuleti e i talismani ma il grasso ed il angue umano erano universalmente accettati dalla farmacopea po-olare e dalla medicina colta. Fra le idee-forza del libro — che esce ra in questa nuova versione, completamente «rivisitata» e rivista ed rricchita di parti inedite — è che la società preindustriale viveva in no stato di allucinazione pressochè continua. Fosse la fame (la più normale» e diffusa delle droghe) con le sue carenze fisiologiche ad inescare il processo di perdita e d'alterazione della realtà, o la cattiva limentazione in cui ai cereali si mescolavano erbe malefiche ed alluci-ogene, o l'uso universale dell'oppio (somministrato anche agli infan-, oppure la ricerca, attraverso le erbe, di sogni non paurosi e d'in-ontaminate riserve fantastiche, inseguite con tecniche oniropoietiche regonesche, il mondo «moderno» offre la sconcertante immagine di n immenso laboratorio di sogni.

ero Camporesi insegna letteratura italiana nell'Università di Bologna. Come editore commentatore di testi ha fatto conoscere il «Romitorio di Sant'Ida» (1961), le «Lette-di Ludovico Breme» (1966), gli «Estratti per la tragica alfierani» (1969), la «Scienza cucina di Pellegrino Artusi» (1970), lo «Speculum cerretanorum di Teseo Pini» 973), il «Bertoldo e il Bertoldino di G. C. Croce» (1978). Fra le sue opere «Il libro dei gabondi» (1973), «La maschera di Bertoldo» (1976), «Il paese della fame» (1978), limentazione folclore società» (1980).

ISBN 88-15-00261 8

Introduzione

La fuga nei paradisi artificiali, nei mondi rovesciati, negli impossibili sogni di compensazione delle folle stracciate e affamate dei secoli moderni nasce dalla invivibilità del reale, dal basso dosaggio vitale, dalle carenze e (per contrapposto) dagli eccessi alimentari che inducono a una interpretazione sussultoria, incoerente, spasmodica della realtà e alla costruzione d'un modello d'esistenza e d'una immagine del mondo differenziata, dissimile da quella elaborata, nella stessa età, dagli intellettuali razionalisti che, come Galilei, Bacone, Cartesio, pongono ben squadrati mattoni nella fabbricazione d'una macchina del mondo, d'un « opificio » fisico e mentale regolato da un coerente congegno meccanico e logico, da un assetto d'incastri e di rimandi perfettamente organico e inesorabilmente condizionante.

Nella parte bassa della società « civile », invece, nell'universo della subalternità, degli uomini strumentali e « meccanici », tiranneggiato dall'uso quotidiano di « pani ignobili », dove le miscele di cereali inferiori, spesso corrotti e deteriorati da una cattiva conservazione o, come non infrequentemente accadeva, miscelati (anche dolosamente) con vegetali e granaglie tossiche e stupefattive, il ritmo sconcertato d'una esistenza alle soglie dell'animalità contribuiva alla delineazione di modelli devianti e di ottiche deliranti. La dicotomia fra « pane da prìncipi e da gran maestri » e « pan da cani » [1] (efficacemente rilevata da Giovanni Michele Savonarola « fisico eccel-

[1] M. Savonarola, *Trattato utilissimo di molte regole, per conservare la santità, dichiarando qual cose siano utili da mangiare, e quali triste e medesimamente di quelle che si bevono per Italia. Aggiontovi alcuni dubij molto notabili*, Venezia, eredi di Gioanne Padovano, 1554, c. 51 v.

lentissimo » dello studio padovano nel secondo Quattrocento) si trasforma in metafora alimentare di due differenti sistemi culturali che nel pane trovano il loro luogo topico. Il pane, oggetto polivalente da cui dipendono la vita, la morte, il sogno, diventa nelle società povere soggetto culturale, il punto e lo strumento culminante, reale e simbolico, della stessa esistenza, impasto polisemico denso di molteplici valenze nel quale la funzione nutritiva s'intreccia con quella terapeutica (nel pane si mescolavano le erbe, i semi, le farinate curative), la suggestione magico-rituale con quella ludico-fantastica, stupefattiva e ipnagogica.

Il pane papaverino (il papavero veniva coltivato in vaste zone d'Europa con metodi, si direbbe oggi, industriali), il pane truccato e drogato, aromatizzato per sovrappiù con semi di coriandolo, di anice, di comino, con olio di sesamo, con tutti i possibili additivi voluttuosi reperibili in un « regno vegetale » col quale gli uomini vivevano in intima domestichezza, oggi impensabile; o addirittura, nelle zone in cui veniva coltivata, la farina di semi di canapa, adoperata in cucina per preparare paste e pane la quale « fa perder lo intelletto » e « genera un'ebriacheza domestica e una certa stupidità »[2], erano fra i più diffusi e popolari strumenti che consentivano il passaggio da una condizione umana alle soglie dell'invivibilità a una dimensione stupefattiva e paranoide che non è forse azzardato ritenere non tanto programmata dall'alto (come talvolta si può supporre) quanto voluta e ricercata dalle stesse plebi, macerate dai morbi, dalla fame, dalle paure notturne e dalle ossessioni diurne.

Il viaggio collettivo nel sogno, perseguito con la

[2] *Libro della natura et virtù delle cose che nutriscono et delle cose non naturali. Con alcune osservationi per conservar la sanità, et alcuni quesiti bellissimi da notare. Raccolto da diversi autori Greci, et Latini, et Arabi, prima per M. Michel Savonarola medico Padoano. Poi di nuovo con miglior ordine riformato, accresciuto, et emendato, et quasi fatto un'altro* per Bartolomeo Boldo, medico bressano, Venezia, Domenico e Gio. Battista Guerra, 1576, p. 34. È un ampio e profondo rimaneggiamento del *Trattato* di M. Savonarola.

« ubriachezza domestica », con l'ausilio dei semi e delle erbe allucinogene, nato da un sottofondo di cronica sottoalimentazione e molto spesso di fame (che è il più semplice e naturale produttore di alterazioni mentali e di stati sognanti), aiuta a spiegare il manifestarsi di deliri mentali collettivi, di *transe* di massa, d'esplosioni coreutiche d'intere comunità e di villaggi. Ma può anche essere la strada che ci permette d'intravedere una costruzione mentale del mondo a doppia faccia, nata sotto il segno ambiguo ed equivoco della bivalenza, condizionata da una presa di coscienza allucinata e alterata della realtà in cui i piani si sono capovolti, gli universali rovesciati, il mondo finito a « capinculo », con la testa per terra e i piedi nelle nuvole, in una misura alterata dello spazio e del tempo, in una geometria non euclidea e in una prospettiva magico-onirica in cui i rapporti e le proporzioni vengono regolati da strumenti d'accertamento e di misura diversi da quelli praticati nelle aree culturali ad alto livello di razionalità classica e che tuttavia non riescono a sottrarsi del tutto all'inquinamento inoculato dalla cultura della fame.

Appare a questo punto evidente come la povertà, i bassi livelli di sussistenza, abbiano « inciso sulle categorie logiche, ancora una volta dimostrate non universali e, invece, generate dalle situazioni culturali » (A. M. Di Nola), investendo anche il senso del tempo che nel mondo dell'indigenza non si declina mai, se non ironicamente, al futuro (eredità dei ricchi), ma viene consumato nel presente o nella ossessiva ripetizione d'un passato sempre identico, immutabilmente ritornante come un incubo permanente, a data fissa.

Così come dannazione ed incubo della carne guasta e dello spirito deteriorato erano i lombrichi che rodono i visceri ancor prima che sopraggiunga la morte, ospiti pressoché permanenti d'un corpo sociale infetto, ossessione ineliminabile d'una verminosità generale che si proiettava, divenuta metafora ripugnante, sopra il « popolo verminoso » degli straccioni e dei pitocchi, bruchi voraci dei granai dei ricchi. Ma anche proiezione globale d'una

demonicità diffusa, d'una contaminazione maligna che, sotto il travestimento in repellenti insetti, servendosi della maschera d'immondi *animalcula*, prendeva possesso, invasandoli e maleficandoli in nome di Satana, dei corpi e delle anime.

Si profila il fantasma d'una vampiresca società d'ossessi, in fuga dal senso tormentoso della *brevitas vitae* e dalla paura della morte, che tenta disperatamente e crudelmente di prolungare la vita suggendo sangue giovane, aprendo e chiudendo vene del proprio e dell'altrui corpo, posseduta da una cultura corporale nevroticamente sensibile alla circolazione interna degli umori e convinta del primato assoluto del buon sangue umano la cui « mirabile virtù », se distillato all'alambicco e divenuto « elixir di vita cioè fuoco vitale » [3] (come scriveva nei *Secreti diversi et miracolosi* l'anonimo che si spacciava per il grande Gabriele Fallopio), non solo cura ogni infermità ma ritarda la morte e ridona la giovinezza.

La purgazione del sangue e l'evacuazione dell'impurità (« i mali genii — ricordava Levino Lennio — si mescolano con gli umori » [4]) segnavano i momenti decisivi d'ogni attività terapeutica fondata sull'espulsione della corruzione e del male, perché « il tetro e negro umore misto col sangue genera spiriti orribili e, se non si purga il sangue, fa licantropia e paure e pensieri brutti, che si veggono gli uomini smaniare e dilettarsi delli luoghi fetidi e lordi, delle sepolture e cadaveri, perché lo spirito infetto desidera cose simili a lui » [5].

[3] *Secreti diversi & miracolosi. Racolti dal Falopia, & approbati da altri medici di gran fama. Nuovamente ristampati, & à commun beneficio di ciascuno, distinti in tre libri. Nel primo de' quali si contiene il modo di fare diversi olii, cerotti onguenti, ontioni, elettuarii, pillole & infiniti altri medicamenti. Nel secondo s'insegna a fare diverse sorti di vini, & acque molto salutifere. Nel terzo si contengono alcuni importantissimi secreti di alchimia, & altri secreti dilettevoli & curiosi*, Venezia, Alessandro Gardano, 1578, p. 346.

[4] Levino Lennio, medico zirizeo, *Della complessione del corpo humano libri due. Sommamente necessarij à tutti coloro, che studiano alla sanità. Da quali a ciascuno sarà agevole di conoscere perfettamente la qualità del corpo suo, e i movimenti dell'animo, e il modo del conservarsi del tutto sano*, Venezia, Domenico Nicolino, 1564, c. 121v.

[5] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia. Testo inedito*

Vista da questa angolatura si delinea l'immagine d'una società febbricitante e insonne che tentava di contrastare le visitazioni notturne, le presenze degli abitatori della notte (incubi, folletti, vampiri, streghe, licantropi), di difendersi dall'aggressione tormentosa dei sogni paurosi e orribili con tutta una farmacologia apotropaica che inducesse oblio e serenità, dispensatrice di « giovialità » e di « cordialità », euforizzante per il cuore, mondificativa del sangue, smemorante e narcotizzante. E che allontanasse anche la nevrosi farmacopeica di arrivare a mettere le mani su qualche mirabolante ricetta segreta che potesse offrire la chiave per entrare finalmente in una esistenza protetta, non faticosa, non corrosa dai morbi. Calate in questa dimensione negromantica e alchimistica di affinità, di simpatie, di sensi e consensi fra le cose e gli elementi, di corrispondenze, di rapporti analogici, di *signaturae* rivelatrici, la farmacopea popolare e quella dotta, indistintamente, coinvolgevano nella propria area magica anche le ricette culinarie in cui le piante fatate entravano con tutta la loro potenza di demonicità vegetale. L'artemisia, ad esempio, pianta di « significato femminile, lunare e notturno », impiegata « in special modo per il trattamento della dismenorrea e dei parti difficili »[6] (Lévi-Strauss) dalle tribù dell'America settentrionale, ritenuta provvidenziale alla matrice anche dalla erboristeria del vecchio continente, era considerata l'erba capostipite da cui per filiazione discendevano tutte le altre, *herbarum mater*. « Semplice » di valenza tutta femminile « multi eam *matricariam* vocant, praecipue dominae, quibus ipsa est thesaurus, et ex qua cum caseo, ovis etc. faciunt tortellos tempore festivitatis sanctae Mariae. Unde et quaedam dominae eam herbam sanctae Mariae vocant »[7].

italiano con le varianti dei codici e delle due edizioni latine, a cura di A. Bruers, Bari, Laterza, 1925, p. 193.

[6] C. Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Paris, 1962; trad. it. di P. Caruso, Milano, Il Saggiatore, 1964, p. 61.

[7] Io. Michaelis Savonarolae, *Practica maior: In qua morbos omnes, quibus singulae humani corporis partes afficiuntur, ea diligentia, et*

Tesoro delle donne, regolatrice del ciclo femminile (e per questo governata dalla luna), protettrice degli organi della riproduzione e della fecondità muliebre, la matricaria (madre delle erbe), associata nella sua « virtù » benefica al potere soprannaturale della madre dell'Onnipotente e riconsacrata quindi nel battesimo cristiano delle erbe col nome della Madonna, veniva mangiata ritualmente in un cibo denso di poteri indecifrabili (anche nella forma questi tortelli simulavano la luna di mezzo), nel giorno in cui emanava la più alta energia terapeutica.

In questa prospettiva di farmacologia magica interpretata come sapienza segreta capace di rendere sani, invulnerabili, ricchi, in questa diuturna insonne ricerca di erbe fatate, di radici dispensatrici d'oblio e di estasi, di sogni e di giuochi notturni, di filtri stregoneschi e di pozioni negromantiche, la ricetta culinaria, le « composizioni » delle maliarde, il *recipe* dello speziale, l'unguento dell'*herbier*, lo specifico dell'*unguentarius* venivano praticamente a coincidere.

Cucina dell'immaginario, alimentazione onirica, gastronomia scomunicata (cannibalesca, vampiresca, coprofagica), unguenti e cerotti umani, olii sacrileghi e unzioni sacre, brandelli di « mumie » e polveri di cranio, elettuari *de sanguinibus*, pani densi di semi e di polveri dispensatrici d'oblio, erbe cordiali ed euforizzanti, torte allucinanti, radici eccitanti e farinate afrodisiache, aromi ed effluvi di piante scacciademoni e d'antidoti della malinconia (« balneum diaboli »), « conditi » e « composte » affatturate creavano una rete di onirismi, di allucinazioni, di visionarietà permanente che, alterando misure, rapporti, proporzioni, fondali, facevano « tre dita parere sei e li fanciulli omini armati e li omini giganti ... ogni cosa assai magiore de l'usato e tutto il mondo voltarse sottosopra »[8]. Si osservavano come vere stragi e battaglie im-

arte pertractat, eaque auxiliorum varietate et abundantia curare docet, ut ijs, qui medicam artem exercent, et summe conducat, et studiosissime expetenda videatur, Venetiis, apud Iuntas, 1559, c. 25r.

[8] Sabadino degli Arienti, *Le porretane*, Bari, Laterza, 1914, p. 242.

maginarie, guerrieri furiosi e angeli vendicatori « figurati in aria », perché — come gravemente asseriva Tommaso Campanella — « la natura è sapiente e demonia » e « nell'aria le future cose si presentiscono »[9]. Un teatro aereo che prefigurava agli uomini i « segni » delle cose a venire, una simbolica lettura del futuro fatta a naso all'insù.

Stregoneria di massa, specialmente dove i costumi erano « rusticani e silvestri », là dove agli osservatori di città sembravano accadere « cosse nove ed inaudite, né da Medea incantatrice fin hora forsi più audite, con tanta frequentia et numero di persone di ogni sorte, *quod vix credibile est* » (Marin Sanuto). In luoghi montani più che di pianura, sterili più che fruttuosi, abitati da « gente gozuta, quasi tutta deforme al possibile, senza alcuna regola del vivere civile », « più diabolici che cristiani » dove gli stessi sacerdoti « erano loro li principalissimi strioni », dove « vechi lascivi » e « femene gozute » apparivano « de beleza più che non era Paris né Helena ». In questo alpestre e selvaggio « paradiso terestre pieno di tutte le delizie dil mundo », raggiunto con un « viazo » o cavalcata stregonesca, i selvaggi gozzuti, ristorati da « malvasie... pinoli, cinamomi et confection de più sorte... tutti iocundi et consolati » potevano scambiare l'immagine di « Nostra Donna » per « simulacro diabolico ».

In realtà non solo i deformi abitatori dei monti o gli uomini della selva, ma anche la gente di villaggio e di città viveva immersa in un tempo d'attesa, in un'atmosfera sospesa e stregata dove il portento, il miracolo, l'insolito appartenevano all'ordine del possibile e del quotidiano: la santa e la strega (una santa, a suo modo, di segno diverso) rispecchiavano le due facce equivoche, il dritto e il rovescio d'una stessa nevrotica tendenza al distacco dalla realtà, al viaggio nell'immaginario e al salto nel visionario.

[9] Campanella, *Del senso delle cose*, cit., p. 192.

Il santo, l'eccentrico mago dell'estasi dal corpo macerato dai cilici e dalle privazioni, dalla mente alterata dai digiuni come certi eremiti tenuti in vita da radici ed erbe (ma quali?), era munito di poteri sciamanici (transe, levitazione, conoscenza del linguaggio degli animali...). Il « tesoro ismisurato della sanctissima povertà » del padre dei Fraticelli produceva gli stessi effetti di sconvolgente distacco dalla realtà, eccitava la stessa logica dell'irreale e dell'impossibile, come avveniva in coloro che sofferenti e piagati da una povertà non voluta, vittime di una poltroneria alienante, cadevano in allucinazioni trasecolanti e in stupefatte contemplazioni di mondi irreali.

Il minuscolo san Francesco che, trasfigurato e sconvolto, ardente e rosseggiante, alza per aria e getta lontano il gigantesco frate Masseo (il nano che diventa gigante e viceversa); il folle « uomo di Dio » assisiate che denudatosi e postosi come un fachiro sopra le pietre infuocate d'un camino per convertire (cioè per far passare ad un'altra logica) una « femina bellissima del corpo », appartiene alla stessa cultura del rovesciamento in cui il sacro nascondeva l'altra faccia, quella del sacrilego, che confondeva la creazione con la distruzione, il tutto col niente, il possibile con l'impossibile.

I prestigiosi *exploits* di san Francesco, le sue ludificazioni fachiresche col fuoco, appartengono allo stesso ordine del discorso delle esibizioni ciarlatanesche praticate dagli spacciatori del sacro, dei venditori di « brevi » e di preghiere.

Nel novembre del 1509, a Firenze, un ciurmatore vagabondo detto « lo spagniuolo », uno che montava in panca per vendere orazioni, da buon predicatore facendo seguire alla parola l'esempio, incominciò il suo spettacolo-mercato del soprannaturale in questo modo:

« Acciocché voi crediate ch'ell'è d'una santa che fa miracoli, e ch'egli è vero quello che io vi dico, venite e menatemi a un forno che sia caldo, e io v'entrerò dentro con questa orazione ». E finalmente fu menato a questo forno, da Santa Trinita, col popolo dietro e molti cittadini de' principali... E giunto al fornaio disse: « Datemi un pane crudo » e gittollo nel forno per mostra-

re ch'egli era caldo, e poi si spogliò in camicia e mandò giú le calze a piè del ginocchio, e cosí entrò nel forno insino lassú alto, e stettevi un poco, e recò quel pane in mano e voltolovvisi dentro. E nota ch'il forno era caldo, aveva cavato el pane allora, e non si fece male veruno. E uscito del forno, si fece dare un torchio e acceselo, e cosí acceso se lo mise in bocca e tennelo tanto che lo spense; e piú molte volte in panca, e in piú dí, toglieva una menata di moccoli accesi e tenevavi sú la mano per buono spazio di tempo, e poi se gli metteva in bocca cosí accesi, tanto che si spegnevano. E fu veduto fare molte altre cose del fuoco: lavarsi le mani in una padella d'olio che bolliva sopra 'l fuoco, fu veduto molte volte da tutto il popolo. E cosí vendeva di quelle orazioni quante ne poteva fare; e io dico che, fra tutte le cose che io ò mai vedute — l'osservatore è Luca Landucci, speziale fiorentino — non ò veduto el maggiore miracolo che questo, se miracolo è [10].

I confini fra reale e irreale, fra possibile e impossibile, fra sacro e profano, fra astratto e concreto, fra santo e maledetto, fra purezza e sporcizia, fra indecenza e sublimità sono quanto mai labili e incerti. Si direbbe quasi che l'ambiguità strutturale della cultura folclorica, con la sua ottica bidimensionale e la sua strumentazione mentale a doppio taglio, invadesse col suo animismo demonico gli spazi dove la cultura « superiore » cercava di elaborare sistemi di conoscenza diversi.

In realtà l'Europa occidentale, almeno fino al XVII secolo, ha l'aspetto d'una enorme casa dei sogni nella quale il regime diurno tende a confondersi con quello notturno, consumatrice di mitologie surreali le cui ombre si proiettano anche sulla cupa nosologia degli umori tinti d'inchiostro e di fuliggine, perfezionando l'antica figura del licantropo, del malinconico figlio della corruzione notturna, dal sangue guasto e putrefatto, che rivive (affrancatosi dalla maschera cadaverica che gli aveva impresso l'atrabile e divenuto modello letterario nel francese medievale), nel *Bisclavret* di Maria di Francia, uscito, mo-

[10] Luca Landucci, *Diario fiorentino, dal 1450 al 1516*, continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni di Iodoco del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, pp. 299-300.

stro assetato di sangue e di carne, dalle affabulazioni mediche altomedievali: « Qui lycanthropia detinentur, noctu domo egressi, lupos in omnibus imitantur et donec dies illucescat, circa defunctorum monumenta plerumque vagantur. Hae comites ipsorum notae sunt, facies pallida, oculi ad videndum imbecilli et sicci, lingua aridissima, nulla in ore saliva, sitis immodica... » [11].

L'Europa dei sogni e delle allucinazioni notturne, risucchiata dalla vertigine antropofaga parallelamente al richiamo fascinoso del sangue (« non è cosa né cibo — osservava Gerolamo Manfredi, medico-astrologo bolognese del tardo Quattrocento — che più sia conforme al nutrimento dell'uomo quanto è la carne umana » [12]); l'Europa che, come ha splendidamente intuito Jacques Le Goff, ricorreva continuamente a « mediatori d'oblio », piú che nella strega professionista, *domina herbarum et ferarum*, aveva nelle donne di casa, nelle madri, nelle nonne, nelle zie, nelle « comadri », nelle balie che allattavano gl'infanti, nelle dolci fattucchiere domestiche, le prime iniziatrici alle delizie artificiali, alla narcotizzante dolcezza d'un regime onirico affatturato e pilotato.

Almeno sino alla fine del Settecento è durata nelle campagne italiane la consuetudine di propinare ai bambini un po' inquieti « bollitura di papavero »; un uso largamente diffuso anche in Francia se, verso la metà del XVIII secolo, J. Raulin riteneva « sempre sospetti i narcotici che... troppo comunemente si danno ai bambini per calmarli » [13] e il celebre autore degli *Avis au peuple sur*

[11] Pauli Aeginetae medici, *Opera*, Ioanne Guinterio Andernaco medico peritissimo interprete. Eiusdem Guinterij, et Iani Cornarij annotationes. Item Iacobi Goupyli, et Iacobi Dalechampij scholia in eadem opera, Lugduni, apud Guliel. Rovillium, sub scuto veneto, 1566, p. 253.

[12] *Libro intitulato Il Perché, tradotto di latino in italiano, de l'eccell. medico et astrologo, M. Hieronimo di Manfredi. Et dall'istesso in assai luoghi dilucidato et illustrato. Con mostrare le cagioni d'infinite cose, appartenenti alla sanità. Con la dichiaratione delle virtù d'alcune herbe. Opera utilissima e necessarissima & di nuovo ristampata e ripurgata di quelle cose, che havessero potuto offendere il simplice animo del lettore*, Venezia, Ventura di Salvador, 1588, p. 15.

[13] *Istruzioni sulla maniera di raccogliere i parti scritte dal celebre*

sa santé (1760), il medico losannese Simone Andrea Tissot, riconosceva che « les remedes tirés de l'opium... leur [aux enfants] sont d'une absolue necessité »[14] (inutile qui ricordare la *Medicina pauperum*, 1641, di Jean Prevost, sovrintendente all'orto botanico di Padova, e medico degli studenti di quella Università e *Le médicin des pauvres*, 1669, di Paul Dubé perché appartenenti a due aree e a due momenti culturali parzialmente dissimili).

Nel XVII secolo, il botanico del Granduca di Toscana, Paolo Boccone, infaticabile viaggiatore, segnalava che le donne di Moravia

> per conciliare il sonno alli bambini che gridano nella cuna o nel letto, mettono vicino a detto bambino un manipolo di *solanum hortense*, con che prontamente esso bambino quieta e piglia sonno. La causa di questo effetto deve darsi agli effluvii narcotici e anco perché i pori de' bambini sono susceptibili e piú capaci degli adulti a ricevere l'impressione di essi effluvii della pianta[15].

La credenza che le emanazioni e gli effluvi degli aromi e delle essenze volatili passassero rapidamente attraverso i pori della pelle e venissero assorbiti con rapidità quasi istantanea era uno dei luoghi comuni in cui la sapienza dei dotti e la dottrina dei contadini coincidevano perfettamente: da Alberto Magno, il quale riteneva che gli effluvi dell'oppio, dello stramonio, del croco potessero essere assorbiti anche a distanza, ad Ambroise Paré che pur prese una posizione critica su questa *quaestio* nel *De*

Sig. Raulin per ordine del Ministero di Francia, ed ora tradotte nella nostra volgar favella, acciò servano d'ammaestramento alle donne, che nella professione di comari vogliono esercitarsi, Venezia, Caroboli e Pompeati, 1771, p. 113.

[14] *Avis au peuple sur sa santé, ou Traité des maladies les plus fréquentes, par Mr. Tissot... Nouvelle édition, augmentée de la description et de la cure de plusieurs maladies, et principalement de celles qui demandent de prompts secours. Ouvrage composé en faveur des habitants de la campagne, du peuple des villes, et de tous ceux qui ne peuvent avoir facilement les conseils des médecins*, Liege, Bassompierre et Van Den Berghen, 1763, p. 269.

[15] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze variato, e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti secondo i principii de' moderni*, Venezia, G. B. Zuccato, 1697, p. 149.

vulneribus sclopetorum, al Fallopio, al Fioravanti, al Cardano del *De subtilitate*, fino a Robert Boyle, autore di un singolare *Tentamen porologicum*, che (come in un'altra sua opera, la *Specificorum remediorum concordia cum corpuscolari philosophia*) non solo sostenne l'opportunità terapeutica di portare sostanze medicamentose appese al collo, ma affermò solennemente d'essere guarito da una emorragia tenendo semplicemente in mano del muschio di cranio umano.

In questa generale fiducia nell'assorbimento simultaneo attraverso i pori (apprezzati erano anche i purganti *umbilicali*, gli *epomphalia* che si applicavano sulla pelle del ventre, mentre sedicenti medici, ciarlatani, empirici, erboristi girovaghi spacciavano con successo « segreti miracolosi a far andar di corpo con ontioni e senza tor niente per bocca »), gli unti, gli olii, gli unguenti, i balsami, i cerotti, gli impiastri occupavano un posto privilegiato nella trasmissione di messaggi farmacologici, fossero essi venefici o salutari. La vecchia società era composta da un formicolio di gente oliata, spalmata, unguentata, aromatizzata, violentemente odorosa o insopportabilmente puzzolente, dove tutti erano a vicenda unti e untori e sulla quale dominava pesantemente — come ha sottolineato Lucien Febvre — il senso dell'odorato. Almeno sotto questo profilo la campanelliana *Città del Sole* non ha nulla d'utopistico, anzi sembra un normale rapporto sopra i costumi d'una qualunque città d'Europa:

Mangiano, secondo la stagione dell'anno quel che è piú utile e proprio... Usano assai l'odori... masticano maiorana e petroselino o menta e se la frecano nelle mani, e gli vecchi usano l'incenso... si lavano spesso li corpi con vino ed ogli aromatici... fanno osservanza di stelle e d'erbe... s'aiutano con preghiere al cielo e con odori e confortanti della testa e cose acide ed allegrezze e brodi grassi, sparsi di fior di farina. Nel condir le vivande non han pari: pongono macis, mele, butiro e con aromati assai, che ti confortano grandemente. Hanno pur un secreto di rinovar la vita ogni sette anni... [16].

[16] T. Campanella, *La Città del Sole e scelta d'alcune poesie filosofiche*, a cura di A. Seroni, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 32-33.

In questo mondo aromatico dalla pelle sensibile e dai pori magnetici, per evitare che i lattanti cadessero preda di « sogni spaventevoli », di « sogni orrendi », di « fantasie » che, « eccitando sogni turbano il sonno », la balia doveva, da parte sua, seguire una dieta particolare mangiando « lattuga in minestra o in insalata cotta e [di] semi di papavero », sostanze sedative che, attraverso il latte, si trasmettevano all'allattato. E in piú, ogni sera, accanto alla culla, aveva luogo il rituale della unzione: la « creatura » veniva « untata all'una e all'altra tempia con unguento populeone [nel quale le gemme di pioppo erano state amalgamate con papavero nero, mandragola e giusquiamo], olio violato e un poco d'oppio, un tantino d'aceto, ungendosi con l'istesse cose anco le nari. Piú efficace rimedio — consigliava il medico romano Scipione Mercuri, deceduto nel 1615 — è fare bollire nell'oglio violato il seme di lattuga e il seme di papavero bianco, con un poco di zafferano e di aceto, ungendo con pezze le tempie. Gioverà anco un poco di sciroppo di papavero bianco preso la sera per bocca »[17].

Cosí preparata e « condita » la creatura veniva affidata alla bocca oscura della notte. L'iniziazione al sogno controllato, all'artificiosa dolcezza del sonno « alloppiato » cominciava fin dalle fasce. Dalla prima infanzia alla vecchiaia la narcosi dominava sovrana.

Nell'*Antidotario* del Collegio medico bolognese del 1771 in cui vengono ufficialmente consigliate le *pilulae hystericae opiate* accanto alle *pilulae ad longam vitam*, il recipe medievale di Niccolò Salernitano contro l'insonnia era ancora al posto d'onore. Il cinnamomo, i semi di giusquiamo e di papavero bianco, la radice di mandragola, la noce moscata, gli olii di viole e di rose, il ginepro, l'oppio (oltre i semi di portulaca, d'endivia e di lattuga) vi si mescolavano in dosi massicce. *Requies magna* era il nome di questo mediatore d'oblio e di sonno,

[17] *La commare o raccoglitrice*, Venezia, Gio. Francesco Valvasense, 1686, p. 289.

ambiguamente e sinistramente allusivo. Qualcosa di nuovo però stava accadendo: *parce infantibus*, consigliavano le sobrie, austere istruzioni di questo funereo medicamento. Il bambino di Jean-Jacques Rousseau stava faticosamente nascendo.

1. La «miserabile malattia»

« On était vraiment las d'être au monde », annotava nel suo diario un curato di campagna francese nel XVII secolo [1] interpretando la disperazione dei parrocchiani piú miserabili che morivano di fame nel suo villaggio.

All'inizio dello stesso secolo un canonico bolognese, Giovan Battista Segni, ricordava che

> in Padoa del 1529 ogni mattina si ritrovavano per la città vinticinque e trenta morti di fame sopra i lettami nelle strade. Li poveri non avevano effigie umana [2].

Uno squarcio orribile — proveniente da una delle piú dotte città d'Europa — che illumina sinistramente l'ultimo stadio d'una tormentata metamorfosi, il lungo, miserabile viaggio verso la distruzione dell'umano e la nascita effimera dell'uomo-bestia a diuturno contatto col letame, attratto dal miraggio del suo tiepido e fermentante calore, rifugio nauseabondo per chi — novello Giobbe — era costretto a dormire nudo nello sterco.

Nei tempi di carestia, anche in quelli meno devastanti, gli affamati si trasformavano in grotteschi simulacri di esseri umani, in incartapecorite mummie spossate dalla fatica di continuare a vivere e dallo sforzo intollerabile di reggersi in piedi.

> Si vede quasi ognuno ridutto a magrezza sformata a guisa di mumie, sí che... la pelle parla, sostenuta dall'ossa con pochissima

[1] Cit. da J. Delumeau, *La peur en Occident (XIVe-XVIIIe siècles). Une cité assiégée*, Paris, Fayard, 1978, p. 164.

[2] G. B. Segni, *Trattato sopra la carestia e fame, sue cause, accidenti, provisioni e reggimenti, varie moltiplicationi, e sorte di pane. Discorsi filosofici*, Bologna, Gio. Rossi, 1602, p. 53.

carne. E va' dove vuoi, che non s'incontrano per le strade se non tristezza, malinconia, debilità, mestizia, miseria e morte[3].

Nei villaggi, nelle città afflitte e calamitose si muovevano stancamente luridi stracci abitati da labili estenuate ombre rinsecchite dagli stenti, metafisiche presenze e deprimenti allegorie della Mestizia, della Miseria e della Consunzione. Lo spazio urbano diveniva allora simile a una allucinante *promenade* percorsa — per usare una immagine cara a un classico della fame, san Basilio — da uomini-ragno, dalla cute rinsecchita e cinerognola, dagli occhi al fondo delle occhiaie incavate chiusi, come garigli di noci disseccati, fra le ossa. La sua *Homilia dicta tempore famis et siccitatis* delineava magistralmente un ritratto dell'affamato che sarebbe restato modello inarrivabile fino al momento in cui le carestie non avessero cessato di tormentare l'Occidente: uno stereotipo drammatico la cui memoria riemerge, indelebile, anche in un passo famoso della *Divina Commedia*.

Esurientis morbus, fames scilicet, miserabilis affectio est. Humanarum calamitatum caput est fames. Mors omnium miserrima est, finem hunc sortiri... Fames vero affert supplicium lentum, dolorem longum, morbum intus insidentem ac delitescentem, mortem semper praesentem et semper tardantem. Naturalem namque humorem absumit, refrigerat calorem, molem corporis contrahit, vires paulatim exedit. Caro araneae instar circumjacet ossibus. Non flos inest in cute. Nam, consumpto sanguine, fugit rubor; non adest albor, superficie per maciem nigrescente; corpus livet, pallore atque nigritudine per morbum misere admistis; genua non sustentant, sed vi et aegre trahuntur. Vox tenuis et languida; oculi in cavis suis debilitati, frustra in thecis ac valvulis inclusi, tanquam nucei fructus intra putamina arefacti. Venter vacuus, contractus, informis, sine mole, sine naturali viscerum distensione, ossibus dorsi adhaerescens... Coegit non paucos saepenumero famis angustia, terminos etiam naturae excutere, hominemque vesci tribulium corporibus, et matrem filium quem ex ventre protulit, ventre rursus improbe excipere[4].

[3] *Ibid.*, p. 55.
[4] *Patrologia graeca*, 31, III, coll. 322-323.

La stessa carne livida e lo stesso colore nero del volto, la stessa *facies* precadaverica d'una testimonianza francese del 1683: « ...des milliers de pauvres... avec des visages noirs, livides, attenuez comme des squelettes, la plupart s'appuyant sur des bâtons et se traînant comme ils pouvaient pour demander un morceau de pain »[5].

Una grande, tetra e smagliante letteratura ha inciso in un'acquaforte velenosa e crudele il *tópos* agghiacciante della carestia. A san Basilio fa eco Procopio di Cesarea che nel VI secolo, al seguito di Belisario, poté vedere da vicino gli orrori della guerra goto-bizantina tracciandone in una pagina memorabile un'agghiacciante sceneggiatura:

Tutti divenivano emaciati e pallidi, e la carne loro mancando di alimento secondo l'antico adagio, consumava sé stessa, e la bile prendendo predominio sulle forze del corpo dava a questo un colore giallastro. Col progredir del male ogni umore veniva meno in loro, la cute asciutta prendeva aspetto di cuoio e pareva come aderisse alle ossa, ed il colore fosco cambiatosi in nero li facea parere come torce abbrustolite. Nel viso erano come stupefatti e come orribilmente stralunati nello sguardo. Quali di essi morivano per inedia, quali per eccesso di cibo, poiché essendo in loro spento tutto il calor naturale delle interiora, se mai alcuno li nutrisse a sazietà e non a poco per volta, come si fa dei bambini appena nati, non potendo essi già più digerire il cibo, tanto più presto venivano a morte. Taluni furono che sotto la violenza della fame mangiaronsi l'un l'altro: e dicesi pure che due donne in certa campagna al di là di Rimini mangiassero diciasette uomini: poiché sendo esse sole superstiti in quel villaggio, coloro che di là viaggiavano andavano a stare nella casa da loro abitata, ed esse, uccisili mentre dormivano, se ne cibavano.

Dicono poi che il decimottavo ospite svegliatosi quando queste donne stavano per trafiggerlo, balzato loro addosso, ne risapesse tutta la storia, ed ambedue le uccise.

Così dicesi andasse tale cosa. Ben molti travagliati dal bisogno della fame, se mai in qualche erba si incontrassero, avidamente vi si gettavan sopra, ed appuntate le ginocchia cercavan di estrarla dalla terra, ma non riuscendo, perché esausta era ogni loro forza, cadean morti su quell'erba e sulle proprie mani. Né v'era alcuno che li seppellisse, perché a dar sepoltura niuno pensava; non eran però toccati da alcun uccello dei molti che soglion pascersi di

[5] Delumeau, *La peur en Occident*..., cit., p. 163.

cadaveri, non essendovi nulla per questi, poiché, come ho già detto, tutte le carni la fame stessa avea già consumate [6].

Molti secoli dopo, nel territorio riminese che aveva conosciuto gli orrori goto-bizantini, in un villaggio posto nelle immediate vicinanze della « linea gotica », nel terribile inverno del 1943-1944 si verificarono episodi di macellazione clandestina e di consumo di soldati morti. Le loro carni, in parte fresche e in parte salate, aiutarono a risolvere la crisi di sussistenza della piccola comunità indigena, fornendo una provvidenziale razione di cibo altamente proteico. Eccessi sporadici, estranei a una cultura non antropofaga, nei quali tuttavia, cambiando il quadro generale, si potrebbe sempre ricadere.

Le generazioni che ci hanno preceduto, abituate a lottare contro carestie praticamente endemiche, avevano tentato di elaborare una serie di *praecepta contra famem* che andavano dal pane biscottato al fegato arrostito di qualunque animale. Nei casi di assoluta emergenza era consigliata, contro la fame e la sete, l'urina.

> Legimus... quendam, ruinis aedificiorum obrutum, cum nullam vitae spem reliquam haberet, septem dies noctesque, sola urina epota, famem ac sitim tolerasse [7].

C'era chi credeva nelle pillole di Avicenna (*globuli contra famem*), grandi come una comune noce, a base di mandorle tritate, grasso bovino liquefatto, olio di viola e succo di radici d'altea [8].

Fra tutte le insidie che cospiravano al disfacimento e alla distruzione del corpo umano, la fame era la piú crudele ma, come le altre calamità, sfuggiva ad ogni meccanismo di controllo.

Il senso dell'impotenza dell'uomo a governare il proprio destino s'acuisce cupamente nel tardo Cinquecento.

L'anima stessa non poteva « far resistenza al mondo,

[6] *La guerra gotica*, lib. II, cap. 20, trad. di Domenico Comparetti.

[7] Henrici Ranzovii, *De conservanda valetudine...*, Antuerpiae, Ex officina Christophori Plantini, 1580, p. 115.

[8] *Ibid.*, p. 114.

al diavolo e alla carne » [9]. Condannato a sopportare come Giobbe oltre le miserie e le fatiche della condizione umana i flagelli mandati da Dio e a mangiare quotidianamente il « pane de' dolori », l'uomo, su cui gravava la oscura preoccupazione della vecchiaia e della morte, dell'irreversibile itinerario al nulla, doveva guardarsi anche dai « nemici intestini », dalla

> discordia de gli elementi ne' quattro umori che tra lor combattono: la colera, con la flemma e il sangue con la malinconia. De' quali se alcuno vince, come è facil cosa, si discorda tutta la temperanza umana e fa la strada a mille infirmità, di modo che i nostri umori stessi, ne' quali è fondata la vita, son nostri inimici che tra lor pugnano per la nostra distruzione... [10].

A questa ininterrotta battaglia interiore dei quattro umori faceva riscontro l'offesa continuata e mortale che l'uomo, per sopravvivere, doveva infliggere a piante e animali.

Un universo di violenza e di conflittualità permanenti, per conservare con la morte delle cose e l'assassinio della natura una vita incerta e precaria:

> Viviamo per la forza, poiché mangiamo per la forza che alla terra facciamo co'l sudore e co'l ferro perché ella ci dia il cibo. Ci vestiamo per la forza che a gli animali facciamo spogliandoli della lor lana e peli e quasi rubbando loro il lor abito. Ci ripariamo dal freddo e ci diffendiamo dalle tempeste con la forza che alle piante e alle pietre facciamo... Niuna cosa si serve né giova volentieri, né possiamo noi vivere se non con la morte delle altre cose... [11].

Lo stupro, la violenza, il furto segnavano l'oscuro e luttuoso destino dell'uomo costretto a distruggere e a violentare tutte le altre forme del creato:

> ciò che fece la natura (uccelli, pesci, arbori, erbe e fiori)

[9] Gio. Maria Bonardo, *Della Miseria et Eccellenza della vita humana. Ragionamenti due*, Venezia, Agostino Zoppini, 1586, c. 4a.
[10] *Ibid.*, c. 9b.
[11] *Ibid.*

perisce per mantenere la nostra misera vita, tanto è violento e difficile il poterla sostenere... [12].

La vita era fatalmente destinata alla corruzione e alla morte — si credeva comunemente — per colpa dei primi genitori, Adamo ed Eva: « Corpus morti destinatum est propter peccatum ». Al peccato originale si aggiungevano la quotidiana azione del diavolo e lo sdegno divino per le enormità perpetrate dagli uomini. A questa prima, fondamentale causa della malattia e della morte, s'addizionavano il maligno influsso delle stelle e l'inquieta convivenza degli umori.

Quemadmodum enim mors extremum est omnium malorum, quae nos affligere in hac vita possunt, ita mortis nomine omnes quoque aerumnas et miserias humanae vitae complectimur. Huc accedunt nostra etiam errata, quae, dum caeca nostra voluntas impulsu diaboli in quaevis scelera ruit, indies a nobis committuntur et accumulantur, quibus Deus ad iustam iram et indignationem provocatus, omnis generis morbos et calamitates in nos grassari sinit.

Secunda caussa morborum et destructionis depravationisque corporum nostrorum est sinister et malevolus siderum caelestium influxus, temperamentorumque infelicitas [13].

Per sfuggire a questa perfida rugiada che si abbatteva sul capo dei mortali i ricchi attingevano a una costosa quanto inutile farmacopea, pretendendo polvere d'oro e pietre preziose macinate nelle distillazioni o amalgamate nei piú nobili elettuari, come quello di giacinto, un *recipe* nel quale si addensavano le « virtú » delle pietre piú rare [14]. Molti « per prolongar la gioventú e ritardar la vecchiezza usano il vino viperino e la carne della vipera preparata, condita con altri cibi » [15]. Per i « poverelli... privi di ricchezze » [16] la medicina empirica e ciarlatanesca

[12] *Ibid.*

[13] Rantzovii, *De conservanda valetudine*... cit., p. 17.

[14] Vedine il « recipe » nel *Tesoro delle gioie. Trattato curioso nel quale si dichiara brevemente la virtù, qualità e proprietà delle gioie*..., Padova, P. P. Tozzi, 1626, pp. 195-197.

[15] Gio. Antonio Vignati, bolognese, *Antidotario contro la peste*, Bologna, Clemente Ferroni, 1630, p. 27.

[16] *I maravigliosi secreti di medicina, et chirurgia... raccolti dalla*

consigliava di ricorrere all'acquavite: «...sappiate che la natura dell'universo non ha prodotto cosa di piú maravigliosa virtú che il vino, del quale, se noi cavaremo l'anima, cioè la quinta essentia, chiamata acqua vita, si potrà pensare di quanta maggior utilità sarà di detto vino e le stupende virtú che ella abbia, credo già piene siano le carte e con il suo odore penetri già l'universo non che 'l corpo umano» [17].

Perciò per i poveri

> oro potabile, ...liquore maraviglioso per riavere quelli che sono vicini alla morte, e per render le forze alli vecchi e alli convalescenti... [18].

Per ristorare le forze e ritemprare il corpo consumato, niente di meglio della «quint'essenza di capponi» [19] ottenuta con la putrefazione della carne in un vaso di vetro immerso poi nello sterco di cavallo. Altri «pascono et nutricano le galline di elleboro e poi di queste galline fanno cibo a colui che vogliono ringiovenire» [20].

C'era poi chi riteneva che la «prolungation di vita sii possibile» [21], che si potesse inventare un *elixir vitae*,

prattica dell'eccellente medico e cirugico Gio. Battista Zapata, per Gioseppe Scientia cirugico suo discepolo, Venezia, appresso Santo Lanza, 1629, p. 1. Per le frecciate contro i medici «razionali» cfr. le opere del veronese Zefiriele Tomaso Bovio, *Flagello de' medici rationali*, Venezia, Nicolini, 1583; *Fulmine contro de' medici putatitii rationali*, Verona, Dalle Donne e A. De' Rossi, 1592; *Melampigo overo confusione de medici sofisti*, Verona, G. Discepoli, 1585.

[17] *I maravigliosi secreti di medicina...*, cit., p. 3.

[18] *Ibid.*, p. 1.

[19] Domenico Auda, *Breve compendio di maravigliosi segreti...*, Roma, per Angelo Bernabò, 1660, p. 178.

[20] Marsilio Ficino, *Della vita sana*, in *Della religione christiana*. Opera utilissima, e dottissima, e dall'autore istesso tradotta in lingua toscana. Insieme con due libri del medesimo del mantenere la sanità et prolungare la vita per le persone letterate, Firenze, Giunti, 1568, p. 109.

[21] Giulio Getto, trivigiano, *Diacameron id est Dator Vitae. Il principale delli singolari segreti di medicina affermato da gli antichi filosofi ritrovarsi nelli capelli della vergine pascale, herba naturale, della quale hora trattando, si fa conoscere come ne i fiori nascono le caste api, dal cui favo mele si cava medicina singolare, detta oro potabile. Opera nova*, Tarvisij, Grispoldi, 1623, p. 9.

una quinta essenza, un oro potabile per dilatare la vita *in magnum tempus*, « come leggesi essere stato de' cervi, aquile, serpenti i quali con lor particolar erbe si sono rinovati di vita »[22].

La terra poteva nascondere segreti meravigliosi e si favoleggiava di un villano fortunato, d'un « rusticus » che

> fodiens terram cum aratro vas aureum quodam licore plenum adinvenit; existimans rorem coeli, lavit se faciem, et bibit, corpore et bonitate, spiritu et sapientiae roboratus est, et de bubulco factus est baiulus regis...[23].

Correva voce che un tedesco, bevuta in terra saracena una oscura pozione, « usque ad quingentos annos vitam suam prolongavit ». Si indicava nel *favomele* la celeste medicina idonea *ad vitam producendam*.

Molti si chiedevano se gli spiriti (demoni e folletti) potessero « prolungar la vita agl'uomini, ringiovanir i vecchi, risuscitar i morti », se fosse possibile « ristaurar la natura invecchiata e guasta dal tempo »[24], rinnovare l'« umido radicale », cavare il sangue vecchio « rimettendone di nuovo... cosí che l'uomo infracidito e consunto mai non rovinasse e non dasse in preda le sue spoglie alla morte »[25].

> È molto difficile il poter penetrare se i demoni possino prolungar la vita a gl'uomini e far che i vecchi già per la lunga età indeboliti rinverdiscano e in età fiorita ritornino... E la ragion è perché non s'ha mai fin ora trovato pietra, erba, medicina od altra cosa nel mondo la quale faccia questo meraviglioso effetto naturale di ringiovenir l'uomo e prolungarli la vita... Tuttavia che Iddio abbi creato nel mondo o uccello o pesce o animale o pietra o succo od erba o lacrima, o minerale, o gioia od altra cosa ch'n

[22] *Ibid.*

[23] *Ibid.*, pp. 9-10.

[24] Strozzi Cigogna, *Palagio de gl'incanti, et delle gran meraviglie de gli spiriti, et di tutta la natura...*, Vicenza, ad instanza di Roberto Meglietti, 1605, p. 390. Cfr. G. Bonomo, *I folletti nel folklore italiano*, in *Studi demologici*, Palermo, Flaccovio, 1970, pp. 95-140.

[25] *Palagio de gl'incanti...*, cit., p. 390.

sé riserbi simil virtú di poter rinfrescar l'uomo, accrescer le forze, ristaurar l'umido radicale, rinvigorir il calor ignito, fortificar la complessione e in somma prolungar la vita, non trovo ragione perché non si possa credere...[26].

Medici autorevoli come il Cardano vociferavano che nel Nuovo Mondo era stata ritrovata « una fontana d'acqua assai piú preziosa del vino, di cui qualunque ne beve di vecchio giovane diviene »[27].

Testimoni rispettabili, informatori sulla parola dei quali non era lecito dubitare, spergiuravano che qua e là vecchi quasi centenari avevano visto i loro capelli tornare neri, le rughe svanire, i denti rinascere e vecchie grinzose e decrepite s'erano improvvisamente rassodate nelle mammelle lunghe e pendule rifiorendo in tutto il corpo.

Come i volatili d'Ibernia (« Muoiono in Irlanda per mesi cinque gelando, / gli augelli, e mo pur s'alzano ad alto volo »[28]), cosí certi popoli della Moscovia piú impervia, aquilonare e gelata ogni anno, il ventisette novembre morivano, per ritornare vivi il ventiquattro aprile, non si sapeva bene se per « prestigio diabolico »[29] o per sonno naturale, come i ghiri.

Tutti poi sapevano che il « reggimento della sanità » era in massima parte affidato alle « cose che generano buono humore e lodato sangue »:

Quelli che adonque vogliono conservare la sanità e ritardare la vecchiezza, bisogna che usino quelle cose che generano buonissimo sangue e spesso, e cosí anco gli altri umori, come disse Avicenna parlando della canizia, dicendo la canizia si tarda ogni volta che il sangue sia spesso, grasso, caldo e viscoso; allora gli capelli son neri e, per contrario, quando il sangue è acquoso o che tira all'acquoso, allora gli capelli cominciano a farsi bianchi. Ma le cose che generano bonissimo sangue sono vini odoriferi e sottili, carne di capretto, di castrato, pernice, fasani, pollastri, pavoni.

Delle erbe il boragine, la latuca, e se queste cose si cuoceranno in pasticci o in arosto senza brodo serà molto meglio e anco

[26] *Ibid.*, p. 388.
[27] *Ibid.*, p. 390.
[28] T. Campanella, *Al sole* ..., ed. Seroni, p. 276.
[29] *Palagio de gl'incanti*..., cit., p. 396.

usar poi quelli medicamenti che hanno virtú di mondificare il sangue, com'è absinzio, la trifera saracenica, mirabulani conditi, succo fumuterre, oro, perle, studiando il medico in quelle cose che fanno buona digestione, perché in quella è tutto il fondamento, percioché la mala digestione corrompe il sangue ingenerandosi umori guasti e corrotti...
Adonque nella digestione è tutto il fondamento...[30].

Anche se noti a tutti, pochissimi erano coloro che potevano mettere in pratica questi elementari precetti che rientravano nella sfera delle cose « non naturales » che influivano potentemente sul problema *de tuenda valetudine*: « cibus et potus, motus et quies, somnus et vigilia, inanitio et repletio, ac denique animi passiones » (Georgius Pictorius).

La miseria e la fame appartenevano invece alla categoria delle « res naturales », divenute croniche ed endemiche in Occidente specialmente nei secoli XVI-XVIII, e come fenomeni non naturali di pertinenza dell'economia, delle tecniche produttive, della volontà politica dei governanti. Il rapporto precario fra produzione e demografia, fra uomini e risorse alimentari non fu mai tanto compromesso quanto nell'epoca in cui i contadini formavano la stragrande maggioranza della popolazione.

La caduta dell'umano nella bestialità costituisce un *tópos* ricorrente nei grandi, drammatici affreschi dell'emergenza annonaria, un motivo che, scavalcando il corporeo per approdare alle rive dell'incorporeo, si amplia e si trasforma nel tema della fame, diventando un momento essenziale della *meditatio mortis* e dell'*ars moriendi* e

[30] *Vaticinio et avertimenti per conservare la sanità, e prolongar la vita humana*. Raccolto per Lampridio Anguillara, da uno scrittore antico arabo, detto Elbymitar, Ferrara, Vittorio Baldini, 1589, pp. 18-19. « Si deve stare allegramente, imperoché l'allegrezza eccita il calor naturale e contempera li spiriti, e li rende più puri, corrobora la virtù naturale, ringiovenisce il corpo, non di anni ma di forze, prolonga la vita, acuisce l'intelletto e rende l'uomo più atto alli negozi » (Auda, *Breve compendio di maravigliosi segreti*..., cit., pp. 277-278).

passando dalla fame alla Fame. Momento conclusivo della terribile rissa, mai sedata, fra Vita e Morte, del *conflictus* fra istinto di vita e Thanatos, fra il risucchio fatale dello sterile mondo delle ombre senza riso e senza fame e il brulicante termitaio dell'esistenza, vorace macchina fagica.

La fame, *primum movens* biologico, ma anche «miserabile malattia» sociale, anticamera della morte che, sentenziavano i dottori, «est morborum summum»[31], era la piú stretta alleata delle malattie epidemiche, proprie delle società arrivate alla fase dell'organizzazione statale, che lasciavano tuttavia irresponsabilmente degradare vaste sacche umane sovraffollate e povere.

Il passo della storia è stato scandito dalle vicende dei morbi e delle epidemie e la vita sociale si è mossa in sintonia col ritmo delle leggi epidemiologiche, le quali per un lungo periodo costituirono uno dei piú validi regolatori del giuoco demografico[32].

Una costante, all'interno della rappresentazione dell'inferno dei poveri, è offerta dal motivo della degradazione fisica del miserabile affamato, dalla sua metamorfosi bestiale. Spesso sono le pagine scritte da medici e da sacerdoti a darci squarci di «vissuto» collettivo di alta e feroce drammaticità. Coloro che si muovevano quotidianamente fra affamati e moribondi, piú efficacemente dei letterati (impegnati in tutt'altri esercizi) sono stati gli interpreti e i testimoni migliori del tetro marasma del singolo e delle folle miserabili. Le loro voci concordano nel sottolineare il lezzo intollerabile degli straccioni, il puzzo nauseabondo e scostante della miseria, compagno ineliminabile della condizione «canina»:

Non avevano essi — scrive un medico meridionale nel XVIII secolo — viso umano tanto erano sparuti e magri e, oltre a ciò, sí putivano che appressandosi a' cittadini o in girare per le

[31] Arcibaldi Pictarnii, *Elementa medicinae phisico-mathematica*, Venetiis, apud Antonium Bortoli, 1733, p. XVII. Le sei cose «non naturali» rappresentano un passo obbligato della medicina galenica.

[32] Cfr. W. H. Mc Neill, *Plagues and Peoples*, Garden City, New York, Anchor Press, 1976.

strade o nelle chiese o ne' ridotti pubblici, cagionavano ad essi un istantaneo stordimento e capogiro [33].

Il pauperismo nell'età preindustriale venne contenuto sugli stessi livelli numerici grazie a tutto un sistema di sovvenimento e di ospedalizzazione urbana (opere pie, opere dei mendicanti, gerontocomi, ospizi, ospedali ecc.) che mantenne pressoché equilibrato il numero dei pezzenti, sul quale incidevano con un tasso considerevole la mortalità epidemica e la morbilità delle vecchie patologie endemiche. Il quadro, sostanzialmente stagnante, iniziò a cambiare quando, superati i primi decenni del XVIII secolo, le epidemie, come la peste, misteriosamente regredirono fino a scomparire (non troppo credito può attribuirsi alla teoria della autoimmunizzazione). La crescita della popolazione divenne progressiva: mentre il Nord Italia sembra essere rimasto stazionario, nel Sud lo sviluppo demografico ebbe un incremento molto piú rapido. La tendenza alla crescita demografica, le cui cause rimangono poco chiare anche ai tecnici della materia, portò a profonde inquietudini sociali quando il pauperismo *ancien régime* non poté essere piú controllato dai tradizionali meccanismi di potere e si trasformò — sotto la spinta dei grandi numeri di poveri, sottoccupati, disoccupati — in una esplosiva miscela rivoluzionaria.

[33] T. Fasano, *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764*, Napoli, Giuseppe Raimondi, 1765; cit. da F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in « Rivista Storica Italiana », 1973 (LXXXV), n. 2, p. 406.

2. Il pane fuggente

Gli intellettuali e i letterati barocchi, sfiorati dalle minacciose folle dei pezzenti e dei montanari senza pane, dalle scomposte e ululanti processioni della fame, si difenderanno — secondo la loro tradizionale inclinazione — sparando ciniche, velenose bordate sopra la marea dei pitocchi, contro i « formiconi scioperati »[1]. È questo il caso di Baldassarre Bonifacio che nel 1629 vive a Treviso una agitata crisi pauperistica, trasferita di lí a poco nei sonetti impietosi e sulfurei de *Il paltoniere.*

L'angoscia dei pochi di fronte al fluttuare impazzito, per le strade, degli innumerevoli divoratori di rifiuti, gli uomini-bruchi, gli uomini-insetto; l'ansia dei gruppi di potere nei confronti dei grandi, minacciosi numeri, della proliferazione non controllata dei miserabili, dello spettro d'una società negativa che, renitente all'integrazione, agita la illusoria bandiera d'una società oppositiva, innervano nei sonetti del Bonifacio l'immagine ossessiva della marea montante, dell'acqua che sale irresistibilmente per provocare l'asfissia finale. La tensione fra le caste si trasferisce nelle serie metaforiche di versi da cui trasuda il pauroso disprezzo degli uomini del pane bianco verso gli uomini del pane nero o dei senza pane, i « picchia-porte » o « matta-panes »[2] che dilatavano — minacciosi come una rabbiosa calata di locuste — la « gran nuvola di picari e di furbi »[3].

In realtà, al di là dell'effetto letterario e della drammatizzazione rituale del tumulto e della paura, le turbolenze pauperistiche, se potevano suscitare ansie e racca-

[1] B. Bonifacio, *Il Paltoniere*, a cura di G. Fulco, in « Strumenti Critici », 1978, nn. 36-37, p. 186.

[2] *Ibid.*, p. 187.

[3] *Ibid.*, p. 185.

pricci, non andavano oltre a qualche saccheggio incontrollato, incapaci di trasformarsi in qualcosa di piú d'una rabbiosa ma caotica ed effimera ribellione. Gli stereotipi linguistici della violenza e della rivolta si trasmettono di secolo in secolo secondo litanie della disperazione che hanno in comune lo stesso registro teso e concitato: cosí nel trecentesco *Libro del biadaiolo* dove la carestia (come del resto nei sonetti del Bonifacio) parla con le voci della tregenda dantesca. Ma restano stereotipi linguistici, mentre gli stessi protagonisti delle sommosse « non si mostravano interessati a cambiare le strutture della società in cui vivevano »[4].

In una società frammentata e chiusa in un numero altissimo di corporazioni, la nozione di « classe » non poteva avere alcun senso. I medievali *status* formavano la struttura di un mondo in lentissima evoluzione in cui la vita collettiva si modificava con estrema difficoltà e, si direbbe, quasi con riluttanza. Caste e corporazioni bloccavano la nascita dell'idea, tutta ottocentesca, di « classe ». La liberazione dal « male di vivere » non veniva perseguita politicamente, ma attraverso metodi di affrancazione diretta come il grande uso di bevande alcoliche, le pratiche sessuali, smodate e « selvagge », le feste rituali, la trasgressione privata o di gruppo della norma civile o religiosa. I sogni non stimolavano fermenti rivoluzionari ma viaggi nell'evasione fantastica. Le utopie — anche le piú radicali — sfumano nell'affabulazione dottrinale e sapienziale. Anche il grande mito di Cuccagna, pur nel desiderio diffuso dell'equo possesso comunitario dei beni materiali e della proprietà, pur nel sogno dell'eterna giovinezza, dell'amore non controllato socialmente, dell'eros non istituzionalizzato, non diventa mai momento trainante di autentico rinnovamento politico e sociale.

Negli anni d'infausta congiuntura i piccoli proprietari

[4] Keith Thomas, *Religion and the Decline of Magic*, London, Penguin Books, 1971, p. 108; cit da K. T., *Problemi sociali, conflitti individuali e stregoneria*, in AA.VV., *La stregoneria in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 214.

terrieri, costretti a vendere i loro campi alla grande proprietà a prezzi di strozzinaggio, finivano con l'accattare per le strade. Anche l'olimpico Alvise Cornaro ampliò enormemente le sue già estese proprietà utilizzando spesso come uomo di fiducia, mediatore e sensale, Angelo Beolco, il Ruzante...

Il pane dei poveri, degli straccioni, dei disoccupati e specialmente di coloro che, vittime di una logica economica e sociale paradossale, lo producevano, i contadini, è un pane sempre in fuga, inafferrabile come in un incubo al rallentatore, d'interminabile durata. Nelle annate cattive il tempo dei nuovi raccolti, dell'estate e dei suoi frutti, della stagione in cui si poteva risentire il sapore del « pan novelo »[5] era sognato, nella sospirata attesa, a partire dal tardo autunno.

Il Menego del ruzantiano *Dialogo facetissimo*, recitato durante la carestia del 1528, conta, aiutandosi con le dita, i mesi che lo separano dal pane fuggente:

> Zenaro, fevraro, marzo, avrile, mazo, e an mezo zugno al fromento. [Sospira] Poh, a' no gh'a' riveròn mé! Cancaro, mo l'è el longo ano, questo. A' sè che 'l pan muza da nu, mi, mo sí, pí che no fè mé le çéleghe dal falcheto.
>
> (Gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, e anche mezzo giugno al frumento. [Sospira] Oh, non ci arriveremo mai! Canchero, ma è un anno ben lungo, questo. Io so che il pane scappa da noi, ma sí, piú che le passere dal falco)[6].

Il registro comico di questo dialogo (« facetissimo » solo per antifrasi) serve anche ad allontanare, esorcizzandola col riso, la terribile avversaria — la fame — e si sbizzarrisce con ampio repertorio inventivo nelle agro-dolci trovate dei contadini, nei loro artifici escogitati per tentare di contrarre i bisogni alimentari: tragici lazzi inventati da chi ha le carni torturate dalle biette (le « pénole ») della fame. Questa immagine crudele, mutua-

[5] Ruzante, *Teatro*. Prima edizione completa. Testo, traduzione a fronte e note a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 697.
[6] *Ibid.*, p. 693.

ta dagli orrori delle camere di tortura, viene poi subito rimossa e resa innocua col ridicolo degli espedienti ritrovati per cercare di deviare o, almeno, attutire le dure leggi della necessità fagica, del *fatum* fisiologico, proponendo l'uso di astringenti come le sorbe, o il surreale stratagemma di tapparsi « la busa de soto ». In tal modo gli escrementi non potendo uscire, avrebbero mantenuto piene le budella (« le buele starae pine ») neutralizzando la fame (« e sí no vegnerae pí tanta fame »).

Paradosso amaro, la malattia viene cercata per spegnere la fame, perché, spiega Menego a Duozo,

> A' çerco ben de amalarme, perché, a' ve dirè mi, compare, con a' son amalò, el no me ven fame, mi; e pur che no me vegnisse fame, a' no vora' altro, mi[7].

Inutilmente i pezzenti dei campi recitavano proverbi falsamente consolatori, litanie uscite dalla rassegnata, sconsolata coabitazione con la fame millenaria. Sospirata era anche la stagione delle erbe, non solo quella dei cereali e delle leguminose: « con sea passò tuto zenaro, el vegnerà po fuora erbame e gi uomeni se alturierà »[8]. L'*erbame* li avrebbe aiutati a sopravvivere, e le gemme sarebbero state mangiate prima del fiore e del frutto: gemme di fiordalisi, di gitteroni, ruminate insieme alle foglie delle viti; la stessa fine avrebbero fatto le lappole, le vitalbe e forse anche l'edera: quasi tre secoli dopo gli agricoltori friulani descritti da Caterina Percoto, la « baronessa contadina », nell'*Anno della fame*, in primavera falciavano per sopravvivere il grano ancora verde. Alternando il registro iperrealistico a quello onirico, Ruzante arriva a comporre una straordinaria immagine surrealista per dare senso larvale a uomini-già-quasi-defunti, arrivati a una inconsistenza ormai sulla soglia del nulla.

> A' sè che a' deventerón sotile, che a' parerón uomeni

[7] *Ibid.*
[8] *Ibid.*, p. 695.

muorti che supie stè apichè al fumo, tanto sarónte sotile e consumè.

(So che diventeremo cosí esili da parere uomini morti che siano stati appesi al fumo, tanto saremo sottili e consumati)[9].

Questo balletto di consumati, tanto sottili ed evanescenti da poter essere impiccati al fumo, rapido scorcio « fumista » d'alleggerimento in tutta questa allucinata e greve « comicità » fagica, segna uno dei momenti piú raffinati di quella letteratura che dalla fame ha mutuato temi, motivi, schemi.

Il confine alimentare fra uomini e bestie si assottigliava fino a scomparire: il sorgo ad esempio — il dialogo fra questi due braccianti affamati trova puntuale riscontro nella brutale realtà — passava dal maiale all'uomo e, se mancava, era la crusca che diventava « bona biava per gi uomeni », sciolta nell'acqua calda, tramutata in « sbiviron », in beveroni per gli uomini-porci (*porci et rustici*), ridotti a sguazzarvi sí da apparire animali che làppino (« a' parerón puorzi che slape »).

Gli effetti piú potenti di comico macabro Ruzante li raggiunge quando Menego, oltraggiato nel cuore e nella carne dal rivale in amore, ipotizza la propria distruzione, per autofagia: « Mo int'agno muò a' me amazerè... E sí serà an miegio, ché a' me magnerè da mia posta, e cossí a' morirè par passú, a despeto de la calestia » (« Ma in ogni modo mi ammazzerò... E sarà anche meglio, perché mi mangerò da me stesso, e cosí morirò ben pasciuto, a dispetto della carestia »)[10]. L'effetto grottesco è sorprendentemente riuscito e d'una comicità irresistibile (almeno su di noi); senonché la carica, e la chiave di lettura, possono modificarsi tenendo presente che episodi del genere — qui soltanto ipotizzati per lo spasso dei nobili ascoltatori — stavano realmente accadendo fuori del teatro. Le relazioni dei missionari di san Vincenzo insistono sulla tragica realtà dell'autofagia nella Francia del Seicento.

[9] *Ibid.*
[10] *Ibid.*, p. 709.

La crisi annonaria dalla quale Ruzante muove per costruire il suo *Dialogo facetissimo et ridiculosissimo*, « recitato a Fosson l'anno della carestia 1528 », trova un drammatico riscontro negli atti notarili del tempo (portati fortunatamente e meritoriamente alla luce dal Sambin, ed esàminati con dolente sensibilità da Ludovico Zorzi) che forniscono un drammatico contrappunto al giuoco teatrale fatto per rallegrare il potente committente e padrone, intento ad ampliare il suo ingente patrimonio fondiario approfittando della miseria che costringeva piccoli proprietari e livellari a vendergli a basso prezzo le terre su cui già gravavano pesanti debiti.

Indecifrabile permane il modo di fruizione d'una azione teatrale che portava gli affamati (pur nella finzione scenica) a diventare strumento di divertimento e di spasso per colui che — se non proprio affamatore — approfittava lautamente delle calamità piombate addosso alla gente. La impassibilità morale di Alvise Cornaro e del suo agente-drammaturgo Ruzante — al di là di inutili deprecazioni socio-moralistiche e di geremiadi populistiche — sta ad indicare, in primo luogo, come la sensibilità sociale fosse profondamente diversa in una « dura età di coscienza e di ragione quale fu il Rinascimento al suo culmine, quando alla celebrata liberazione dell'uomo subentrava la nozione di responsabilità del suo destino storico e terreno » (Zorzi)[11]. Pur dando per scontate la « crudeltà » dei tempi e la durezza della vita di cui, avvolti nel garantismo e nell'ovattata tutela civica oltre che sindacale, abbiamo perso la nozione, il riso del Cornaro non è certo da interpretarsi in chiave di autoflagellazione di tipo masochistico, ma se mai come la compiaciuta, esilarata risposta ad una opprimente condizione d'angoscia di un « benefattore » che, pur operando di fatto azioni di strozzinaggio, era cosciente di contribuire a salvare vite umane.

La realtà emerge miserabile e drammatica dai rogiti notarili, come quello che documenta il caso di due coniu-

[11] *Ibid.*, p. 1439.

gi di Rosara i quali, « volentes sibi succurrere et subvenire in tam magna necessitate et extremitate victus, in tanta penuria qua nulla maior fuit unquam, ne fame pereant cum pauperrima sua familia », « vendono al Cornaro la proprietà utile di due campi al prezzo di 10 ducati », ricevendone però solo 14 lire, perché le restanti le avevano già avute « ante stipulationem presentis contractus » [12]; o come tristemente narra la miserabile storia di ser Michele Polato da Codevigo « volens sibi succurrere in tanta penuria victus ne fame pereat, cum iam duobus mensibus publice mendicare sit coactus, prout apud omnes de eio notitiam habentes notissimum est, et non habens alium modum sibi facciendi et substentandi pauperam vitam nisi per venditionem » [13] (riceve tre ducati per il suo campo, avendone già ricevuti in precedenza sette).

Il rastrellamento delle proprietà terriere poco estese, l'eliminazione dei piccoli proprietari, l'accorpamento delle nuove terre di cui era entrato in possesso con una espropriazione non violenta, come avveniva altrove, ma subdola e camuffata da intenti filantropici, è una riprova della tesi di Maurice Dobb secondo cui « la grande proprietà divenne adulta ingoiando la piccola; e la classe capitalistica nacque, creata non dalla parsimonia e dall'astinenza secondo la tradizionale descrizione degli economisti, ma dalla espropriazione di altri gruppi sociali compiuta muovendo da posizioni di privilegio politico od economico » [14].

Nasce il dubbio che il teorico della frugalità e della misura, Cornaro-vita-sobria, si servisse della sua fin troppo predicata ideologia della temperanza dietetica per coprire un pantagruelico appetito di terre e di campi.

[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*
[14] *Studies in the Development of Capitalism*, 1946; trad. it., *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974[4], p. 261.

3. Cannibalismo sacro e profano

Al tempo della guerra dei Trenta Anni e della Fronda quando la corteccia degli alberi e perfino la terra erano utilizzate nella disperata speranza d'allungare di qualche ora o giorno la miseria dell'umana esistenza, anche le carogne delle bestie morte di peste, pur se in stato di avanzata decomposizione, venivano arrostite per allestire miserevoli allucinanti desinari.

Alcuni abitanti della Picardia « ... ce que nous n'oserions dire si nous ne l'avions vu et qui fait horreur, ils se mangent les bras et les mains et meurent dans le désespoir » [1].

L'autofagia però non doveva essere sconosciuta neppure in Italia se essa filtra, travestita in rassicurante veste comica, dal teatro del Ruzante.

Indubbiamente queste forme disperate di cannibalismo erano nel XVII secolo non infrequenti nell'Europa Occidentale. Nel 1637, secondo un'altra testimonianza francese (la Francia era un paese troppo densamente popolato in rapporto alla disponibilità di risorse proteiche) « ...les charognes des bêtes mortes étaient recherchées; les chemins étaient pavés de gens la plupart étendus de faiblesse et se mourant... Enfin on en vint à la chair humaine » [2].

Al di là però del raccapriccio — storicamente e forse dieteticamente non giustificato — un moderato elogio dell'antropofagia va pur sussurrato non tanto per amore del paradosso quanto in riconoscenza dell'effettivo contributo nel salvataggio di vite umane. Il fantasma maledetto della *Zattera della Medusa* non consente deviazioni

[1] Delumeau, *La peur en Occident...*, cit., p. 164.
[2] *Ibid.*

moralistiche. La « quaestio de vita producenda », il problema dell'alimento necessario ad allungarla o a salvarla, ha costituito *ab antiquo* un delicato capitolo della meditazione filosofica e della scienza medica, non solo un teorema di politica annonaria e di organizzazione sociale.

La « dubitatio » di teologi e casuisti del XVI e del XVII secolo *utrum aliquando licitum sit vesci carne humana*, analizzata nei due casi topici del consumo avvenuto *extra necessitatem* oppure *in extrema necessitate*, costituisce il segnale d'una pratica piú o meno clandestina, della necessità di « far violenza alla natura e vincere la ripugnanza... di pascersi di cibi schifi e di abbominevoli carogne »[3]. Fame non « ordinaria », ma « estrema », secondo la definizione del gesuita Giovan Stefano Menochio, che in un capitolo delle sue *Stuore* discetta di « quelli, che stimolati dalla fame, o per barbaro costume, mangiano carne umana; e se in qualche caso si possa mangiare senza peccato »[4]. La fame che spinge a questo eccesso è quella che Virgilio chiamava *obscena*, la variante piú crudele di quella che Quintiliano, impeccabilmente, definiva *corporis labes... deformissima malorum*, variabile profana (nata dallo stato di necessità) al sacro banchetto praticato da molte popolazioni dell'antichità, come quei Massageti i quali — secondo il racconto d'Erodoto —

> allorquando uno diviene vecchio, tutti i prossimi convenendo lo sagrificano, e con esso altro gregge; e lessate le carni banchettano. Ciò essi stimano beatissimo; e quegli che finisce per malattia nol mangiano, ma il sotterrano, reputando disgrazia che non sia pervenuto al sacrificio[5].

Eccidio di massa attraverso il quale il gruppo soddi-

[3] G. S. Menochio, *Stuore...*, Venezia, per Stefano Monti, 1724, tomo II, p. 380.

[4] *Ibid.*, pp. 380-381.

[5] *Le Nove Muse di Erodoto Alicarnasseo*, tradotte ed illustrate da Andrea Mustoxidi Corcirese, Milano, Gio. B. Sonzogno, 1820, tomo I, p. 126. Secondo la glossa cinquecentesca si dovrebbe ritenere che la putrefazione e il banchetto dei vermi fosse la « disgrazia » tanto temuta. Scrive infatti Tommaso Garzoni che « i Massageti si mangia-

sfaceva al precetto magico-propiziatorio e, in piú, si liberava delle bocche in eccesso; equilibrando il deficit annonario, riusciva a far sopravvivere i piú giovani che, a loro volta — in un singolare passaggio di consegne fra vivi e morti — sarebbero stati utilizzati allo stesso modo [6].

Perseguendo con metodo e rigore l'eliminazione dei vecchi, i Coi avevano debellato la vecchiezza e fatto trionfare la giovinezza, come congetturava su fonti antiche, con un certo dissimulato compiacimento, un altro gesuita, François Pomey, dotto cultore di discipline tanatologiche, nella sua opera sui rituali della morte, *Libitina seu de funeribus*.

> Coi abstinebant a lucto... Cum apud illos lege caveretur, ut sexagenarii voluntariam sibi mortem aconito inferrent: nempe, ne otiosi inertesque consumerent cibaria, ad vitam adolescentium sustentandam necessaria. Itaque aetate apud illos fere florebant universi, tamque nullo in loco senectus erat, ut ei mortem anteferrent [7].

vano i lor morti parenti parendoli più onesta sepoltura il ventre dell'uomo, che quello de' vermi» (*La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, G. B. Somasco, 1587, p. 446). «Gli Essedonsciti — aggiungeva Garzoni — costumavano nella morte di padre e madre cantare e stracciargli i corpi coi denti, e con carne di pecora mescolate mangiargli» (*ibid.*).

[6] Anche i Padi delle Indie orientali seguivano un rito non dissimile: «Ogni volta che accade ad infermarsi uno di loro, uomo, overo donna, se egli è uomo, i piú famigliari e cari suoi l'ammazzano, dicendo che con quella infermità egli verebbe a guastare loro la carne, e avenga che il meschino neghi di essere infermo, pur l'ammazzano senza alcuna pietà e sel mangiano; e s'ella è donna, le più strette sue le fanno il medesimo, e colui che giunge alla vecchiezza non la scampa per questo ch'egli non sia medesimamente ammazzato e poi mangiato da i suoi; e però sì per questo sono fatti morire, venendo nelle infermità, pochi di loro diventano vecchi e di lunga età» (*Della Selva rinovata* di Pietro Messia, parte quarta aggiunta da Mambrin Roseo da Fabriano, Venezia, G. Imberti, 1638, p. 4).

[7] Lugduni, A. Molin, 1659, pp. 170-171. La tanatologia nel Seicento conosce un incremento d'interesse. Il tema del *Barocco e la morte* ha attirato anche di recente l'attenzione degli studiosi. Qui ci limitiamo a ricordare l'opera di Francesco Perucci, *Pompe funebri di tutte le nazioni del mondo. Raccolte dalle storie sagre e profane*, Verona, Rossi, 1646[2]; Ulisse Aldrovandi, *De ritu sepeliendi apud diversas nationes*, Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 30, vol. I (cfr. *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi*, a cura di L. Frati, Bologna, 1907).

Queste erbe velenose, droghe funeree del rito del suicidio di massa, facevano parte del bagaglio culturale delle antiche civiltà: la *sardonia herba* viene ricordata anche da Virgilio e da Solino.

Nel *De gubernatione Dei*, all'inizio di quel settimo libro che s'apre sullo scenario corrusco della punizione dei « vitia Romanorum » col quadro drammatico del patrizio romano che danza e ride sull'orlo dell'abisso (« moritur et ridet ») mentre tutto, fra stragi e carneficine e orrori sta crollando intorno, Salviano fa balenare l'immagine di stordimenti e di vertigini collettive dovute all'azione di « erbe sardoniche »: « Nos, et in metu captivitatis, ludimus; et positi in mortis timore, ridemus sardonicis quodammodo herbis omnem romanum populum esse saturatum ».

Nel sacrificio rituale dei vecchi « il riso è un atto di pietà che trasforma la morte in una nascita nuova »[8]: annullando l'omicidio, propiziava la nascita di nuove vite, aboliva il pianto e il lutto e trasformava l'eccidio e la morte in una risata collettiva, anche se l'eliminazione degli esseri « otiosi inertesque » era in parte motivata dalle dure leggi della necessità annonaria, perché le riserve alimentari dovevano servire alla conservazione del nucleo giovane e produttivo (e perciò alla riproduzione del gruppo) che doveva essere protetto e nutrito ad ogni costo.

Riso e pianto, morte e vita indissolubilmente intrecciati nella storia degli uomini affidati all'eterna vicenda di creazione e di corruzione, di nascita e di disfacimento, di morte e di rinascita sono stati recentemente imposti dalla cultura slava (Propp, Bachtin, Jakobson) all'attenzione dell'Occidente: riti funerari nei quali l'elemento ludico e parodistico, il ghigno e il riso, l'oltraggio alla morte rientravano in una liturgia tesa ad incrementare la vita e

[8] Vladimir Ja. Propp, *Edipo alla luce del folclore*, Torino, Einaudi, 1975, p. 59.

le sue forze contro la grande avversaria subdola e misteriosa. Riti — aggiungiamo — depositati nel fondo della cultura folclorica che del riso ha fatto sempre l'arma piú potente per rinsaldare la vita e farla trionfare sulla morte, nei quali il mimo buffonesco, il canto apotropaico e la risata costituivano la parte centrale del momento funebre, demonizzati da una cultura clericale e seriosa, da nuovi modelli ecclesiastici ostili al riso e al comico.

Quanto piú la cultura ecclesiale si allontanava dal senso agrario della vita e della rinascita stagionale della natura, tanto più interdiva in tutti i modi le esequie celebrate dalla cultura agraria: « Carmina diabolica — incitava nel IX secolo papa Leone IV in una sua omelia — quae super mortuos vulgus cantare solet, et cachinnos, quos exercent, sub contestatione omnipotentis Dei prohibite ». Nelle campagne tuttavia qualcosa di questo « riso » è rimasto fino al XVIII secolo. Vorremmo soltanto aggiungere che la tradizione cólta dell'epitaffio serio/giocoso, del riso sopra le tombe, ha la sua radice nei riti folclorici: tanto per limitarci ad alcuni esempi si possono sfogliare gli « epitafi giocosi » de *Il Cimiterio* di Gio. Francesco Loredano e di Pietro Michiele (Venezia-Bologna 1666) o gli *Epitaphia ioco-seria* di Françiscus Swertius (Coloniae 1623) ed esaminarli tenendo presente il riso rituale contadino e le buffonerie sui cadaveri di vedove e di clowns cerimoniali di cui ci è restata memoria scritta in una pagina della *Pratica agraria* (II, 218) di G. Battarra (« ...d'intorno al cataletto... alle volte se ne sentono quelle da far crepar dalle risa ») e nel tardo-cinquecentesco *Episcopale bononiensis civitatis* (« Fanno strepiti et gridi indecenti et immoderati sopra la sepoltura, raccontando cose ridicole alli circostanti... et nel giorno delle settime fanno il medesimo »).

Morte e riso sono strettamente avvinghiati in un inscindibile rapporto dialettico presso tutte le culture di tipo agrario che nella rinascita vegetale e nella riproduzione attraverso i semi/morti, in un rapporto costante fra terra e sottosuolo, fra fertilità e sterilità, hanno il nucleo profondo della loro religiosità. Non a caso il termine

homo si ricollega — ed Emile Benveniste ne ha recentemente riattivato il ricordo — ad *humus*.

Nelle cronache dell'Oriente slavo (per non accennare alle farse comiche della Resurrezione studiate da Roman Jakobson, delle quali un frammento parallelo è costituito dalla vitalissima energia fecondativa insita nella metafora, cara alla novellistica italiana, del tipo « resurrezione della carne »), si legge che

> Il sabato della Trinità, nei villaggi e nei casali uomini e donne si riuniscono nei cimiteri e piangono sulle tombe con grandi lamenti. Poi cominciano ad esibirsi i giullari ed i buffoni ed anche essi, finito di piangere, cominciano a saltare e a danzare e a battere le mani e a cantare canzoni sataniche... [9].

I *carmina diabolica* anatemizzati da Leone IV e interdetti da Reginone di Prüm nel *De synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis* (ca. 900), rispuntano ad Est, e in qualunque luogo — possiamo dire — dove la cultura agraria avesse creato un senso bivalente della vita.

Una varietà di ranuncolo, mescolato probabilmente con cicuta o con altre erbe mortifere ed infusi stupefattivi, pare essere stato — secondo Pietro Andrea Mattioli — lo strumento della corale ecatombe di vecchi di cui parlano le voci del passato:

> quello che in Sardegna si chiama Apio rustico, chiamano alcuni *Apium risum*, imperoché si crede che ridendo muoiono coloro che se lo mangiano, come che dichino alcuni altri, ai quali è piú da esser creduto, che mangiato questo Apio di Sardegna fa ritirare tutti i nervi e però in tal modo fa slargare et distendere la bocca che morendosine chi lo mangia, si rassembra nell'aspetto a uno che rida ... Quest'erba, che si chiama Sardonia è veramente spezie di ranuncolo. Beuta questa, over maniata ne' cibi fa alienare la mente, et facendo ritirare le labbra della bocca, genera un certo spasimo che par proprio che ridino coloro che l'hanno mangiata [10].

[9] Vladimir Ja. Propp, *Feste agrarie russe. Una ricerca storico-etnografica*, Bari, Dedalo libri, 1978, p. 53.

[10] Dioscoride Pedacio, *Libri cinque della historia et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana* da M. Pietro Andrea Matthio-

Per la verità altre fonti antiche (Eliano ad esempio) discordano sui costumi sardi e riferiscono di mortali fustigazioni dei genitori anziani, divenuti inutili e improduttivi (la nostra civiltà ne sa qualcosa, della desolazione dei vecchi usciti dal meccanismo produttivo). Gli Eruli erano riusciti cosí perfettamente a condizionare i non piú giovani che essi stessi chiedevano ai meno anziani (secondo quanto narra Procopio nel *De bello gothico*) il permesso e il privilegio di lasciare i vivi e salivano spontaneamente sulla pira che li avrebbe bruciati. I Marsigliesi invece preferivano distribuire gratis razioni di cicuta a coloro che ne facevano richiesta, per accelerare la fine delle miserie e sbarrare il passo all'avversa fortuna sempre in agguato.

Della decimazione degli anziani e dell'assassinio delle vecchie è del resto rimasta traccia nel rito di mezza Quaresima che va sotto il nome di *Segavecchia*. La « vecchia inutile », la « vecchiaccia malandrina » viene uccisa — come raccontavano i fogli volanti romagnoli del Settecento — da schiere di giovani. La festa era tutta per loro. La vecchia, ricca ma avara, veniva svenata a totale beneficio del sangue giovane. A Bologna la « ben due volte sessagenaria e arcidecrepita stolfa » veniva arsa viva (come narra un foglio del 1667 del cantastorie Pietro Testi il Cieco) sulla « salegata » di Strada Maggiore. Ma è al solito quella di G. C. Croce la voce che meglio conserva l'eco della ritualità piú remota, il brivido controllato dell'assassinio sociale e dell'eliminazione rituale: « Cento vecchie hanno trovate, / Grime, magre e mal condutte, / Stomacose, rancie e brutte, / Che piú a nulla puon servire. / Su su su chi vuol venire. / E han posto i nomi loro / Tutti quanti dentro un vaso. / E cavatone uno a caso, / Ch'in tal fatto abbia a supplire. / Su su su chi

lo sanese medico..., Venezia, Nicolò de Bascarini, 1544, p. 204. Cfr. Galeottus Martius narniensis, *De doctrina promiscua*, cap. X: « De cicuta herba ubi mors Socratis, de hyoscyamo, et de herba sardonia et risu sardonico ».

vuol venire... » (*Invito generale... per veder segare la vecchia*).

In tempi a noi molto piú vicini un intellettuale prestigioso come Marsilio Ficino, figlio di un medico, nel *De sanitate tuenda*, seguendo un uso universalmente diffuso, prescriveva come rimedio allo sfinimento dell'età senile di bere sangue cavato dalle vene degli adolescenti.

I buoni medici si forzano co 'l sangue umano destillato e sollimato al fuoco, ricreare e ristorare coloro che gli rode e consuma a poco a poco la febbre etica della vecchiezza. Or perché non anco alle volte con questo liquore istesso ristoriamo e quasi ritegnamo a forza nella vita le persone che già per la vecchiezza sono mezzo morte?

È una certa antica e comune opinione che certe vecchie, che chiamano streghe, sugano il sangue de' bambini per ringiovenirsi quanto possono; perché non anco i nostri vecchi, che si trovano quasi d'ogni aiuto abbandonati, sugheranno il sangue d'un giovanetto, dico di gagliarde forze, che sia sano, allegro, temperato e che abbia ottimo sangue e per aventura soverchio. Suginne dunque a guisa di mignatta, o vuoi dire sanguisuga, dalla vena aperta del braccio manco... e nel crescere della luna [11].

« Mumia sanguinem mortuum resolvit », scriveva Giovanni Michele Savonarola nella *Practica maior* [12]: mentre « la quinta essenza di sangue umano » veniva di solito impiegata « contro li mali disperati » [13]. Il piú pregiato per le sue virtú terapeutiche era quello, estratto in primavera, da corpi « sani, di temperamento caldo e umido... perché detti uomini hanno il sangue piú puro che qualunque altro temperamento, e sono di piú buona e gagliarda complessione di tutti li temperamenti. Averto di piú che — aggiungeva frate Francesco Sirena, francescano, speziale nel convento di S. Croce a Pavia — pure che sia cavato da uomini di temperamento caldo e umido, quali sono quelli di carnagione bianchi e rossi e di corpo alquanto grassi, il sangue sarà perfetto, se bene

[11] *Della vita sana*, Firenze, Giunti, 1568, pp. 87-88.
[12] Venezia, Giunti, 1559, c. 175a.
[13] Vignati, *Antidotario contro la peste*, cit., p. 7.

non avessero gli capelli rossi » [14]. La polvere del cranio dell'uomo era usata nella terapia dell'epilessia (« Cranii hominis in pulverem redacti drachma ex aqua betonicae assumpta comitialibus prodest ») [15].

E che la polvere del cranio fosse potente medicina contro l'epilessia si pensò a lungo, almeno fino alla metà del Settecento. I soldati superstiziosi credevano poi che « col solo bevere ordinariamente nel cranio umano, si renda immune la persona dagl'insulti delle armi » [16]: una pratica « barbarica » (si pensi ad Alboino e Rosmunda) che ha accompagnato le battaglie della storia « moderna ».

Non tutti i crani tuttavia erano ritenuti di eguale valore

> quelli che si rubano a cimiteri, di persone morte naturalmente, non gli stimano [gli speziali e i medici] nulla. Ma singolarmente pongono cura di far scelta de crani che si traggono da uomini mancati di morte violenta e che, purgati e netti d'ogni immondezza, stati sieno per qualche anno al cielo aperto, siccome quelli che la giustizia a pubblica infamia de gran banditi, in gabbie di ferro espone all'altrui vista sopra le porte della città. La ragione, perché questa scelta secondo loro sia la migliore si è che il cranio di chi è passato all'altra vita per natural morte pensano privo affatto di spirito insito disipatosi nella malatia: là dove quello de morti violentemente conserva ancora parte di detto spirito, e insieme di spirito influo, per una tal morte, quivi, come dicono, concentratisi e quasi nascostisi.
>
> Conferma ciò l'usnea di cranio umano, la quale (al dire dell'Olmonte) è una pianticella che, per seme caduto dall'aere, cresce nel cranio mediante il nutritivo sugo del suo spiritoso liguore... [17].

L'« arte incomparabile » dei medici — era l'esaltante conclusione di Camillo Brunori — aveva trovato nel cra-

[14] *L'arte dello spetiale...*, Pavia, Gio. Ghidini, 1679, p. 86.

[15] *Antidotarium generale* a Io. Iacobo Vueckero Basiliense *nunc primum laboriosae congestum, methodicae digestum*, Basileae, per Eusebium Episcopium et Nicolai Frat. haeredes, 1580, p. 301.

[16] Camillo Brunori, *Il medico poeta ovvero la medicina esposta in versi e prose italiane*, Fabriano, Gregorio Mariotti, 1726, II, p. 374.

[17] *Ibid.*

nio l'artificio mirabile per infliggere memorabili offese alla morte

> Orrida morte, che implacabil guerra
> Ognor n'intimi in mille e mille guise,
> E discorrendo gli antri di sotterra,
> Altera vai di tante spoglie uccise:
> Da que' teschi spolpati, in cui si serra
> Alta virtute e ch'or son tue divise,
> Mano febea, che tua superbia atterra,
> Trasse gran spada e contro te si mise;
> E con essa dappoi viene in difesa
> Dell'uomo, e lui soccorre in quella parte,
> Ond'egli d'uom vera sembianza ha presa;
> E vinta allor tu fuggi, ed in disparte,
> Di rabbia insieme e di vergogna accesa,
> Nostra bestemi incomparabil arte [18].

Aqua divina era il nome d'una distillazione cadaverica che non pochi medici « magnetica sua virtute maximopere praedicant ». Si preparava seguendo questo *recipe*:

> Totum cadaver cum ossibus, carnibus, visceribus (perempti scilicet morte violenta) secetur in frustula minutissima, probeque subigantur omnes corporis partes, ne quid maneat incommixtum. Hinc destillabis vice secunda [19].

Un trochisco (una specie di compressa) « insignis... efficacia in curandum carbunculis » si allestiva con ingredienti cadaverici (« Mumia vitae alexiteria ») e in particolare col sangue « florentis et benevalentis hominis ». Per sciogliere la pietra sembrava perfettamente congruente un « arcanum sanguinis humani » [20].

La carne di « mumia » stemperata nel latte di puerpera era alla base della preparazione di un « cerotto umano » confezionato a Carpi dalla famiglia dei Barigaz-

[18] *Ibid.*, p. 375.
[19] Giovanni Schroder, *Pharmacopoeia medico-chymica, sive thesaurus pharmacologicus...*, Francofurti, Typis Joan. Görlini, 1677 (la prima edizione è del 1646), p. 327.
[20] *Ibid.*, p. 324.

zi, un clan di chirurghi-barbieri da cui uscí Berengario, famoso anatomista dello Studio bolognese, autore del *De fractura calvae sive cranei* (1518).

> Fra le medicine di uso esterno nessuna mai conobbi uguale al mio cerotto capitale detto anche umano perché nella sua composizione entra una parte notevole di umana sostanza ovverosia di mummia. Ho sempre udito dai piú vecchi della mia famiglia che quella mummia che entra in questo cerotto deve essere di una parte del capo dell'uomo e codesta mummia è carne umana secca. In Venezia ho visti dei corpi quasi intatti di tale mummia. Da quanto appresi da mio padre ed anche da ciò che vidi, i vecchi della nostra famiglia tenevano in casa una o piú teste di tale mummia dalle quali toglievano alcuna parte per la preparazione del cerotto [21].

In questa dimensione, per noi quasi archeologica, di familiarità fra la carne viva e quella rinsecchita dei morti, la coabitazione (che presuppone ovviamente una coesistenza spirituale) con vistosi frammenti di corpi incartapecoriti dalla « morte secca », la presenza di crani e di ossa, appaiono non allarmanti, confidenziali, quasi naturali. Nella vecchia società il mondo dei vivi era legato a quello dei morti da mille fili. La presenza delle ombre, le loro voci, i loro segnali, il loro misterioso linguaggio condizionavano l'esistenza dei non ancora defunti.

Lo stesso cimitero, spazio polivalente usato per tutte le attività umane (molto spesso serviva anche da mercato), era luogo mortuario e ludico nel medesimo tempo, area protetta dalle ossa di qualche potente santo. All'interno del « sacro » recinto si celebravano i riti della morte e della vita, del pianto e del riso, del corporale e dello spirituale. La danza si accompagnava al mortorio, il lamento funebre al banchetto rituale. La cultura folclorica (e in generale la società d'*ancien régime*) aveva con la morte un rapporto sanamente ambiguo, naturalmente « equivoco » perché sentiva che il ritmo ambivalente mor-

[21] La traduzione si legge in, Vittorio Putti, *Berengario da Carpi. Saggio biografico e bibliografico seguito dalla traduzione del « De Fractura calvae sive cranei »*, Bologna, Cappelli, 1937, p. 317.

te/vita costituiva l'oscuro, possente principio dell'umano. L'« altro mondo » viveva dentro il mondo dei vivi, costituiva l'altra faccia dell'esistenza.

In questa continua e vitale presenza della morte le categorie del « macabro » e del « lugubre » non avevano il sènso che oggi viene loro attribuito. La frequentazione e la confidenza quasi tattile coi prodotti della morte, col cadavere, con le ossa, col malato o col morente portavano anche a' un rapporto diverso col corpo umano. Esso, nella sua carnalità e fisicità, era luogo di confine nel quale s'incontravano la sapienza popolare e la cultura « scientifica », in un sincretismo in cui le tradizioni si distinguevano con estrema difficoltà. Le ricette mediche, sia della medicina popolare sia della medicina ufficiale, costituiscono una selva di microtesti in cui l'enciclopedismo terapeutico della vecchia società, nel complicato intreccio delle « simpatie », delle « repulsioni », delle « affinità », svela il carattere magico di ogni pratica attinente al *de conservanda valetudine*.

Le ricette dell'età preindustriale possono servire a restaurare il volto e il senso della morte antica, a interpretare con piú pertinenza il rapporto corpo-malattia-morte, a sentire piú palpabilmente lo spessore corporale e la fisicità di un'esistenza che, nel suo sincretismo a doppia faccia, utilizzava lacerti e brandelli di morti per curare i vivi. Un dato balza agli occhi con grande evidenza: la familiarità con la carne umana e animale, con le deiezioni del corpo umano, coi sottoprodotti fisiologici piú scostanti; la disinvolta confidenza con il mortuario, col laido, con l'impuro, col marcio, col putrido e il nauseabondo.

Basta scorrere una operetta piú volte stampata nel corso del Seicento, *Le medicine che da tutti gl'animali si può cavare a beneficio dell'uomo, altre volte intitolato il Zomista, e Secretario de gl'animali*[22] di Alessandro Ven-

[22] Hora accresciuto d'importanti secreti da Francesco Pignocatti, e di un'indice di tutte le infermità per trovar i medicamenti da risolverle, settima impressione, Venezia, Curti, 1680. Con altro titolo, *Secreta-*

turini, per vedere come la lista degli animali medicinali si aprisse con la voce « uomo » (subito seguito da « donna »), il primo di tutti i « bruti » terapeutici come il cane, il porco, il cavallo, il lupo, il ghiro, il coniglio, la marmotta, la lepre, la salamandra, la tarantola, il ragno... *Homo homini salus*. Utilizzati a scopo preservativo o profilattico, oppure in procedimenti curativi, erano usati i capelli, il mestruo, il latte e il burro di donna. Ancora piú numerose le « virtú » che si ricavavano dal corpo, a partire dalla « midolla di osso morto », al « grasso umano », al sangue, alla carne secca delle « mumie », agli escrementi e alle urine di uomini e di fanciulli, al sudore, alla « lorditie d'orecchie », ai « mochi delle nari », alla « immondata che sta intorno al collo della verga dell'uomo » (da spalmare sopra la puntura dello scorpione), ai « testicoli dati in polvere alla donna dopo il menstruo » per farla concepire, secondo una ricetta attribuita a Trotula da Salerno (XI secolo).

Dai laboratori degli speziali e degli aromatari uscivano unguenti, pomate, elisiri, sciroppi, pillole, elettuari: confezioni non dissimili, nella loro « repugnante » composizione, dai filtri e dagli unguenti che si attribuivano alle streghe.

Le virtú del « vero composto del grasso umano » (efficace nel guarire un gran numero d'infermità, « ogni sorte di taglio e ferite, ammaccature, piaghe, scrofole, glandole, untando freddo con pezze e sfilaccia; per gli umori si applica caldo, con bombace nell'orrecchie... ») continuavano ad essere decantate ancora all'inizio dello scorso secolo, come appare dalla *Selva medicinale in cui stanno ristretti varj segreti d'erbe, le quali non vengono stimate da alcuni. Sperimentate da me* Pietro l'Ignoto *e dedicati a beneficio universale* (Bologna, alla Colomba, s. a., p. 8).

I farmacopoli piú sottili e autorevoli come Giovanni Schroder (nato a Salzuffeln nel 1600, operoso a Franco-

rio degli animali cioè secreti medicinali, che dalle parti d'ogni uno d'essi si cava, Milano, Filippo Ghisolfi, 1649.

forte, dove morí, indiscussa autorità nella farmacologia)[23] distinguevano quattro tipi di « mumiae » scelte « ex cadavere homine mortuo »: 1) « Mumia Arabum, quae est liquamen seu liquor concretus exudans in sepulchro e cadaveribus aloë, myrrha, balsamoque conditis » 2) « Aegyptiorum, quae est liquamen ex cadaveribus pissaphalto [pece mescolata con bitume] conditis » 3) « Pissaphaltum factitium... » 4) « Cadaver sub arena solis aestu torrefactum ». A queste quattro qualità di mummie se ne aggiungeva una « piú fresca » costituita da un

> cadaver hominis ruffi (quia in hoc sanguis habetur tenuior, adeoque et caro praestantior), integrum, recens, sine macula, 24 aut circiter annorum, morte violenta (non morbo) interemptum, per diem et noctem luminarium radiis, sereno tamen tempore irradiatum. Hujus carnes musculosas frustulatim conscinde, et consperge pulvere myrrhae et tantillo saltem aloës, postea imbibe macerando ... tandem in aëre sicciori locoque umbroso frusta suspensa siccescant, tunc assimilatur carni fumo duratae, sine foetore[24].

Se l'uso della carne umana — sia pure della carne speziata e aromatizzata dei cadaveri mummificati[25], odorosi di balsami e di secoli (« mumia... nihil est aliud quam caro corporis humani cum pretiosis unguentis sepulti », secondo la definizione di Leonardo Lessio[26], prestigioso teologo della Compagnia di Gesù) — era non solo confortato nella terapia medica dall'autorità del grande Rasis ma anche praticato fino al XVIII secolo nella preparazione di certi elisir e nella terapia di paralisi e apoplessie, riusciva piuttosto arduo dimostrare l'inopportunità morale di astenersi da questo tipo di alimentazione « in extrema necessitate famis » o « extrema urgente fame », con argomenti, tutto sommato, inconsistenti. La teologia morale infatti si trovava in notevole imbarazzo nell'affrontare questo problema, ed era costretta ad

[23] *Pharmacopoeia medico-chymica...*, cit., p. 325.
[24] *Ibid.*
[25] Cfr. la voce *Mumie* nell'*Allgemeines Lexicon der Künste und Wissenschaften*, Lipsia, 1721.
[26] *De iustitia et iure caeterisque virtutibus cardinalibus...*, Medio-

addurre motivazioni di tipo sofistico, di scarso peso e autorità. Di fronte al vuoto delirante serviva ben poco far ricordare il principio, del tutto astratto, che è necessario nutrirsi di alimenti derivati da esseri piú bassi rispetto all'uomo, ad esso inferiori nella gerarchia fisica, seguendo l'ordine naturale che vuole le piante alimentate dal succo della terra, gli animali a loro volta cibati dai vegetali, i bruti piú perfetti e piú robusti da animali piú deboli e imperfetti.

Né peso maggiore poteva avere l'intimidazione teologica che con l'antropofagia « confunderetur magna ex parte distinctio corporum in resurrectione »[27].

Resistere al tabú antropofago non era facile in caso di disperata necessità, a maggior ragione se si riflette sulla singolare rassomiglianza di sapore — al dire di coloro che l'avevano assaggiata — fra la carne umana e quella di maiale. Un classico della medicina bizantina, Paolo Egineta, la cui autorità permase grande fin oltre il Rinascimento, aveva osservato che « inter animalia quae pedibus fidunt carnes, suilla maius quam alii cibi alimentum praebet eo quod gustu et odore familiariter cum humanis corporibus sortita est, ut nonnulli, qui imprudenter humanas carnes gustarunt, cognoverunt »[28].

Appartata e senza seguito rimase l'opinione di Giambattista Moreali — medico reggiano attivo nella prima parte del XVIII secolo — che le carni umane, e specialmente quelle degli adolescenti, manifestino un violento odore acido verminoso, simile a quello che accompagna la carne di vitello.

Se noi avessimo un libro *De medicina Antropophagorum*, — scriveva questo dottore che sui vermi e i loro odori aveva costruito una inedita teoria scientifica — come l'abbiamo *De medi-*

lani, apud haer. Petri Martyris Locarni et Io. B. Bidellum, 1613, p. 566.

[27] *Ibid.*

[28] Pauli Aeginetae, *Opera*, Ioanne Guintefio Andernaco medico peritissimo interprete, Lugduni, apud G. Rovillium, 1566, p. 101.

cina Indorum, forse sapremmo che le carni umane, e specialmente quelle de' ragazzi, qualche volta hanno un simile odore [29].

Ma gli uomini morenti di fame, piú « ombre di morte » che esseri viventi, « macilenti, trafitti e squallidi per lo stremo disagio... ombre e non corpi umani » [30] potevano divenire macellai-necrofagi di altri uomini (come, anche recentemente, la sciagura aerea avvenuta sulle Ande ha dimostrato).

Nel pontificato di Stefano Settimo mancando tutto ciò che fa bisogno all'uomo per vivere, estinti gli cani, topi, gatti con tutti gli altri animali che son piú abominevoli, non pur restarono cavalli né altri giumenti, ma in Italia e nella Francia molti impararono a mangiar carne umana, se ben facevansi cotai beccarie molto secretamente [31].

Non sapremo mai quante tonnellate di carne umana siano state consumate nell'età moderna, benché l'esistenza di queste « beccarie » segrete sia fuori discussione. È la clandestinità che rende non quantificabile questo consumo che, peraltro abbastanza diffuso, è attestato indirettamente da un numero molto alto di favole piene di orchi, di mangiatori di carne di cristiani, di « uomini salvatici » e da episodi consimili frequenti nei poemi cavallereschi del XV e del XVI secolo, dai giganti del *Ciriffo Calvaneo* mangiatori di bambini, all'Orco dell'*Orlando Innamorato*, a quello del *Pentamerone*, al « salvatico » Magorto del *Malmantile Racquistato* che « piú nero della mezzanotte »

Ha il ceffo d'orso e il collo di cicogna
Ed una pancia, come una gran botte:
Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna,

[29] *Nuova Aggiunta al nuovo Sistema del Moreali,* pubblicata in appendice a Giam-Battista Moreali, *Delle febbri maligne, e contagiose. Nuovo sistema teorico-pratico...*, Venezia, Giuseppe Corona, 1746², p. 282.

[30] Gio. Felice Astolfi, *Della officina istorica...*, Venezia, Sessa, 1622, p. 411.

[31] *Ibid.*, pp. 411-412.

Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gazzoviglia;
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in vai e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti...

(Cantare settimo, ottave 54-56)

L'immagine dell'orco, che grava a lungo sulla cultura occidentale come un pesante rimorso, viene esorcizzata nel tentativo di rimuoverla attraverso la rappresentazione comico-grottesca, secondo un meccanismo tipico di una cultura che riduce a spauracchio per bambini un incubo della coscienza collettiva indotto dal tabú religioso cristiano sconosciuto ad altre culture che considerano il cannibalismo non soltanto sotto il profilo alimentare. Gli europei — pare — si mangiavano fra di loro soltanto in condizioni di estrema necessità, durante i tragici assedi, le carestie gravissime o in caso di drammatici naufragi. Tipico il racconto di quei cinque soldati spagnoli che « trovandosi nelle Indie nella costa di Xamo vennero a tale estremità di fame che mangiarono l'un l'altro, sino che restò un solo, per non aver chi lo mangiasse » [32].

Raro esempio di saggezza fra tanta bestialità europea, Montaigne aveva intuito

...qu'il y a plus de barbarie à manger un homme vivant, qu'à le manger mort; à deschirer par torments et par gehennes un corp encore plein de sentiment, le faire rostir par le menu, le faire mordre et meurtrir aux chiens et aux pourceaux (comme nous l'avons non seulement leu, mais veu de fresche memoire, non entre des ennemis, mais entre des voisins et concitoyens, et

[32] *Ibid.*, p. 415.

qui est pis, soubs pretexte de pieté et de religion), que de le rostir et manger aprez qu'il est trespassé[33].

Quasi negli stessi anni in cui Montaigne andava facendo queste osservazioni, il « libertino » e « naturalista » (la definizione è di Marc Bloch) Girolamo Cardano avanzava invece una spiegazione di tipo materialistico dell'antropofagia dei « Caribbi », gli indigeni delle Indie Occidentali soliti a divorare i figli usciti caldi dal ventre delle serve e i nemici catturati in battaglia, nutriti e ingrassati, come i maiali nei porcili, in appositi recinti. Alla base di questa ritualità vi erano per il medico pavese non tanto l'odio fra le tribú e le necessità della guerra, ma la povertà e la scarsezza delle carni animali e il piacere di mangiare un « piatto » ad alto contenuto proteico. Geniale intuizione che anticipa di oltre quattro secoli la teoria di Marvin Harris secondo la quale i « sacerdoti aztechi si possono definire... come macellatori rituali di un sistema statalistico dedito alla produzione e redistribuzione di sostanziose quantità di proteine animali nella forma di carne umana »[34].

Ergo hunc ritum induxit odium (ut dixi) et bellum ac necessitas, sed amplificavit suavitas edulii et indigentia: nam ibi nullum quadrupes erat animal, cuius caro suavis esset gustui, non sues, boves, pecudes, caprae, cervi, equi, asinive. Ob inopiam igitur hanc eo progressi sunt[35].

Una spiegazione naturalistico-economica che ha oltretutto il merito di non cadere nell'esecrazione dei « barbari » costumi e che, seppur debole antropologicamente, viene giustificata da una modernissima e ineccepibile logica dietetica. In fondo anche questo medico tardorinascimentale aveva capito che la « necessità [è] sollecita inventrice di tutte le arti » e che il « ventre [è] il

[33] Montaigne, *Essais*, lib. I, cap. 30.

[34] Marvin Harris, *Cannibals and Kings. The Origins of Cultures*, New York 1977; trad. it. *Cannibali e Re. Le origini delle culture*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 124.

[35] Hieronymi Cardani, *De rerum varietate libri XVII*, Avinione, per Matthaeum Vincentium, 1558, p. 851.

grande elemosiniero e liberal donatore dello spirito e dell'intelletto » [36].

Nessuna società — ha scritto Claude Lévi-Strauss — è profondamente buona e nessuna è assolutamente cattiva... Prendiamo il caso dell'antropofagia che, di tutti gli usi selvaggi, è senza dubbio quello che ci ispira piú orrore e disgusto. Bisognerà prima di tutto dissociarne le forme propriamente alimentari, cioè quelle per cui l'appetito della carne umana si spiega con la mancanza di altro nutrimento animale, come in alcune isole polinesiane. Da quella fame violenta nessuna società è moralmente protetta; la fame può spingere gli uomini a mangiare qualsiasi cosa e ne è prova l'esempio recente dei campi di sterminio.

Restano allora le forme di antropofagia che si possono chiamare positive, quelle che derivano da cause mistiche, magiche o religiose: cosí l'ingestione di una particella del corpo di un ascendente o del frammento del cadavere nemico, può permettere l'assimilazione delle virtú del primo o la neutralizzazione del potere del secondo; del resto, poiché tali riti si compiono il piú delle volte in maniera molto discreta, limitandosi a piccole quantità di materia organica polverizzata o mescolata ad altri alimenti, si riconoscerà, anche quando assumono forme piú evidenti, che la condanna morale di tali costumi implica, sia una credenza nella resurrezione dei corpi che sarebbe compromessa dalla distruzione materiale del cadavere, sia l'affermazione d'un legame fra l'anima e il corpo e il dualismo corrispondente, convinzioni cioè che sono della stessa natura di quelle in nome delle quali viene praticata la consumazione rituale, e che non abbiamo nessun motivo di preferire [37].

Queste isteriche « reazioni a fil di pelle », come giustamente sottolinea l'autore di *Tristi Tropici*, « non resistono a un apprezzamento corretto dei fatti ». La nozione di barbarie è tanto infida e corrotta che non può assolutamente offrire un punto di riferimento. Proprio le età che hanno avuto in orrore la « barbarie » dei « primitivi » sono state sanguinose fuori di misura; ed è indicativo osservare che il disgusto per gli alimenti a base di sangue (migliaccio, sanguinacci, sangue bollito, ecc.) sia proprio di anni come gli attuali in cui le stragi e il

[36] Gio. Felice Astolfi, *Della officina istorica...*, cit., p. 415.

[37] *Tristes Tropiques*, Paris, Plon, 1955; trad. it., *Tristi Tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960, p. 375.

crimine cruento sono diventati una pratica o un rito quotidiani.

In fondo, le considerazioni di Lévi-Strauss non sono contrastanti con quelle di larghi strati del pensiero prescientifico e anche di quello illuministico: nelle parole dell'antropologo francese si avvertono echi (forse inconsapevoli) del Cardano e di teologi come il Lessio o di altri che si occuparono di questa particolare casistica.

A noi pare di poter tranquillamente affermare che l'orrore per l'antropofagia e per la patrofagia prende sempre piú consistenza quanto piú le società dell'ovest europeo si allontanano dai morsi della fame: le società d'*ancien régime* che lottavano quasi continuamente con le micidiali carestie non sentivano per il sangue e per la carne umana quella ripugnanza « istintiva » (alibi di copertura e di falsa coscienza) teorizzata poi in Occidente. Alla fine del XVI secolo Giovanni Botero prendeva nota impassibilmente che gli abitanti dell'Hibernia o, come altri preferivano chiamarla, dell'Hirlanda i quali « hanno ancora dell'agreste e del salvatico assai... stimavano cosa laudabile il mangiare i loro genitori morti »[38].

Bisogna riconoscere che nella nutrizione dell'uomo il fatto culturale ha un peso perlomeno uguale a quello alimentare puro e semplice. E già l'abate Raynal — forte della « preziosa libertà de' lumi filosofici »[39] — aveva fatto notare che esistono due forme di antropofagia, una rituale, l'altra da carenza alimentare.

I Brasiliani — scriveva — hanno una somma ambizione di fare de' prigionieri. Questi sono condotti nel villaggio de' vincitori, dove poi sono scannati, e mangiati con gran preparativi. La festa suole essere lunga, e durante il tempo della medesima i vecchi s'occupano nell'esortare i giovani a diventar coraggiosi guerrieri, per estendere sempre piú la gloria della loro nazione, e per regalarsi sovente d'una cosí onorevol vivanda. Questa inclinazione alla carne umana non gli porta mai a divorare quelli fra i

[38] *Relatione universale dell'isole fino al presente scoverte*, Roma, G. Ferrari, 1595, p. 114.

[39] *Storia filosofica e politica degli stabilimenti, e del commercio*

loro nemici che restano ammazzati nell'azione: i Brasiliani si limitano a mangiar quelli soltanto che cadono vivi nelle loro mani e ch'essi uccidono con alcune particolari formalità [40].

I Gesuiti esortavano invece ad avere « orrore del sangue umano » coloro che col sangue avevano un rapporto di grande dimestichezza: « Un uomo, che in quelle contrade voglia piacere, dev'essere coperto di sangue » [41], scriveva l'abate Raynal: il sangue era struttura portante d'un rituale religioso e i « sagrifizii de' prigionieri » per gli indigeni dell'America Meridionale come di quella Centrale venivano incontro a un non eludibile bisogno mitico-rituale, la perpetuazione ininterrotta nel tempo del « premier assassinat » [42], il ricordo attivo e fecondo della morte dell'Essere primordiale che aveva fondato il regime cosmico che li governava. Il rituale inerente agli « idoli vivi » riservato dai Peruviani ai prigionieri i quali venivano lentamente ingrassati prima del sacrificio, oggetti di riverenza e di culto, non sfuggí all'attenzione di Giovanni Botero che pose ripetutamente l'accento sopra la « rappresentazione », sopra la « comedia », sopra la sacra ritualità teatrale che all'ultimo atto diveniva « festa e pasto solenne » [43].

Gli antichi abitatori del Nicaragua celebravano la festa del dio Maiz con un rituale di fertilità basato sul salasso collettivo.

degli Europei nelle due Indie..., tradotta dal francese da Remigio Pupares nobile patrizio reggiano, s.l.s., s.n.t., 1776, vol. VI, p. 9.

[40] *Op. cit.*, vol. IX (1777) p. 28.

[41] *Ibid.*, p. 32.

[42] M. Eliade, *Les représentations de la mort chez les primitifs*, in *La Mort et l'Au-Delà*, in « Cahiers de la Pierre qui vive », Paris, Desclée De Brouwer, 1954, p. 169.

[43] *Delle relationi universali* parte quarta, Roma, G. Ferrari, 1596, pp. 9-10. Il rito — con qualche variante — si ripeteva fra gli Aztechi, dove gli eccidi erano piú numerosi e massicci. Scriveva Francesco Saverio Clavigero che « se la vittima era qualche prigioniere di guerra, tosto che il sacrificavano gli tagliavano la testa per conservarla nell'ossame, e precipitavano il corpo per le scale all'atrio inferiore donde lo prendeva quell'uffiziale o soldato che lo aveva fatto prigione e lo portava in casa sua per farlo cuocere e condire e far con esso un pranzo a' suoi amici » (*Storia antica del Messicò...*, Cesena, G. Biasini, 1780, II, pp. 46-47).

Il loro confalone è l'immagine del diavolo posto sopra una lancia e lo porta il piú onorato e vecchio sacerdote. Vanno con ordine i religiosi cantando sino al luogo dell'idolatria e quando vi sono giunti stendono razzi [arazzi] per terra e spargono rose e fiori accioché il diavolo non tocchi terra. Fermato il confalone, cessa il canto e comincia l'orazione; il prelato percuotendo le palme una all'altra fa segno che tutti si salassino, alcuni dalla lingua, altri dalle orecchie, e altri dal membro virile, ciascuno come porta la sua devozion, pigliano poi il sangue in carta e sul dito e fregano con quello la faccia del diavolo, come per una offerta.

Durando il salassarsi, i giovani scaramuzzano e ballano per onore della festa... In alcune di queste processioni benedicono Maiz e lo spruzzano co 'l sangue cavatosi dal membro virile, e lo dividono come pane benedetto e poi lo mangiano [44].

L'impassibilità documentaria del cinquecentista Mambrino Roseo, di Fabriano (conterraneo e quasi coetaneo di quel Francesco Panfilo da Sanseverino il quale nel poemetto *Picenum* aveva descritto i riti orgiastici in onore della dea della vita che si svolgevano nelle grotte di Cupramontana — il Massaccio — culminanti con l'uccisione e l'ingestione d'un bambino; nato in una città cui la tradizione, autenticata dalla penna autorevole seppur tendenziosa di Flavio Biondo, attribuiva a sette ereticali consimili riti sanguinosi e cannibaleschi), è il sintomo d'una cultura non provinciale estremamente duttile nell'interpretare (come avrebbe detto Aubano Boemo) « omnium gentium mores », alla quale era estranea l'idea, molto piú recente, di progresso e di sviluppo illimitato.

Quando fra loro guerreggiano — scrive imperturbabile Mambrino Roseo — le loro armi sono saette, mazze e pietre e senza pietà alcuna s'uccidono e gli vinti a esser mangiati serbati sono, percioché tra tutte le carni l'umana è a loro in commune uso, la quale salano, qual appo noi la porcina facciamo, e cosí appesi per le loro abitazioni tengono. Vivono lungamente e di rado infermano... [45].

Quando mangiano la carne de i sacrificati, fanno grandissimi

[44] *Della Selva rinovata di Pietro Messia*, parte quarta, aggiunta da Mambrin Roseo da Fabriano..., cit., p. 31.
[45] *Ibid.*, p. 8.

balli e embriachezzi e fumo e allora i sacerdoti bevono vino di susini.

Quando il sacerdote unge le guance e la bocca dell'idolo col sangue del sacrificato, gli altri cantano e il popolo fa orazione con molta devozione e lagrime, dapoi vanno in processione... [46].

In realtà — come è noto — la ottusa ferocia dei popoli iberici (famosa fin dall'antichità) costituiva il peggior caso possibile di barbarie:

V'è chi pretende essersene trovati alcuni [fra gli spagnuoli] cotanto barbari, che avessero accostumati i loro cani a scuoprire ed a divorare i selvaggi; ed altri che avessero fin fatto voto di trucidare, in onore de' dodici Apostoli, dodici indiani il giorno... [47].

Di fronte a questo immane genocidio apostolico, l'antropofagia rituale o pur anche quella praticata per « inclinazione alla carne umana » trovano una assoluta comprensione. Senza essere antropologo, anche l'abate Raynal sapeva che dalla « fame violenta nessuna società è moralmente protetta » (Lévi-Strauss); « il selvaggio — notava Raynal — può essere assalito da una fame canina nella stessa maniera che l'uomo civilizzato ... Tutti i vizi morali che trasportano l'uomo civilizzato al furto, devono anche trasportare il selvaggio al delitto medesimo. Ora, il solo furto che un selvaggio possa esser tentato di fare, si è la vita d'un altro selvaggio, ch'egli crede buono ad esser mangiato. La pigrizia è dappertutto un'antropofagia; e sotto tal punto di veduta l'antropofagia è piú comune nella società che nel fondo delle foreste... se l'opulenza è la madre de' vizi, la miseria lo è de' delitti; e questo principio non si verifica meno ne' boschi che nelle città... l'uomo civilizzato ruba ed ammazza per vivere, il selvaggio ammazza per mangiare » [48].

[46] *Ibid.*, p. 30.

[47] *Storia filosofica e politica degli stabilimenti...*, cit., vol. VI, pp. 40-41.

[48] *Op. cit.*, vol. IX, p. 30 e *passim*.

4. «... se ne vanno per il mondo malabiando»

Quando diventavano piú acute le crisi di sussistenza, nei momenti drammatici dell'emergenza annonaria (ma la carestia — pur nella versione addolcita della « necessità » e della penuria e al di là delle punte massime di congiuntura maligna e perversa, molto frequenti nell'età preindustriale — costituiva un fatto strutturale pressoché permanente), la minacciosa Falce della Fame, castigo divino, come gridavano e andavano ammonendo i predicatori, illividiva e scarnificava i volti terrificati dei piú diseredati, dei meno protetti e garantiti. La « carestia del vivere » — si diceva in quei tempi — faceva impazzire la curva dei prezzi portando gli alimenti ad un livello inaccessibile agli artigiani e ai lavoratori di città, mentre le campagne inaridite vedevano i loro coltivatori (generalmente in sovrannumero rispetto alle basse « rese » della terra) in fuga verso il cielo delle città ad implorare, nuovi pezzenti, il pane della pubblica carità.

Le case si vuotavano di giorno in giorno di suppellettili, « lavezzi » e padelle cambiavano di padrone, abiti e biancheria venivano impegnati (in tempo di carestia usurai e speculatori facevano affari d'oro), il fuoco diveniva sempre piú spettrale fino a spegnersi, il freddo scivolava pungente negli interni vuoti e desolati.

Mala cosa è carestia
che fa l'uom sempre stentar,
contra voglia desunar,
Signor Dio mandala via...

Ho venduto li lenzuoli,
ho impegnato le camise
tal ch'ormai de strazaruoli
ho il vestir alle divise,
çon mia pena e maggior duoli

sol un pezzo de terlise
cuopre questa carne mia [1].

Questa dolente « carne mia » è stata accuratamente rimossa insieme ai « lamenti » di tanti anonimi « poveri homini » (pur riflessi, mediati e smorzati da scarne testimonianze di mediatori popolareggianti), non solo da una tradizione letteraria vulgata, ma anche da un'esegesi storico-critica non interessata a interpretazioni diverse da quelle puramente formali. Questo tipo di lettura ha preferito innalzare insigni monumenti alle « belle membra » e a consimili simulacri muliebri, preziosamente alessandrini, piuttosto che ascoltare e interpretare messaggi provenienti dallo spazio non illusorio, ma concretamente drammatico della « piccola letteratura ». I tempi però sembrano ormai inclini a una ricezione diversa dei messaggi che ci arrivano da lontane emittenti povere, dalle città degli stracci, dalle terre della fame, dalle spelonche delle scrofole e della rogna.

Le voci, scarse e flebili, dei disperati, dei pezzenti, degli emarginati non hanno mai trovato cittadinanza nel bel castello delle storie letterarie, dal Risorgimento in poi, autoriproducentesi su loro stesse, sul medesimo modello elitario nel quale a malapena riuscivano ad introdursi (pur con fastidio e sospetto) i cosiddetti « umili » manzoniani, considerati in una luce ambigua ed ipocrita, sostanzialmente gesuitica, manovrati da una cultura classista che li strumentalizzava nelle piú svariate salse ideologiche salvo poi ignorarli come componenti sociali anche quando si spingeva sino all'area equivoca del populismo.

Né è poi tanto sorprendente che la « questione della lingua », rinascente puntualmente ad ogni generazione, svolgesse un ruolo di copertura mistificatrice in questa grande menzogna nazionale periodicamente reinventata per emarginare, accanto ai fonemi e ai morfemi « bassi », insieme alla lingua dei poveri (quando non utilizzati

[1] *Lamento de uno poveretto huomo sopra la carestia,* s.l.a. e n.t., c.1 e sgg.

in funzione giocosa, ridanciana e « nenciale » dalla « grande letteratura ») la realtà di un mondo che stentava la sua agra esistenza fra tempeste annonarie, marasma igienico, condizione servile, mestieri precari confinanti con l'accattonaggio (« treccoli », « filatolieri », « acquavitari », « piazzaroli », facchini, « cavadestri », « bugadare »...), sempre sul punto di scivolare nella « tentazione sociale » del vagabondaggio e della pitoccheria quando il lavoro, spesso ingrato, duro sempre, non garantiva un minimo vitale o sopraggiungevano la disoccupazione e il caro vita.

E piú il duol assai m'accora
nel veder il mio bambino
dirmi spesso d'ora in ora
« babo, pan un pochetino »:
par che l'alma m'esca fuora
non potendo al poverino
dar aiuto, ahi sorte ria!
Mala cosa è carestia.

Se di casa esco fuora
e per Dio chieda un quatrino
tutti dice « va', lavora »
« va' lavora », ahi fier destino!
Non ne trovo, in mia buon ora:
cosí resto a capo chino,
ahi fortuna cruda e ria
Mala cosa è carestia.

Non ho in casa piú covelle
li lavezzi ho venduto
e venduto ho le padelle,
netto son tutto e per tutto...

Spesse volte de i gambusi(si)
li suoi torsi mi son pane,
nella terra faccio busi
per radici varie e strane
e di quel ungiamo i musi:
pur cen fusse ogni dimane
ch'assai manco mal saria.
Mala cosa è carestia[2].

[2] *Ibid.*

Nei peggiori momenti di crisi produttiva e di emergenza annonaria, quando il lavoro (come il pane) si allontanava dai « lavoranti » urbani, anche i montanari calavano verso la città, spinti dal miraggio di migliori e meno dure condizioni di vita e finivano con l'ingrossare il continente niente affatto sommerso dei sottoccupati e della « baronaglia » di piazza, dei facchini oziosi e dei giovinetti questuanti.

... infinite familiole delle montagne de Modena e de Reggio — annotava una Provvisione elemosinaria bolognese della metà del Cinquecento — veneno ad abitare in Bologna, e il padre de famelia va fachinando per Bologna e manda li cinque e li sei figlioletti mendicando: questo causa carestia di case, di pane, di vino e d'altre cose necessarie al victo, e sopra tutto il superabundanzia di mendicanti.

Item, come è detto della città, cosí nel suo contado molti quali sarebbeno utili a lavorar e a servir, si buttano a questa poltroneria e si vede gioveni maschi e femmine di bono aspetto e nondimeno mendicano e, che peggio è, alievano le familiole intiere de figlioli in simil sporcizia... [3].

Il furfante vive allora (nei secoli XVI e XVII) la sua età dell'oro, con tutto il suo repertorio di « fraude miserabili », con le sue « poltronarie », con la « fictione de membri debilitati »: « chi meglio sa fingere — si diceva a Bologna nella metà del Cinquecento — meglio la ottiene ». A Genova, accattonaggio, criminalità minorile, « guidoneria » costituiscono un modello sociale negativo che impensierisce il pubblico potere: i « garzonastri » s'incarnano in « certi furbi vilissimi, i quali non applicati ad arte alcuna e mandati si può dire alla preda dai padri che non li possono nodrire, dalli diece sino alli ventidue anni in circa, vagando giorno e notte per la città si mantengono di vigliaccheria e rapine ». I guidoni invece rappresentano « certa sorte di scrocchi i quali, nemici della fatica e risoluti di viver alle spese altrui, van do-

[3] *Provisione elemosinaria per li poveri di qualunque sorte della città di Bologna*, Bologna, Anselmo Giacarelli, 1548; cit. da *Il libro dei vagabondi*, a cura di Pietro Camporesi, Torino, Einaudi, 1980², p. 410.

mandando limosine sotto varie forme e pretesti... » [4]. Il mestiere di vivere a scrocco diventa di giorno in giorno un'« arte » sempre piú sottile; mendicanti filosofi, soli errabondi, discettano sulla loro condizione privilegiata e sottili disincantati conoscitori dell'impostura politica teorizzano la penetrazione a tutti i livelli della frode (come il machiavellico Francesco Vettori), riconoscono il primato dell'« industria » dell'inganno ed ideologizzano sopra l'universalità della « ciurmeria », il suo cosmico respiro, la sua infinita bellezza e le sue ubiquitarie metamorfosi. Si afferma vigorosamente il suo indispensabile primato nella formazione dell'uomo e la sua insostituibile funzione nelle tecniche di elaborazione dell'intelligenza.

E per questa variazione il mondo si fa bello, il cervello di questo si fa acuto a trovare arte nuova per fraudare e quello d'un altro si fa sottile per guardarsene. Et in effetto tutto il mondo è ciurmeria; e comincia a' religiosi e va discorrendo ne' iurisconsulti, ne' medici, nelli astrologi, ne' principi secolari, in quelli che sono loro a torno, in tutte l'arte et essercizi; e di giorno in giorno ogni cosa piú s'assottiglia et affina [5].

La piazza « altro non è che il Theatro de' fatti mondani », un palcoscenico molto piú ampio di quell'equivoco spazio (tempio degli incontri, dei raggiri e degli inganni) costituito dall'osteria. Ma anche certi ospedali, di notte, si trasformavano in « trebbi » o « ridotti » di presenze poco rassicuranti, come s'intravede da certe pagine dello *Speculum cerretanorum* [6] dove un gruppo di « acconi », venditori ambulanti d'immagini sacre, vengono sorpresi a giocare a dadi sul retro di una tavola raffigurante Maria Vergine; o dalla *Serenata di Gian Pi-*

[4] Cit. da E. Grendi, *Pauperismo e albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, in « Rivista Storica Italiana », 1975 (LXXXVII), IV, p. 629.

[5] Francesco Vettori, *Viaggio in Alemagna* [1507], in *Scritti storici e politici*, a cura di E. Niccolini, Bari, Laterza, 1972, p. 32.

[6] Teseo Pini, *Speculum cerretanorum*, in *Il libro dei vagabondi*, cit., pp. 38-39.

tocco[7] di G. C. Croce in cui l'ospedale diventa caldo ricetto per amanti vagabondi.

Sul palcoscenico dei comici ambulanti si muovono ombre losche d'equivoci figuri, segno d'una osmosi incontenibile fra finzione e rappresentazione della finzione: Nottola (il cui nome evoca repentinamente il mondo notturno dei calcanti che Francesco Fulvio Frugoni ritrarrà con la sua nevrotica e stralunata penna), « finto conte, guercio e gobbo », costituisce il centro d'attrazione de *Lo schiavetto* (1612) di Giovan Battista Andreini (il « Lelio » dei Comici Fedeli). Questo lercio « prencipe de' scrocchi » se ne va « giravoltolando tutto il mondo » con Rampino e una banda di otto paltonieri « degni d'abitare i cagnardi [gli ospedali, in gergo furbesco], le bettole, e di morire sulla paglia, cibo di piattole e di gualdi [pidocchi][8]» .

La commedia degli straccioni s'insinua dentro l'opera dei mendicanti, facendo dell'ospizio e dell'ospedale un'oasi della ricreazione del furbo e un « santuario » per la direzione strategica della poltroneria organizzata. La forte impronta dialettale e gergale di questa e di molt'altre commedie secentesche nate a contatto d'una società variegata e polimorfica, ribadisce la trasgressione alla tradizione teatrale scritta e alle sue convenzioni linguistiche. Qui come altrove, la « scuola del trivio » diventa momento culturale che, al di là dell'espressionismo linguistico (che pur costituisce una delle tendenze di fondo della letteratura popolare), elabora particolari codici espressivi, spesso gergali, proiezione di un corporativismo linguistico nel quale si riflettono l'estrema specializzazione dei mestieri, leciti ed illeciti, e la fortissima frammentazione sociale.

La *Rossa dal Vergato* che si offre come donna di servizio (« va cercando patrona in questa città ») chiedendo lavoro nella sua « lingua rustica »; la *Simona dal-*

[7] Ristampata ne *Il libro dei vagabondi*, cit., pp. 336-342.
[8] G. B. Andreini, *Lo schiavetto*, Milano, Pandolfo Malatesta, 1612, p. 16.

la Sambuca, che « va cercando da filare in Bologna » (« in lingua rustica di montagna »); la *Filippa da Calcara*, la quale va in giro per il mondo in cerca di « bucate », esprimono (attraverso la voce riflessa del cantastorie, intermediario al confine fra l'oralità e l'alfabetizzazione, interprete della *civilisation de l'oralité*)[9] l'amara e ingrata richiesta d'un pezzo di pane, la dura condizione, « gridata » per le strade, di chi offre i propri servizi e il proprio lavoro sul precario mercato delle braccia.

La corrente migratoria si muoveva dalla montagna e dalla campagna verso la città e aveva come risultato non solo il rialzo degli affitti e delle merci di prima necessità ma anche il proliferare abnorme di sottomestieri dannosi all'economia cittadina, di occupazioni incerte e precarie fondamentalmente improduttive.

A Modena il governatore lamentava, poco dopo la metà del '500, che « non si trovano piú opere di braccianti » e sono aumentati i prezzi delle « robbe per essersi i contadini dati quasi tutti a far li rivenderoli onde non si può piú comprar cosa che non sia prima stata due o tre volte rivenduta »[10].

Questi semiemarginati, « pendolari tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo »[11], finivano il piú delle volte con l'ingrossare l'armata già fin troppo gonfia degli straccioni e dei mendicanti, abbandonando la famiglia e creando di fatto delle nuove vedove e dei nuovi orfani (lo stereotipo dell'orfano o, meglio, del ragazzo abbandonato dalla madre, spesso già vedova, o anche da entrambi i genitori, costituisce una tragica figura sia nella letteratura orale che in quella scritta, infittendosi la sua presenza a partire dal XVI secolo): « ...li poveri per non vede-

[9] Cfr. D. Fabre - J. Lacroix, *La tradition orale du conte occitan*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, tomo I, pp. 23 sgg.

[10] G. L. Basini, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 14.

[11] L. Ferrante, *« Tumulto di piú persone per causa del calo del pane... » Saccheggi e repressione a Bologna (1671, 1677)*, in « Rivista Storica Italiana », 1978 (XC), IV, p. 798.

re li figli morire dalla fame — è di scena la Modena del 1601 — se ne vanno per il mondo *malabiando* » [12].

Quando non sono i padri ad andare alla *bia* sciagurata per il mondo, sono i figli ad accattare nelle città: « hanno lasciato venire — scrive il cronista modenese G. B. Spaccini nel 1630 — troppi contadini ad abitare che ora fanno il fachino o altro basso esercizio, hanno una massa di figliuoli che li mandano cercando e n'è pieno le chiese » [13].

A Bologna, nella seconda metà del Settecento, quasi un quarto della popolazione era disoccupata: sedicimila erano i questuanti che (sopra una popolazione di circa settantamila) si aggiravano per le strade, perdurando la grave crisi manifatturiera. La « feccia di popolo volgarmente detta biricchini » [14] (« l'ultima classe della plebaglia »), insieme ai facchini, costituiva lo strato sociale piú basso e infamato. Essi, a dire di Giacomo Casanova, « valent moins encore que les *lazzaroni* de Naples ». Agli occhi dei viaggiatori stranieri questo « bas peuple » sembrava generalmente « peu laborieux » [15], poco amante del lavoro, rassegnato al peggio.

Vagabondi ed accattoni andavano ad accrescere il già straripante numero dei suoi « famelici abitatori », dei disoccupati permanenti e dei miserabili stanziali. « La città e la campagna — si legge in una supplica mandata al Papa, Clemente XIV, nel 1771 da alcuni senatori bolognesi — sono coperte di mendici, i furti sono frequentissimi ed il libertinaggio e la dissolutezza sono divenuti un mezzo di sussistenza, prodotto non unicamente dall'inclinazione all'ozio ed alla dappocaggine, ma molto piú dalla mancanza di occasioni ove impiegare le proprie fatiche o ricavare il prezzo del solo pane » [16]. Le strade della città « si veggono tanto di giorno che di notte coperte di

[12] Basini, *L'uomo e il pane...*, cit., p. 76.
[13] *Ibid.*, p. 83.
[14] E. Piscitelli, *Le classi sociali a Bologna nel secolo XVIII*, in « Nuova Rivista Storica ». 1954 (XXXVIII), n. 1, p. 105.
[15] *Ibid.*, p. 102.
[16] *Ibid.*, p. 109.

gente oziosa d'ogni età, d'ogni sesso che cerca pane, chi chiedendo l'elemosina solamente, chi rubbando e chi vendendo la propria onestà pubblicamente e con iscandalo. Cosí che dal calare della sera fino alla mezza notte per le vie e per le piazze si fa un pubblico traffico di dissolutezze » [17].

Quando anche nei palazzi, se non nelle corti, veniva a scarseggiare o a mancare il pane si rimediava facilmente accompagnando la carne con altra carne; ma quando la fame entrava piú aspra del solito nelle case dei contadini essi cercavano di sopravvivere ricorrendo a surrogati della farina e dandosi alla ricerca angosciosa di erbe e radici utili alla sopravvivenza:

> prendono — scrive un cronista modenese nella seconda metà del XV secolo, Tomasino de' Bianchi — frutti di spini bianchi, chaga poi [i frutti del carpine, chiosa Gian Luigi Basini, che ancor oggi nel dialetto modenese hanno conservato quel nome], li siccano e macinano et con quella farina ne prendono tre parti e una di farina di formento e fanno pane... multi puti sono per boscaglie alla ricerca di detti fruti... [18].

In un giorno del 1484 questo stesso cronista osservava che in un campo di sua proprietà erano entrati una trentina di donne e ragazzi

> li quali coivano [coglievano] roxe, romexe, pancuario, stupion, pavarina, foie de navon... et ogni coxa insieme coxivane con un pocho d'olio o grasso et con axé, acqua in la padella e sal, de questo ne mangiavano... [19].

Simili, in questo, a quei contadini della Gallia piú evoluta che — ai tempi di Gregorio di Tours — cercavano di « fare il pane praticamente con tutto, " acini

[17] *Ibid.*, pp. 109-110.
[18] Basini, *L'uomo e il pane...*, cit., pp. 64-65.
[19] *Ibid.*, p. 65.

d'uva, fiori di nocciolo e persino radici di felce ", dal ventre smisuratamente gonfio per essere stati costretti a mangiare l'erba dei campi »[20].

[20] G. Duby, *Guerriers et paysans VII-XIIe siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris, Gallimard, 1973; trad. it. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel medioevo*, Bari, Laterza, 1978, p. 37.

5. «Computruerunt in stercore suo»

Il dramma quotidiano, se sfugge all'occhio della storiografia che lavora sul lungo periodo, ancor piú si sottrae, nella sua dura realtà esistenziale, alla valutazione quantitativa, alla serialità computerizzata dei numeri. I grafici, le curve, le tabelle servono solo a quantificare nel tempo problemi e drammi in cui senso affannoso e disperato avrebbe bisogno d'essere colto nel breve periodo, o addirittura ricostruito nell'arco teso e vibrante d'una giornata solare. Solo cosí si potrebbe animare quel « vissuto » che, umiliato e ignorato dall'analisi quantitativa, resta uno dei primari seducenti obiettivi della storiografia piú sofisticata che teorizza la conoscenza del passato in chiave di « scienza del vissuto ». Due dei maggiori rappresentanti italiani di questa tendenza hanno recentemente fatto propria una inequivocabile affermazione di Steven Kaplan secondo cui l'approccio di lungo periodo « può generare un'astratta, omogeneizzata storia sociale, priva di carne e di sangue e non convincente malgrado il suo statuto scientifico » [1].

Se la ricostruzione dall'interno, *a parte subjecti*, della giornata del povero rientra piú nell'invenzione letteraria che nella prospettiva della storia sociale (l'abate Parini la giornata del ricco l'ha minuziosamente ricomposta fino a patire le sottili tentazioni della *Notte*), l'esperienza interiore dell'amara esistenza del pezzente è stata inavvertitamente sfiorata da certi eroici sacerdoti che passarono

[1] C. Ginzburg - C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in « Quaderni storici », 1979, n. 40, pp. 181-190. La citazione di S. L. Kaplan in *Bread, Politics and Political Economy in the Reign of Louis XV*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1976, pp. XX-XXI.

quasi tutta la vita nella consolazione cristiana e nella *subventio pauperum*, con fraterno, inconsumabile slancio.

Uno di questi straordinari esemplari di carità, non rarissimi negli annali della pietà moderna, fu il prete bolognese Giulio Cesare Luigi Canali (1690-1765), parroco di S. Isaia, fondatore — tra l'altro — dell'Ospedale degli Abbandonati, il quale visse in quotidiano contatto con gli accattoni della sua città, con — sono sue parole — i « disastri de' miserabili », con le amare frustrazioni degli emarginati e degli sfruttati, con i « lavoranti » a bassa tariffa il cui lavoro produttivo non serviva che a farli distinguere di ben poco dalla marea dei pezzenti veri e propri, una classe sensibile piú di ogni altra alla mutazione dei prezzi e alla diminuita capacità d'acquisto della moneta.

> Qual è quel pane, che non sia per loro impastato di amarezza? qual è quel calice, che non sia mischiato di lagrime? qual è quel vestimento che non venga loro intessuto di acutissime spine? Dormono, ma si sentono dal freddo, dalle sozzure, da' gridi e da' vagiti e da mille altre inquietudini interrompere i sonni: lavorano, ma con vedere poco o nessun frutto delle loro fatiche; pregano, ma non sono ascoltati; fanno lamenti e richiami, ma non si ammettono né si credono. Se servono, servono chi non li paga che con ingiurie e con villanie; se hanno ragione, si dà loro il torto; se sono innocenti, con tutto questo debbon tacere e nascondersi a par de' rei. Sono poveri, e tanto basta. Passano i giorni, ma non passano i loro stenti. Si mutano le stagioni, ma solo per rinnovare a loro incomodi e patimenti ... sopra de' poveri nulladimeno fa sempre un gelido inverno, e una oscura notte di mestizia e di pene [2].

Una densa, indignata eloquenza non insolita fra quegli uomini di Chiesa che vivevano in stretto, evangelico contatto con i ceti piú bassi e diseredati: al di là della tradizione letterario-ecclesiale del sermone, della predica, dell'omelia, lo stile increspato del Canali fa intuire una socializzazione della scrittura sulla quale si rifrange una

[2] G. C. L. Canali, *La carità del prossimo celebrata, spiegata e promossa in piú ragionamenti...*, Bologna, Gaspare de Franceschi, 1763, tomo II, p. 23.

conoscenza « vissuta » delle folle, una riflessione sul « collettivo », sul triste epos della privazione, del dolore, del male. Le pagine dei predicatori e dei trattatisti ecclesiastici costituiscono una fonte importante per la ricostruzione non solo della psicologia popolare, ma anche della cultura, delle ideologie, dei miti delle classi subalterne, fonti troppo ingiustamente non sfruttate dai pur benemeriti ricercatori d'archivio che talvolta cadono nell'illusione pseudoscientifica che una serie di dati piú o meno giusti, piú o meno comprensibili, siano piú veri (e perciò piú affascinanti) d'una pagina a stampa, trascurata non certo per ignoranza, ma per sdegnoso e inesplicabile rifiuto programmato d'un testo che non sia una fonte a penna quantificabile in cifre e tabelle.

Nella settecentesca Bologna dei poveri, che è poi anche la Bologna di Benedetto XIV, forse non si aggiravano piú figuri torvi e sanguinari, sbirri specializzati nella repressione del vagabondaggio e nella guerra ai pezzenti come quel *Tofalo zafo sbirro de poveri mendichi*[3] di cui è rimasta memoria in una canzonetta composta da uno dei tanti cantastorie che giravano per le città d'Italia, preziosi passa-parola e intermediari fra l'oralità delle masse analfabete e la scrittura del mondo alfabetizzato, i quali rappresentavano il momento in cui la parola usciva dal mare dell'usato e del quotidiano per diventare veicolo d'espressione duratura di sentimenti, ideologie, mitologie spesso non gradite ai gruppi dominanti e strumento di lotta — ancorché fragile e precario — contro un potere che della scrittura si serviva come mezzo di irreggimentazione e di controllo delle masse. « Se la scrittura non ha servito a consolidare la conoscenza, — ha osservato lucidamente Lévi-Strauss — era forse indispensabile per affermare le dominazioni »[4].

[3] *Lamento nuovo sopra la andata di Tofalo zafo Sbirro de poveri mendichi cosa bella e ridicolosa.* Di nuovo data in luce per Giacomo Cieco Veronese, Bologna, Vittorio Benacci, 1593.

[4] *Tristi Tropici*, cit., p. 285. Cfr. J. Goody e Jan Watt, *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in *Linguaggio e società*, a cura di P. P. Giglioli, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 361-406.

Questo Tofalo, la cui morte venne accolta con esultanza dai miserabili di Bologna,

> Era grande di statura,
> Ma pien tutto di braura
> E una gamba oltra misura
> Piú dell'altra grossa avia.
> Tofal zafo è andato via. (c.1r.)

Questa « spia » e sbirro, gigantesco e deforme, immagine di teratologia criminale, si serviva d'un nerbo per frustare i poveri che si aggiravano per la città. La paura dei vagabondi bolognesi traspare dalle parole del cantastorie veronese che, girovago per necessitoso mestiere, doveva ben conoscere *de visu* la malvagità professionale degli sbirri:

> Lui portava un nerbo in mano
> Che a vederlo di lontano
> Tutto il popol si stupia.
> Tofal zafo è andato via.
>
> Quanti poveri trovava
> Per la terra, che cercava,
> Cagnitade a tutti dava
> Con quel nervo che tenia.
> Tofal zafo è andato via. (c. 2r.)

Un « uom sí furibondo » specializzato nel trattare a scudisciate, come cani, i pezzenti (« cagnitade a tutti dava »), « Et a poveri far torto/Su la paglia al fin è morto », abbandonato anche dalla moglie. Cacciatore di poveretti e fustigatore « atrocissimo »

> Le sue mani dispietate
> Ch'eran sempre a dar nervate,
> Ora son trasfigurate
> E non par che quelle sia.
> Tofal zafo èa ndato via. (c. 3r).

Dopo che lo sbirro mostruoso è crepato la Bologna dei poveri tira un gran sospiro di sollievo.

I poveri per il parroco di S. Isaia non erano soltanto i mendicanti, ma anche i « serventi » non pagati, le « povere lavoratrici » scarsamente rimunerate, i « miseri operai fraudati, co' sudori de' quali impastaste piú saporito il vostro pane e rendeste piú soave la squisitezza delle vostre vivande »[5]: i « possessori della terra » (che a Bologna avevano imposto un regime controllato teso a valorizzare la rendita fondiaria abolendo di fatto ogni mercato di granaglie e manovrandone a piacimento i prezzi mediante un complicato sistema di vincolo calmieristico) dovranno temere un giorno i « padroni del Regno de' Cieli... i poveri, gli umili, i piagnenti, i famelici »[6]. Pur non uscendo dal tradizionale interclassismo cattolico, la sua risentita denuncia della classe senatoriale e il suo patetico appello alla solidarietà, resi ancor piú penetranti e conturbanti dall'eroismo esemplare della sua vita, inducono a riflettere sulla grande azione equilibratrice operata da certi strati del clero sui disastri umani provocati da una società fondata sopra l'arbitrio e la disuguaglianza, in cui spesso i ceti privilegiati fingono di non sentire i « latrati del ventre irato »[7] della canaglia, di non vedere il « volgo de' miserabili dalla fame ferito e piagato »[8]. I ricchi un giorno avrebbero dovuto rispondere delle « vivande lasciate inverminire, del pane lasciato amuffare, delle frutta marcite, del formento tenuto ne' granai e putrefatto, e d'ogni genere in somma di vitto e di sostento mandato a male, in iscambio di darlo a poveri »[9].

Il « querulo suono de' lavoranti » — come scrive il prete dell'Oratorio Giambattista Melloni, biografo del Canali — cioè i lamenti degli operai salariati non lo lasciarono insensibile; ed egli si batté anche con strumenti « politici » facendo circolare ad esempio, nel 1758, una lettera protosindacale, mandata a molti mer-

[5] *La carità del prossimo...*, cit., tomo II, p. 39.
[6] *Ibid.*
[7] *Ibid.*, p. 32.
[8] *Ibid.*, p. 31.
[9] *Ibid.*, p. 38.

canti suoi amici, per richiamare la loro attenzione sul « divisato equilibrio delle mercedi da una parte e delle fatiche dall'altra », perché « essendo cresciuta notabilmente la fatica de' lavori, non era punto cresciuta la mercede » [10].

Gli squilibri dell'economia si riflettevano duramente sulla popolazione operaia d'una città manifatturiera come Bologna dove circa un quinto e piú degli abitanti era formato da « filatolieri », da operai della seta e della canapa, attività industriali entrate in lento ma inesorabile declino fin dalla seconda metà del Seicento. Qui piú che altrove la crisi d'occupazione si era fatta sempre piú grave — e il quadro pauperistico sempre piú scuro e preoccupante — in concomitanza con la perdita di molte terre della « bassa » riconquistate dalle acque. Una situazione drammatica, come gli storici hanno da tempo messo in luce, e di profondo malessere civile, ben peggiore di quella della Bologna di G. C. Croce. Il Settecento illuministico coincide per Bologna con una cupa depressione economica, con un marasma sociale e morale che si riflette anche nelle tele del piú grande pittore bolognese dell'epoca, Giuseppe Maria Crespi, in quei *Sette sacramenti* nella cui pennellata, inquieta lugubre e cupa, si rispecchia il dramma di una città prostrata e senza speranza, per la quale i « lumi » erano una parola priva di senso e fuori della portata d'ogni immaginazione, anche della piú « alloppiata » e farneticante. Il matrimonio dei non ricchi vi viene celebrato in una greve atmosfera senza gioia né riso, da due sposi anziani e preoccupati dall'oscuro e precario avvenire. Anche l'amore e il piacere precoce erano un privilegio dei ricchi che cercavano di dissuadere in tutte le maniere i matrimoni giovanili fra i poveri e i subalterni.

In certe pagine del Canali, al di là dei precetti di misericordia corporale come « vestire gli ignudi », affiora l'indignazione verso il gruppo di potere d'una città anco-

[10] Giambattista Melloni, *Vita del Servo di Dio Giulio Cesare Luigi Canali...*, Bologna, Nella Stamperia del Longhi, 1777, pp. 238-239.

ra ricca nonostante la grave crisi delle manifatture seriche, il quale nelle rigide invernate permette, con cinica insensibilità,

> che se ne muoia consunto dal gelo un uomo o per mancargli di che ricoprirsi o per esser privo di fuoco con che riscaldarsi, e questo... in una città nella quale le colonne e le mura di tante case e palagi vestite sono d'arazzi e di damaschi, migliaia e migliaia di cittadini per le sole proprie persone fanno tosar le lane di piú e piú pecore, fanno tagliar le legna di piú e piú selve [11].

« Voglio vestire i poveri e non le muraglie » andava ripetendo fino alla nausea (con le parole del beato Alessandro Sauli) il curato bolognese, seguendo una linea di opposizione (sulla quale s'era a suo tempo trovato anche il canonico Segni) alla politica di prestigio curiale, e di appoggio al potere costituito, non nuova per la Chiesa bolognese postridentina. Il curato di S. Isaia conosceva da vicino il dramma del « ventre dei poveri », delle loro carni arate dal gelo e scavate dalle tigne e dai pidocchi, il fastidio intollerabile di dover « portare il giorno gli abiti della state nel cuor dell'inverno e nel furor della state quei dell'inverno » [12]. Una conoscenza dei pitocchi di prima mano, nata dalla quotidiana missione di soccorrerli, di rifocillarli, di vestirli, magari coi suoi stessi panni, di trovare loro un ricovero, anche nella sua stessa povera disadorna canonica, perché non finissero, lividi cadaveri, a crepare per le strade o sotto i gelidi portici sbattuti dalla tramontana, terrore dei « poverelli », annunciata, a loro paura e flagello, dai primi giorni di novembre — come nella canzone di G. C. Croce [13] — dall'ambasciatore del freddo, quel Gianicco che fino a qualche decennio fa era vivo nel gergo dei vagabondi ad indicare la stagione del tempo inclemente, o l'omino del gelo:

[11] Canali, *La carità del prossimo...*, cit., tomo II, pp. 55-56.
[12] *Ibid.*, p. 57.
[13] *Lettera portata nuovamente da Gianicco ambasciatore del Freddo a i poveretti avisandogli, che l'Inverno è per viaggio per venir a*

...albergava in propria casa miserabili, cosí forestieri, che bolognesi, massimamente indisposti e derelitti... Albergò per qualche tempo un forestiero lebbroso... raccolse in casa un povero moribondo e lo fece porre nel suo medesimo materasso. Leggo poi nel Libro dell'Ospedale degl'Abbandonati — narra Melloni — che nel dí 21 d'agosto del 1741, un povero vecchio, per nome Matteo del fu Paolo Fiorini da Montasio, monte del Modenese, trovato derelitto per le strade di Bologna, raccolto fu nella casa del Canali. Avea le gambe impiagate e inverminite; il rimanente del corpo mangiato da schifosi animaletti senza numero, onde tra per questi e per altre sozzure sembrava anzi un mostro che un uomo... Ai 24 di gennaio del seguente anno ricevé pietoso albergo nella stessa canonica un povero giovane savoiardo, nomato Antonio di Giò. d'Arbora, ch'era stato trovato mezzo morto sotto il portico di S. Maria della Morte. Fu fatto riscaldare e colcarsi in letto, gli furono ministrati gli ultimi sagramenti, e nella notte susseguente passò a miglior vita.

Ma percioché alla sua carità la sua canonica non bastava, prese perciò piú volte a pigione stanze e case... e finalmente fondò coll'aiuto del Signore il piú volte mentovato Spedale degli Abbandonati [14].

Soprattutto la gente della montagna — quel « giovane savoiardo » da lui raccolto morente era probabilmente un emigrante stagionale di passaggio per Bologna — negli anni di grave penuria andava ad ingrossare le schiere della mendicità bolognese: calavano sulla città, ricca e opulenta — si credeva —, « numerose truppe di montanari... onde la sua canonica e l'atrio e 'l portico di fuori e di dentro si vedevano pieni di questi miserabili ». Negli inverni piú crudi i « montanari, i quali prima si cibavano di radici d'erbe, ora per la neve sopraggiunta morivano di fame » [15].

Questo curato, che viveva in cosí stretto e sofferto contatto con la mendicità, diventa anche una guida preziosa nell'opprimente periplo intorno alle miserie impietose dell'umanità decaduta quando proietta il fascio di luce della sua lanterna sugli aspetti piú riposti della vita

visitargli, e che stiano parati, che il Mese di Novembre vol far l'entrata, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1610.

[14] Melloni, *Vita del Servo di Dio...*, cit., p. 140.

[15] *Ibid.*, p. 138.

dei pezzenti: cosí è per il tema dell'insonnia dei miserabili, per quello ricorrente e quasi ossessivo del lezzo, del fetore, degli stracci, delle luride carni piagate (« foedi ulceribus, tetro per universum corpus habitu spirante », aveva già lamentato Ludovico Vives)[16] e per quello, ancor piú traumatizzante e trasgressivo del « buon gusto » settecentesco, delle mutande sporche.

E quel non potere trovar il sonno le notti o a cagione di dormire sopra d'un letto piú fetente di un mondezzaio, o per non avere di che ricoprirsi, chi può spiegare quanto danneggi? Ma chi poi abbastanza potrà esagerare gl'incomodi dell'immondezza, del puzzo, della sparutezza e squallore allorché sieno costretti i poverelli a portarsi i mesi e mesi le stesse mutande? qual sacco piú irsuto di cappuccino, qual piú aspro cilizio di penitente al confronto di queste non si dovrà riputare piuttosto lino finissimo e dilicato bisso, attese singolarmente le molestie insoffribili che da ciò, che nelle carni putrefatte, per cosí dire, e dalle sordidezze vien generato, cagionansi? [17]

Quelle che l'agghiacciante e implacabile lente del curato bolognese ci costringe ad annusare piú che ad osservare, sono le immagini dell'inferno dei poveri, d'un inferno putrefatto, laido di fetore corporale, di feci stagnanti e d'urina in decomposizione, siano i cupi interni delle loro catapecchie (« i tuguri, i fenili, le spelonche, gl'ergastoli, le pozzanghere, i mezz'inferni de' poverelli. O spettacoli — esclama — di compassione e d'orrore! Quante volte per l'intollerabil puzzo e fetore fui per isvenire! »)[18], siano gl'inferni assoluti delle carceri sentite, carnalmente e visceralmente, come « universale supplizio di tutti i sensi »[19], sulle quali, ancora una volta, domina — ossessiva — la nauseabonda percezione del puzzo e del fetore che tutto impregnano.

[16] *De subventione pauperum*, a cura di A. Saitta, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 19.
[17] Canali, *La carità del prossimo*..., cit., tomo II, p. 57.
[18] *Ibid.*
[19] *Ibid.*, p. 71.

Quelle immondezze e quelle feci, nelle quali è mestieri nuotare e star immerso, divenuto per poco il carcere una cloaca, qual lingua o qual inchiostro basterà per descriver la pena che recano quelli massimamente, che piú presto giacer vorrebbero sopra spine, sopra accesi carboni, che sopra di esse? E pure si vedono a tali estremi d'intollerabil miseria ridotti, sicché lor potrebbesi adattàre quasi alla lettera quel di Gioele: « computruerunt jumenta in stercore suo» [20].

La discesa agli inferi non poteva mancare di passare attraverso i « lugubri spaventosi spettacoli » dell'ospedale « teatro di orrore », « residenza del pianto », « domicilio degli spasimi », « tetra region della morte: *in regione umbrae mortis* » [21]. Stagnano nei cupi corridoi, dove i « miserabili impiagati incurabili... i poverelli » giacciono nella « puzza e orrore delle loro piaghe stomachevoli » (C. B. Piazza)

puzza e fetori all'odorato, gridi e lamenti all'udito, volti squallidi e contraffatti sotto degli occhi. Altri per le cocentissime febbri smaniano e gettano quanto hanno intorno, altri pur per le febbri, ma di opposita qualità, tremono e batton denti. A questi spezzano il capo emicranie insoffribili, a quelli rompon le coste e trafiggon le viscere acute pleuritidi. Chi dal catarro eccessivo sta ormai per essere soffocato, e chi per gl'insulti incessanti di male asmatico pensa di mille volte morire, ma mai non muore. Là per l'acerbissima sete lotta coll'impazienza un idropico, e qui per l'intestino calore si sente finire un tisico... [22].

Vi sono le convulsioni e le attrazioni de' nervi, che sebben senza il ministero del manigoldo, pur fan provare l'acerbità delle ruote e degli eculei; vi sono ernie acquose, falsi catarri, piaghe infistolite, tumori di mole eccessiva per cui altra medicina non v'ha che ferro e fuoco [23]... per li quali, mestieri facendo e ferro e fuoco, con troppo dura ma altresí inevitabile metamorfosi, si cangiano le infermerie in calvari, i letti in patiboli, i medici ... in carnefici [24].

Si aggiravano fra i giacigli dei moribondi strani preti,

[20] *Ibid.*, p. 70.
[21] *Ibid.*, p. 91.
[22] *Ibid.*, pp. 91-92.
[23] *Ibid.*, p. 95.
[24] *Ibid.*, p. 92.

i padri ministri degli infermi, detti del « buon morire », servi di Dio che « si esercitano — scrive Marcello Mansi nei *Consigli per aiutare al ben morire* — circa l'acquisto e la preda delle anime ». Sinistri, neri come i corvi, malvisti dagli infermi, detestati dai moribondi, cercavano di convincerli che, essendo le malattie niente altro che « una strada regia per incamminarci al cielo a godere della divina Essenza, non denno ricusarci da noi o rincrescerci, ma accettare e sopportare con santa voglia ». Meglio morti ma salvi — era la loro logica — piuttosto che vagabondi e peccatori. In molti la « santa voglia » tardava a manifestarsi, ed era un peccato, perché in fondo le malattie potevano « togliere l'occasione — continua il Mansi — di cascare in qualche gravissimo peccato ».

Questo prete bolognese di « temperamento focoso e biliosissimo » che si muoveva il giorno come la notte fra gli « infermi piú schifosi »[25] quantunque, specialmente nella vecchiaia, il muoversi gli costasse dolori lancinanti, sofferente dell'« atroce discesa degli intestini frequentissima », d'un'ernia che un cinto di ferro anziché contenere « davagli una pena, anzi un martirio incomparabilmente maggiore di tutte le sue penitenze »[26]; tormentato insopportabilmente negli ultimi anni anche da una « rogna molestissima », si svestiva letteralmente per coprire i piú bisognosi, tanto che le donne di casa « serbar solevano di nascosto almeno un paio di mutande di tela per averle preste in simili contingenze »[27].

Gli straccioni bolognesi cui l'intrepido curato di S. Isaia donava con ammirevole slancio le sue mutande, cittadini di terza classe d'una città in cui la decadenza economica e il declino mercantile alla metà del Settecento si facevano sentire piú acutamente che in qualsiasi altra città dello Stato della Chiesa, sono fratelli ancora piú disperati e decaduti di quei « poveretti » che dagli ultimi decenni del declinante Cinquecento, con l'aiuto della ti-

[25] Melloni, *Vita del Servo di Dio...*, cit., p. 237.
[26] *Ibid.*, p. 235.
[27] *Ibid.*, p. 139.

pografia popolare a bassissimo prezzo, aumentano la frequenza delle loro voci — uscite dal silenzio del nulla — grazie alla mediazione di cantastorie quali G. C. Croce, Vincenzo Citaredo urbinate, autore fra l'altro della *Speranza de' poveri* (1588), Giacomo Cieco, vèronese, e molti altri, spesso anonimi. Fra questi anche l'autore dell'*Opera Nuova. Dove si contiene il lamento della Povertà, sopra la carestia dell'anno 1592...*[28], in cui l'affanno per il pane che « è di misura/come l'ova degli augelli » (c. Ir.), il sentirsi « poverelli » nelle mani di incettatori e usurai, impotenti e miserabili (« Povertà ben sei mendica,/Siam tra i lucci pesciarelli », c. Iv.), si smorza nell'accettazione della fatalità ineluttabile della carestia mandata per punirli dei loro « falli felli » (c. Ir.), e nell'ossequio al potere costituito

Deh prendete poveretti
tal consiglio pien d'amore
a i maggior siate soggetti
et abbiatel per favore
non servite a crepa cuore
falsi cristi gavinelli.
Pazienza poverelli. (c. 4r.)

Tutta la canzonetta è ritmata da questo ossessivo appello alla pazienza e alla sopportazione, dall'esortazione a diffidare dei falsi profeti e dei mestatori professionali, dal richiamo rabbrividente al grande viaggio nel Regno delle ombre, dall'affiorare di vecchi motivi tardomedievali, dal riemergere di lugubri trionfi della morte

Verrà il fin delle giornate,
e quel ponto del morire,
deh orate e vigilate
perché l'ora del partire
nessun sa ove hanno a gire
vecchi, giovani e citelle.
Pazienza poverelli.

[28] Stampata in Fiorenza, in Torino, in Bergamo, in Verona e in Mantova per l'Osanna Stampator Ducale, s.a.

Nulla val d'esser Signore,
né patron di gran cittade,
ch'in 'sto mondo ognun si more,
non ci giova facultade,
restan qua terre e contrade,
le province e suoi castelli.
Pazienza poverelli. (c. 3r.)

In realtà era opinione diffusissima che la carestia e la peste fossero segni della collera divina provocata dai corrotti e nefandi costumi degli uomini. Molti ritenevano che la carestia venisse messa in movimento da cause naturali come la « inequalità del tempo e le alterate stagioni »[29] ma i piú, non sfiorati nemmeno dall'aspetto politico dell'ineguale distribuzione delle risorse, ritenevano che fosse l'ira divina a punire gli eccessi, le « crapule, le discordie e le libidini ». Una buona parte della gente giurava che non la « corruzione » dell'aria, non « gli elementi inferiori imputriditi », non l'essersi cibati di « putridi pesci », non l'azione di « scelerati ministri » al servizio del Turco, non l'andirivieni delle « mercanzie », ma l'angelo inviato dal Dio irato generasse il flagello.

Lo speziale bolognese Pastarino ne era fermamente convinto. Nel suo *Preparamento... per medicarsi in questi sospettosi tempi di peste*, mentre notava il frequente divampare della peste nelle « due piú mercantili cittadi d'Italia »[30], giurava che le « molte iniquità... che si fanno nelli negozi, nelle mercanzie et nelli trafichi, muovono Iddio a mandare delli suoi tremendi flagelli e particolarmente la pestilenza »[31]. Aromatario e predicatore insieme, esortava i suoi concittadini a disseccare « questo nostro corpo pieno di grassezza e d'umidità »[32] giusta il precetto galenico « Convenit corpus huiusmodi exsiccare, et siccum conservare », rinforzato dall'autorità d'Avicen-

[29] *Preparamento* del Pastarino, *per medicarsi in questi sospettosi tempi di peste*, Bologna, per Gio. Rossi, 1577, p. 6.
[30] *Ibid.*, p. 12.
[31] *Ibid.*, p. 11.
[32] *Ibid.*, p. 15.

na secondo cui « Summa curationis eorum [degli ammalati di febbri pestilenziali] est exsiccatio et oportet quod cibi eorum sint ex desiccativis ». Predicatore di sobrietà e d'astinenza (*vivitur exiguo melius*) questo singolare e ambiguo speziale esortava — citando Galeno (« convenit opilationes porrorum aperire »)[33] — a sturare l'anima prima che il corpo.

Et che altro sono queste opilate porrosità che le nostre sorde orecchie alle predicazioni e le nostre chiuse bocche alle confessioni? Queste si debbono aprire, perché a questo modo facendo si scuoprono le infirmità, si manifestano gli cattivi humori, si viene in cognizione delle pessime qualità nostre, e meglio, e piú facilmente si risanano... Or fatto questo, è necessario finalmente che facciamo una buona evacuazione e fare ogni sforzo di evacuare tutte le superfluità che sono in noi; cosí abbiamo la regola dataci da Galeno che *Convenit corpus superfluitatibus plenum evacuare*. Et Avicenna anch'egli... usa queste parole *Multum est utilis phlebotomia et solutio ac evacuatio ventris ad curationem pestilentiae*.

Diamo adunque ormai principio (o miei concittadini) ad evacuare tutto questo nostro corpo da ogni superfluità che vi si trova. Superflui sono i pensieri cattivi, le cogitazioni disoneste, gli disegni iniqui che occupano la mente. Superflui sono i sguardi lascivi, i cenni maliziosi e le curiosità che dominano gli occhi. Superflue sono le cose vane... superflui sono i ragionamenti disonesti, le parole immonde, le detrazzioni, le maledicenze, le bestemmie... Superflua è la robba d'altri che ingiustamente si tiene. E superfluo è ancor tutto quello di che potiamo soccorrere il povero e nol facciamo...

Guardiamoci adunque dall'ira divina e con questa universale evacuazione del corpo... prepariamoci al medicinarsi...[34].

Non è facile dire quanto fosse ascoltata la voce di questo speziale bolognese, apparentemente bizzarro nel giuoco delle comparazioni stravaganti oscillanti fra cultura di spezieria e ideologia curiale (si diceva di lui che era « uomo maturo d'anni, catolico, molto pratico nelle composizioni delle medicine »), autore anche di una eccentrica *Instruttione sopra la universal peste, e frenetico*

[33] *Ibid.*, p. 16.
[34] *Ibid.*, pp. 16-17.

morbo d'amore[35] dedicata agli « Innamorati giovani bolognesi ». Il Pastarino interpreta forse l'opinione dei ceti intermedi della dottorale città in cui gli speziali non erano né pochi né di poco conto, un ceto legato a filo doppio coi medici, coi « Signori nobili » e coi mercanti ai quali preparavano costosi elettuari e raffinate unzioni e antidoti ricchi di rarità inseguite nei mondi vegetali, minerali e animali (uomo compreso). *L'elettuario de sanguinibus* era una specialità della bottega di Pastarino al quale il Senato bolognese aveva concesso il privilegio di confezionare pubblicamente il due d'agosto gli antidoti con cui la città « madre delli buoni studii » preparava le difese per i suoi cittadini come a soldati « rinchiusi in forte e ben munito castello », per contrastare l'offensiva dei morbi.

Il giro di danari intorno alle botteghe degli speziali era rilevante: è noto che esistevano due farmacopee, una per i ricchi — folta di rarità costose come l'« ambragrisa », la « pietra bezouar », la « pietra d'unicorno », i rubini, l'oro — e una per i poveri, molto piú modesta, quasi tutta vegetale. La *Fabrica de gli spetiali* di Prospero Borgarucci (1566), il *Dispensarium* del Cordo (1554), il *Thesaurus pharmacologicus* di Giovanni Schroder, la *Basilica chymica* del Crollio, il *Theatro d'arcani* di Ludovico Locatelli, presupponevano acquirenti dalle illimitate disponibilità finanziarie.

L'apologia che Pastarino tesse del medico è perciò troppo sospetta per essere credibile, anche ignorando ciò che Leonardo Fioravanti qualche anno prima aveva scritto nello *Specchio di scientia universale* a proposito dell'esosa boria dottorale e della vacuità del medico togato.

Essendo la medicina cosa divina, e talmente creata dalla benigna e potente mano di Dio, che per ciò si vede ogni giorno gli signori medici (con tutto che il medicare sia arte) non assignar però mai precio alcuno alle lor fatiche come tutti gli altri artisti soglion fare; ma pigliano senza piú altro domandare quella corte-

[35] Bologna, Gio. Rossi, 1584.

sia che gli vien data, quasi che se facessero altrimente pare che giustamente se gli potrebbe assignar nota di simoniaci o di sacrilegi, come venditori che sariano di cosa santa e divina che è la medicina... [36].

Anche Giulio Cesare Luigi Canali partecipava a questa visione del mondo, moralistica fino al bigottismo, che il Pastarino, non disinteressatamente, era andato a suo tempo predicando. Il parroco-teologo di S. Isaia la viveva invece in perfetta buona fede e semplice, spontanea, ingenua adesione. Fa una certa impressione ritrovare questa tetraggine moralistica nelle canzonette saltabeccanti d'Arcadia, rimeggiata in facili versetti che il teologo-filantropo Canali — figlio in questo del suo tempo — andava stendendo, inoculando nelle forme metriche settecentesche una tematica pauperistica estranea al « buon gusto »:

Piangi, o Bologna,
Piangi la fame,
Ma piú l'infame
Tua reità.
E piú del male,
Che ti circonda,
Quella che abbonda
Tua iniquità.
Piangi pur quello,
Che ti dispensa
Povera mensa
Pan di dolor...
Se cibo amaro
Duro e fetente
Rompe il tuo dente
Con grave orror,
Dalle tue colpe
Vien la durezza,
Vien l'amarezza,
E il mal'odor.
Manca il guadagno,
Manca il lavoro,
Perché il decoro
Prima mancò... [37]

[36] Pastarino, *Preparamento...*, cit., p. 14.
[37] *Raccolta delle sagre canzoni altre volte date in luce* da Giulio

Nel Settecento la morte a Bologna ha lo stesso aspetto della morte d'altri secoli: il suo stile è quello, atemporale, immutabile, liturgico degli eventi fatali, estranei al controllo dell'uomo. La Chiesa ne ha pieno e totale monopolio e ne fa uso spietato. Anche Canali, come tutti gli altri preti, si serve dell'ombra di Thanatos per terrorizzare ricchi e poveri, con l'ossessiva fissità dei luttuosi uomini in nero.

La Morte hai sempre al fianco.
Pensaci fratel mio,
Sta' unito al tuo buon Dio, fuggi il peccato.
Un dí dal mal gravato
Sarai, e agonizzante:
Come farai fra tante angoscie e pene?
Ogni caduca spene
Allor n'andrà in obblio,
Le pompe, il garbo, il brio, i gradi, i posti.
I danari riposti
Forza sarà lasciare
E tutto abbandonare in altrui mano.
L'ultimo addio al germano
A' figli, e alla consorte
D'Eternità alle porte convien dare.
Impallidire, ansare,
Mandar freddo sudore,
Smaniando per dolore, e per affanno.
Intorno al letto stanno
Orridi mostri irati
Di laggiú scatenati: o te meschino!
. . . .
Del dí già il lume è spento,
La notte è già arrivata,
La messe è trapassata, il giuoco è fatto... [38]

Cesare Canali Dottor Teologo Collegiato, Lettor pubblico, e Curato di Sant'Isaia, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1747, pp. 105-108. Canzonetta *Sopra la carestia.*

[38] *Ibid.*, pp. 127 e 129. Canzone *Della morte.*

Nel *Lamento della povertà per l'estremo freddo del presente anno 1587* [39] la voce dei diseredati, la disperazione di chi nelle « tane » pativa insieme agli strazi del gelo le devastazioni di oscure malattie (le « doglie strane »), il lamento dei « poverini » (che vengono abitualmente distinti dai « cittadini ») « involti nella paglia, / sospirando, / col cor desiderando che torni primavera... » [40], dei « poveri rognosi » [41], riescono a giungerci ancor oggi « in diretta » per mezzo anche dell'ossessivo ritornello, frammento fulmineo ma essenziale d'un tragico e doloroso « parlato » che innerva quel « vissuto » senza il quale non è possibile un vero contatto con il passato e senza cui la storia diventa spento dominio della quantificazione computistica.

Quanti son che vendut'hanno
Fin la penna de' suoi letti;
Quanti ancor cercando vanno
Alle porte, agli altrui tetti;
Quanti scalzi fanciulletti
Vanno attorno mendicando,
Sotto i portici tremando
Per sto freddo disonesto.
  Ohimè Dio, che freddo è questo.
Ben han danno i cittadini,
E patiscon doglie strane,
Ma stan peggio i poverini
Che non ponno aver del pane,
E si muoion nelle tane,
Che non han nissun per loro,
Senza aiuto né ristoro,
Però stan con viso mesto.
  Ohimè Dio, che freddo è questo [42].

Anche il freddo era un « flagello » — lamentava

[39] In AA.VV., *Affanni e canzoni del padre di Bertoldo*, a cura di M. Dursi, Bologna, Alfa, 1967, pp. 115-117.

[40] *Lettera portata nuovamente da Gianicco ambasciatore del freddo a i poverelli*, cit., c. 3r.

[41] *Ibid.*, c. 3v.

[42] *Lamento della povertà per l'estremo freddo del presente anno 1587*, cit., p. 116.

Croce —, uno dei tanti flagelli che tormentavano la vita-inferno dei « poverini », nei duri e spietati inverni del passato.

Quanti abbrugian le lettiere,
Le carieghe, e le banchette,
E le sporte, e le paniere,
Le scaranne, e le cassette;
Quante donne poverette,
Per ostare al crudo ghiaccio,
Con il pegno sotto il braccio
Vanno a tór danari in presto.
  Ohimè Dio, che freddo è questo [43].

Alla inclemenza del clima si aggiungeva la durezza della vita sociale e il dramma della pigione che i meno abbienti non riuscivano a pagare, anche se abitavano in « tane » umide e squallide:

Questi poveri meschini,
Con la moglie e i figliuolini,
Non han fuoco da scaldarsi,
E né pan da sostentarsi;
E la sera e la mattina
Stanno a far la tremarina
A caval di due carbon.
  Mala cosa è la pigion.
Chi ha impegnato il ferraiuolo,
Chi la cappa, chi un lenzuolo,
Chi l'anel della mogliera,
Chi ha venduto la lettiera,
Chi il giuppone e le calzette,
Le banzole e le cassette,
Le carieghe e i credenzon.
  Mala cosa è la pigion [44].

[43] *Ibid.*
[44] *Lamento de' poveretti i quali stanno a casa a pigione, e la convengono pagare*, Bologna, Cochi, 1617, c. Ir.-v.

6. Il «mondo a capinculo»

Se l'inverno era sempre durissimo per i poveri, nelle annate di carestia l'esistenza si faceva maggiormente penosa e i piú indifesi si vedevano « giacer per terra poveri e meschini ». Cercavano riparo fra la paglia, sullo strame, sul letame. Tormentati dai geloni, spezzati dalla tosse, infestati dai pidocchi e dalla tigna, emananti fetori intollerabili, letamai ambulanti che nel « proprio letame anco s'ingrassano / come se fosser scarafaggi o vermini », pance insaziate « ond'è poi ch'il letame e n'esca e v'entri » (B. Bonifacio), quando arrivava la buona stagione e il morso della fame si attenuava e la carestia sembrava debellata, rinascevano lentamente alla vita. L'esultanza dei sopravvissuti alimentava ingiustificati miraggi di futura salute, robustezza, vigore. Si rimuovevano le immagini avvilenti della prostrazione e dell'inedia.

Né piú si vederan sopra il letame
  Star tanti meschinelli, afflitti e smorti,
  Involti ne la paglia o ne lo strame.
Saran per l'avvenir gl'uomini forti,
  Fieri e robusti, e prenderan vigore,
  Non debil come prima e semimorti;
Tornerà ne le faccie il buon colore ...[1].

La resurrezione dei lazzari affamati, dei « semimorti » dalla cute cinerea e rinsecchita, l'abbandono del giaciglio di letame e dell'involucro di paglia, segnavano il primo tempo d'un ritorno a una dimensione sociale piú

[1] G.C. Croce, *Il solennissimo trionfo dell'Abbondanza, per la sua fertilissima entrata nella città di Bologna, il dí primo d'agosto 1597. Con l'amaro pianto, che fa la Carestia, nella dolorosa sua partita, in dialogo*, Bologna, G.B. Bellagamba, 1597, c. 6r.

umana. Ma il recupero della salute (se mai fosse stato possibile), il riaffiorare del « buon colore », dovevano essere incerti, difficili per tutti, impossibili per molti. I disastri d'una epidemia di fame, d'una carestia settennale (come quella che imperversò in buona parte dell'Italia settentrionale fra il 1590 e il 1597) lasciavano tracce troppo profonde perché potessero essere cancellate da un giorno all'altro. Il « trionfo dell'abbondanza » (dal poemetto omonimo di Giulio Cesare Croce sono tratti i versi sopra riportati) era unicamente un *tópos* letterario, un'iperbole trionfalistica che aveva scarsi riscontri nella realtà delle cose. Il deterioramento accelerato della salute fisica e mentale durante gli anni dell'inedia ebetizzante, segnava per molta gente un processo irreversibile verso il disordine e la degradazione intellettuale che il ritorno alla « norma », al basso livello della sottoalimentazione quotidiana, non riusciva a cancellare. Dal caos alimentare, come da un tormentato labirinto fisiologico, si usciva a stento: molto lentamente si riemergeva dal buio fangoso del viaggio nel paese dello stento e dell'indigenza. I guasti, nel corpo malato di questa società febbricitante, erano spesso irreparabili.

Non è perciò troppo azzardato supporre che la cultura della povertà (e perciò, a buon titolo, quasi tutta la cultura folclorica) non potesse rappresentare il mondo se non sotto la forma che i suoi strumenti di conoscenza le avevano indicato. Gli statuti conoscitivi d'una cultura povera differiscono da quelli elaborati delle *élites* intellettuali, anche se le sfere di contaminazione, le suggestioni, le interferenze fra l'una e l'altra possono essere molteplici. L'*imago mundi* elaborata dalle rappresentazioni mentali popolari dell'età preindustriale diverge dal modello classico utilizzato dai *clerici* e dai *literati*, cosí come le categorie logiche (alla stessa stregua dei canoni estetici) appaiono diversi. Essi fruiscono della realtà in modo divergente. Il bello, l'armonico, il simmetrico, il geometrico non coincidono con l'ottica popolare del deforme, dello smisurato, dell'iperbolico (o del miniaturizzato), del mostruoso, del debordante, dell'informe. L'immagine del

mondo, vista dal basso, si profila incerta, slabbrata, equivoca, traballante e disomogenea, come nelle visioni degli allucinati e dei posseduti: le immagini possono ribaltarsi, le figure capovolgersi, i rapporti di tempo e di spazio alterarsi, l'edificio stesso del mondo divenire illusionistico e umbratile. L'ordine naturale e divino si scompone e si altera, il caotico prende il sopravvento sopra un disegno razionale che presuppone un centro verso cui tutta l'immensa periferia converga ad unità. La « coscienza allargata » deborda ovunque. La stessa scansione del tempo muta ordine di riferimento: il « tempo fuori del tempo » si pone come antimodello al « tempo che è dentro al tempo », il progressivo si annulla nel regressivo. La città di Balordía, reame dei poltroni, vive in una mitologia di riflusso, disancorata dal tempo della storia. Il sogno compensativo proiettato dall'utopia popolare conquista territori sempre piú estesi in cui la razionalità « superiore » non trova piú cittadinanza. Il modello culturale fondato sulle categorie logiche non ha presa su questa società dove la « poltroneria » (il povero ridotto a poltrone) diventa registro interpretativo della storia, antidoto ai veleni d'un corpo sociale malato, iniquo, unidimensionale. Il povero/poltrone vive nel « tempo della pigrizia »[2], nel tempo metastorico della prevedibilità e della insicurezza istituzionalizzata in sicurezza, disancorato dal tempo del lavoro, dal rischio del futuro e dalla paura della storia. Cuccagna, nella logica oppiata dell'impossibile, diventa una immagine pilota idonea a penetrare nel cosmo mentale in cui il naturale (e il reale) è stato soppiantato dall'artificiale e dall'irreale. In questo universo onirico le leggi della meccanica e della fisica non hanno piú senso: i maccheroni, pioggia commestibile, cadono dal cielo; la terra, non lavorata, produce mirabilmente cibi precotti; gli alberi non buttano gemme e foglie ma prosciutti e vestiti; gli animali, carnefici di loro stessi, si

[2] E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Torino, Einaudi, 1977, p. 222.

arrostiscono spontaneamente per la consolazione del ventre degli uomini. Abolita la fatica, sospeso il tempo, bloccata la fatale vecchiaia dalle fontane di giovinezza, trionfanti le donne, nel loro fulgore corporale, sui mariti cavalcati e sottomessi.

Ma questo tetro paese dell'ozio, da cui il rischio è stato bandito, non sfiorato dalle bufere della storia, senza paura e senza futuro, appare calato in una scenografia non solo onirica ma addirittura mortuaria, in un mondo dove l'abbondanza si specchia nel volto negativo della sterilità, dove la natura capovolta delinea paesaggi disumani e mostruosi al di là d'ogni logica possibile e lontano da ogni prospettiva di vita: una natura dove l'artificiale ha distrutto, capovolgendolo, il naturale, alterandone la legge biologica, i tempi di maturazione dei prodotti, addirittura il tempo di gestazione degli animali.

Una natura scardinata e impazzita che fa affiorare il ricordo sinistro dell'atollo polinesiano nel quale, dopo il grande bang atomico, le tartarughe avevano perduto il senso innato dell'orientamento e, anziché dirigersi verso l'acqua e la vita, le voltavano le spalle incamminandosi verso la morte.

Come nelle parole dell'arciprete catalano del XIV secolo Bernart Metge « ...lí [nell'isola di Cuccagna] non c'era né Dio, né natura, poiché non c'era né ordine, né misura, né cosa che fosse razionale ». Cuccagna viene a coincidere con la desolata isola dei morti, col triste, luttuoso paesaggio delle cose fuori del tempo, nella sospensione eterna delle leggi dell'esistenza.

Qui la maggior parte degli alberi era spoglia di frutti e foglie e l'altra parte era ornata di frutti e ricche vesti; e gli alberi piú antichi e piú importanti erano meno alti di quelli di umile origine; e contendevano in nobiltà il pino con la mortella; e il salice non si saziava di portar frutti, mentre il pero non ne aveva, né il pomo; l'olivo era tutto secco. In questo luogo non cantava l'usignolo, ma il cuculo, che con voce chiara cantava lai, sí come suole; e la cicala con l'uccello notturno che le faceva bordone; e facevano canto sgradevole gli uccelli che lo sogliono fare piacevole. Da questo bosco traevano origine due ruscelli diversi in colore, in movimento e in sapore, avendo ciascuno di essi una

sua natura; poiché l'acqua di quello che aveva l'aspetto e il sapore piú gradevoli, dopo che l'ebbi assaggiata, mi portò in pericolo di morte, ché il bere mi diede piú forte ardore e sete, quanto piú bevevo [3].

A Cuccagna, epifania del *mundus inversus*, il tempo felice ritorna, anzi si blocca. Riappare in un cerchio immobile, cosí come le parole ritmate e ossessive delle cantilene propiziatorie, degli incantesimi e delle litanie compongono sfilze di parole ritornanti, addormentatrici, sedative, narcotizzanti. La parola consolatrice del giullare viene fruita, dalla povera gente, in questa dimensione verbale alla stregua di surrogato delle frustrazioni e delle miserie psichiche e corporali, come parola oppiata, che, anche attraverso le tecniche anaforiche del ripetuto, della ruota delle parole ritornanti come la ruota del tempo, strappa dal quotidiano, apre parentesi fittizie, ma necessarie, di consolazioni intraviste in sogno, surrogati fonici e verbali a tristezze esistenziali, a miserie corporali. Il sogno dell'abbondanza fa magicamente sospendere, attutire e smorzare il morso dei visceri insoddisfatti.

... bien de gens, au XV[e] et XVI[e] siècle, en étaient réduits à vivre surtout de « beau langage », et à se régaler des noms au lieu de goûter aux choses! Pour eux, ces énumérations « succulentes » étaient comme un petit dédommagement de la misère quotidienne. Mais, remarquons-le bien: ce dédommagement obtenu à force de mots n'est possible que si une certaine ivresse a d'abord atténué le sentiment de la distance qui sépare le rêve de la réalité, et l'ivresse ne peut être ici que le fruit de l'entassement verbal. Chaque terme de ces énumérations, pris isolément, n'est qu'un désir, ou un mensonge; c'est la magnifique abondance, c'est le ruissellement ininterrompu des mots chargés de prestigieuses saveurs qui crée l'illusion. Dans cet état d'euphorie provoqué par la jonglerie avec les mots, on finit par croire que l'on jouit des choses [4].

[3] *Libre de Fortuna e Prudència*, cit. da G. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, presentazione di P. Camporesi, Torino, Boringhieri, 1981, pp. 143-144.

[4] R. Garapon, *La fantaisie verbale et le comique dans le théâtre français du moyen âge à la fin du XVII[e] siècle*, Paris, Colin, 1957, p. 87.

L'artificio della parola apre orizzonti consolatori all'inedia e alla catatonia dell'ascoltatore. *L'bistrio turpis*, l'uomo della *spurcitia*, il mediatore contaminato, prende la maschera del consolatore e del terapeuta. Non a caso il giullare, a un certo momento del suo percorso storico, viene demonizzato fino a coincidere quasi perfettamente col pazzo.

Chi à danari
Signori vien chiamati,
Chi non ne à
Vien tratà da matti.

Povertà e pazzia vengono a coincidere, cosí come il volto del bambino colpito da atrepsia da denutrizione dal *mal dal simiòt* (come si diceva a Modena) appariva, grinzoso nella pelle decrepita, simile a quello di un vecchio, senescente scimmiotto.

Il volto bifronte del *puer/senex* caro alle religioni misteriche, era fruito a livello popolare come immagine concreta di rovesciamento dell'ordine naturale. Il piccolo distrofico senescente veniva posto su una pala, infornato nel forno tiepido e sfornato tre volte con lo scongiuro

A t'infôren e a-t desfôren
che al simiòt al rèsta ind-al fôren.

La logica equivoca, enigmatica, magmatica e reversibile degli stereotipi mentali folclorici si pone come antimodello culturale che, per forza di sottile fascinazione contamina anche la cultura razionalistico-aristotelica. Nella visione folclorica del mondo, con geniale anacronismo in avanti, lo spazio si presenta come una dimensione del tempo, l'universo come luogo di caos ordinato, dove il possibile e l'impossibile convivono nella stessa percentuale di probabili. Il tempo o è fermo o si misura col metro non astratto del sudore e della fatica. Il terreno che si riesce ad arare con una coppia di buoi dall'alba al tramonto diventa una giornata: un'unità di tempo si sostituisce ad una unità di superficie. Gli anni si contano dai

vuoti e dai pieni, con l'altalena delle carestie e dell'abbondanza. L'« anno della fame », viene posto al centro del calendario della povera gente, il « giorno piú lungo » è quello in cui si sta senza mangiare. Il tempo diviene una variabile dilatabile e restringibile, scandita dalle pulsioni del ventre, dall'assottigliarsi o dal riempirsi delle budelle o dalla fatica del lavoro. Anche il cerimoniale alimentare folclorico ripropone una fruizione diversa del tempo, alternando alle lunghe giornate di frugalissime diete, a regimi di pura sopravvivenza alle soglie dell'inedia, interminabili eccessi rituali, orge alimentari e agapi ciclopiche, disordine e « bombina », diversamente dal banchetto signorile tutto giuocato sui valori estetici del cibo, sulla cucina visualizzata, da parata.

Ogni aspetto del mondo, in questa ottica dove dominano il paradosso e l'impossibile, può essere rovesciato, ogni serie può venire interpretata all'incontrario, ogni principio può iniziare dalla fine (come nel *Pater noster* rovesciato). L'universo stesso diventa reversibile. Il paradiso si traveste da inferno e viceversa. Il « miracolo » diventa epifania di un altro sistema, d'un ordine sommerso che può venire alla luce. Nel mondo *à double face* del rovesciato, l'impossibile è sempre sul punto di diventare possibile. È la logica che affiora nelle visioni e negli incubi, nel sistema dell'assurdo e in quelle « cose pazze » cui accennava anche Machiavelli in una sua famosa lettera. Ma è lo stesso universo rovesciato che il « cafone » molisano visitava in sogno quando si rifugiava nella fantasticheria impossibile del « mondo a capinculo », farneticando di delizie improbabili dopo essersi riempito il ventre di « pane e sputo »; quando gli sembrava di veder passare una processione in cui gli asini marciavano davanti e i cavalli di dietro.

Contro la miseria le plebi calabresi gettavano inutilmente i loro scongiuri

Miseria maladitta
vatti a mari ad annicari:
chista è carni benedìtta,
e nun hai chi cci fari.

Carrica e scarrica, pitittu e miseria
rugna e tigna
tu quannu vidi a mmia, morta tu cadi.

Nel paese della fame anche gli affetti piú cari vengono rovesciati: si piange la morte dell'asino, utile a portare legna, non quella del vecchio, inutile padre: « Fosse morto tata e no lo ciuccio, lo ciuccio gía a ddegna e tata none » [5].

Lu paise nosciu se chiama povertà
a du se balla lu ballu te la fame

salmodiava una cantilena di cafoni salentini.

È in questo panorama sociale percorso da ansie e paure profonde, da frustrazioni alienanti, da infermità divoranti e incontrollabili, da epidemie desolanti, da un caos alimentare dove i grani alterati e stupefacenti alimentavano crisi e stati ipnagogici deliranti, che potevano esplodere episodi di possessione collettiva, scoppiare improvvisi furori coreutici. I luoghi tabú, i piú contaminati dall'ambigua, ambivalente magia del sacro, sembravano emanare perverse influenze e scatenare oscure energie. La miseria psicologica, unita al tormento del corpo infermo, agiva da detonatore d'insorgenze epilettoidi di gruppo, di parossismi tumultuosi e ondeggianti, nei quali gli uomini venivano attratti e respinti da centri di potente fascinazione, da luoghi di sacrificio come l'altare. La *transe* patologica nella quale cadevano interi gruppi — come appare dall'episodio riportato dal cronista quattrocentesco Giovanni di M.° Pedrino — costituisce l'allarmato segnale proveniente da un mondo febbricitante, da un corpo sociale alterato nell'equilibrio fisiologico e psichico nel quale la « maraviglia » poteva confondersi col « miracolo » e questo a sua volta apparire « malizia », « incantamento », « diabolica sconguraçione ». I balli abominevoli degli infermi all'interno delle chiese, dove la torbida pre-

[5] E. De Martino, *Furore Simbolo Valore*, introduzione di L. M. Lombardi Satriani, Milano, Feltrinelli, 1980², p. 174.

senza del contaminato e dell'impuro si accoppiava con il consacrato e il soprannaturale, davano luogo a spettacolari, allucinanti *performances*:

Sonava per Romagnia, 1383, d'uno miracholo aparudo a Fença [Faenza], in la giexa de San Piero, e fo quaxi a la fine de mazzio. Fo in la ditta giexa presso a la piaça ditto che una dipintura overo croçifisso faxea miracholi e sanava infirmi; e disse alcuno homo avere veduto; e, divulgada la fama, multe infirme del paexe venea tutte in la ditta giexa; e quando voleano andare a l'altaro, omini o femine a l'a(l)taro començavano a tremare e ballare in modo de matti, sbatandosse in qua e in là per la giexa, e staxeano per III o IV dí nançe che posseno andare a l'altaro; e quando alcuna volta eranno a l'altaro tornaveno adredo e cadevano, e non se levavano sença aiudo, e nessuno fo liberado: e finalmente fo vedudo che era per incanto d'alcuno cativo, per diabolicha sconguraçione. E çessò el concorso de la zente...[6].

A Ferrara nel 1596 — annotava il cronista modenese Giovan Battista Spaccini — « v'è di grandissimi malati et anco ve ne muore molti, si crede per li pani cattivi che mangiano, cioè di fava, vezza e di loglio schietto »[7]. Il tetro fantasma del veneficio alimentare, della crisi (anche mortale) da pane maligno, gravava sulle città dei Ducati e delle Legazioni. Il pane « ignobile » poteva nascondere, talvolta, per il delittuoso intervento di cinici speculatori, trappole sterminatrici. Oppure, come era accaduto a Modena nel 1592, condurre a deleterie scivolate nell'insensatezza ottusa e delirante dell'intossicazione: pani sofisticati messi in circolazione dagli « untori » della salute pubblica, criminosi attentati preparati da quei « giudici alle vittovaglie » che dovevano soprintendere al sano equilibrio annonario della « piazza ».

[6] Giovanni di M°. Pedrino depintore, *Cronica del suo tempo*, edita da G. Borghezio e Marco Vattasso, con note storiche di A. Pasini, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, vol. II, 1934, p. 447.

[7] G.B. Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1636)*, a cura di G. Bertoni, T. Sandonnini, P.E. Vicini, Modena, Ferraguti vol., I, 1911, p. 38.

Adí 21 in Domenica, venendo il Lunedí, fu preso Messer... [lacuna nel manoscritto] Forni, Giudice alle vittovaglie alla piazza di Modena, insieme con fornari, il quale haveva fatto macinare n. 40 sacchi d' loio da mettere nella farina di formento per far pano alla piazza, onde causava che la povertà che ne comperava alloiavano di tal maniera che stavano per due giorni tanti mali che havevano ad impazzire, et in questo tempo non potevano lavorare e non potevano aiutare le loro famiglie[8].

Temporaneamente privi di ragione o duraturamente ricchi di fame, molti contadini preferivano abbandonare la casa e darsi al vagabondaggio piuttosto che assistere impotenti all'agonia dei figli. Tramutatasi in « casa della morte », la capanna diventa trappola micidiale e tomba per i piú inermi:

... puoco giorni sono [aprile 1601] su quello di Reggio... un contadino insieme con sua moglie, per non vedere perire dinanzi dagli occhi loro tre figliuoli della fame, gli serorono in casa andandosene con dio; passati tre giorni, li suoi vicini non gli vedendo si risolsero battere giú la porta come fecero e ritrovorono due figliuoli morti et il terzo che moriva havendo della paglia in bocca, et al fuoco vi havevano una parletta [paiuolo] con dentro della paglia a bolire per farsela piú pastosa per magnarla[9].

[8] *Ibid.*, pp. 3-4.
[9] Spaccini, *Cronaca modenese*, Modena, Ferraguti, 1919, vol. II, p. 177.

7. La «carestia di vivere» e il «tempo del sospetto»

Salariati di città, spesso sull'orlo della disoccupazione, e contadini, continuamente alle prese col problema irrisolto dell'insufficiente prodotto delle colture, erano fra le prime vittime dell'avanzata della carestia. I contadini in particolare, vedevano nascere la loro fame — si può dire — dalla terra; essi, che per cercare di sopravvivere, dovevano essere dei pianificatori attenti, dei programmatori ansiosi del loro futuro cerealicolo, vivevano sempre nella « obsession de la disette » [1]. Era sufficiente il capriccio delle stagioni a farli rotolare sull'orlo della catastrofe. La paura del futuro incombeva perennemente su questi lavoratori dei campi, « desocializzati » rispetto agli operai delle città, chiusi fortunatamente in un loro arcaico, protettivo e, in certo senso, rassicurante, universo magico.

Nella grande carestia emiliana e particolarmente bolognese le cui sinistre avvisaglie cominciarono a farsi sentire fin dal 1590-91, imperversando — come le bibliche carestie — per altri sette anni,

> non si trovava oramai piú — andava annotando Pompeo Vizani, amico di Giulio Cesare Croce e portavoce della classe senatoriale, — chi avesse formento in casa da far pane per la sua famiglia; e con tutto che il Senato e molti particolari cittadini e mercanti facessero ogni sforzo possibile per trovare e far condurre formenti forastieri, non puotero perciò far tanto che non morissero di fame, anco per le publiche strade, nella città fino a diecemilla poverelli, e nel contado per tutto, fino per li campi, piú di trentamilla contadini, a quali non potevano i ricchi colle loro larghe limosine provedere secondo il troppo grave bisogno; essendosi assai volte i meschini costretti dalla fame trovati in necessità di mangiare non solamente pane di ogni sorte di legumi

[1] Delumeau, *La peur en Occident*..., cit., p. 162.

e di semola, ma di radici di erbe e ogni sorte d'immondezza, ancora che grandemente aborrita dal senso umano...[2].

Forse è meglio cercare di non approfondire che cosa si nascondesse sotto queste «immondezze»; certo però non è facile dimenticare una pagina del sacerdote bolognese Giovan Battista Segni (il piú attento e sensibile trattatista della fame e dei suoi orribili eccessi), una pagina, tutto considerato, non nuova con la *suite* di varie, eterogenee testimonianze ricucite insieme, ma dalla quale promana una luce bieca sopra pratiche cannibalesche non rituali, sopra crudeli e disperati eccessi alimentari frequenti in tempi non troppo lontani e in luoghi non mitici né remoti.

Nell'anno 890 scrive Hermano Contratto esser stata cosí crudel fame che ridusse gli uomini a mangiarsi l'un l'altro. Nel 1396 scrive Matteo Palmieri esser stata cosí gran fame che le turbe de' mendicanti vivevano di vitto umano, e che a pena si sostentavano. Martino Cromero nell'11° libro delle *Storie de' Polacchi* dice che nell'anno 1315 cosí acerba fame afflisse la Polonia che non solo da i cadaveri, ma dallo sterco non si astenevano gli uomini, e i padri si voltavano contro i figliuoli e questi contra quelli. Nel 1359, scrive Matteo Palmieri, fu sí gran fame in Italia che mangiavano carne umana. Nell'anno 567 fu sí orrenda fame similmente in Italia e massime nella Liguria che, per relazione di Paolo Diacono, piú madri si magnarono i propri figliuoli... Nell'anno 1006 Sigisberto scrive che fu tanta fame e mortalità insieme che per tedio di portare i morti alla sepultura, spesse volte i vivi con i morti si sepellivano...[3].

La discesa verso la coprofagia (l'uomo non è un onnivoro integrale), l'abbrutimento e l'inversione fisiologica scatenano, nel generale marasma della frantumata condizione umana, odi latenti e conflittualità rimosse: la rivolta dei padri contro i figli e l'insorgere dei figli contro i padri fa balenare nel sacro (o maledetto)[4] spazio dome-

[2] P. Vizani, *I due ultimi libri delle historie della sua patria*, Bologna, Eredi di Gio. Rossi, 1608, p. 138.

[3] Segni, *Trattato sopra la carestia e fame...*, cit., p. 52.

[4] Cfr. E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes II Pouvoir, droit, religion*, Paris, Les Editions de Minuit,

stico il corrusco lampeggiare di sinistri carnevali di sangue, di crudeli detronizzamenti e d'inversioni furibonde all'interno della microsocietà familiare che esplode come cellula impazzita. Frenesie aberranti innescate dalla fame sul fluire d'un sangue divenuto improvvisamente nemico di se stesso: lacerazioni del tessuto umano e domestico non dissimili a quelle provocate dalla peste, dissolvitrice d'ogni legame affettivo e sociale.

> La fame è piú cruda che la peste, perché l'uomo stenta piú tempo assai, ma la peste è piú abominevole perché appena ci dà tempo di raccogliere il fiato, ne leva di memoria, ci toglie ogni pensiero di pentimento, fa mancare i confessori, li notari non vengono a scrivere i testamenti, i medici fuggono, i padri hanno a noia i figliuoli, quelli voltano le spalle ai padri, le madri abandonano le figliuole e quelle schifano le madri, l'un parente non conosce l'altro, gli amici diventano inimici...[5].

I testamenti, ai quali accenna G. B. Segni, appartengono al rituale della morte dei ricchi, sono quei « passaporti per l'Aldilà » (Le Goff) che prevedevano larghe dotazioni in favore di chiese e conventi, tali da far trapassare il morente con la coscienza in pace, socialmente e religiosamente sgravato d'ogni malfatto. I poveri si divertivano, in mancanza di beni e degli affanni da loro derivanti, a sceneggiare parodie di testamenti, per ridere un po' sopra questo atto sacro alla religione della « robba », indispensabile strumento per la trasmissione della « massarizia ».

Le amare comparazioni del prete bolognese abbozzano una gerarchia del dolore e dell'orrore, e anche un diagramma dell'acciecamento umano, non dissimile da quella frenesia di morte indotta misteriosamente da alcune sfuggenti patologie del passato, come, ad esempio, quella specie di frenetica e allucinante attrazione al dissolvimento che si traduceva in una fuga nel nulla, in una corsa al

1969; trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee II Potere, diritto, religione*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 419 sgg.

[5] G. B. Segni, *Discorso sopra la carestia, e fame*, Ferrara, Benedetto Mamarello, 1591, p. 46.

suicidio collettivo trasmessa dal cosiddetto « mal mazzucco » che, « facendo uscire gli infermi di sentimento, gli conduceva ancora all'ultimo fine e spesse volte a darsi volontaria morte »[6]. Quel « maal mazuch » che la rabbia contadina friulana avrebbe voluto dirottare nel Cinquecento dalla catapecchia dei « Lavoradors » al palazzo dei signori, insieme a tutte le altre sindromi depressive e convulsive:

Raibe stizze velen el maal mazuch
Mal di sclese e di sclop lancuur foiaal
La madreule el madron e ogni maal
Ai Signors e in tiri in t'un scrusup[7].

Un morbo difficilmente identificabile (oscuro come il « male del mattone », quello della « formica » e tante altre patologie indicate con termini oggi incomprensibili) che pare avesse cause diverse da quelle isterie epidemiche, non infrequenti nel passato, come quella descritta alla fine del Settecento da un medico francese: « ...ha imperato anche una affezione malinconica, soprattutto nelle donne, il cui sintomo principale era una barra di fuoco che le malate dicevano di sentire attraverso l'osso coronale. Avevano tutte voglia di gettarsi in un pozzo... »[8]. Coloro che ne erano stati colpiti — osservava Leonardo Fioravanti — « dicono un mar di pazzie e fanno mille matterie »[9]. L'universo della paura sembrava allungarsi indefinitivamente verso confini sempre piú incerti e indeterminati: le fonti — ad esempio — sono concordi nell'attestare che la paura della peste mieteva vittime piú numerose che la peste stessa: « molti è quel-

[6] P. Vizani, *Diece libri delle historie della sua patria*, Bologna, Eredi di Gio. Rossi, 1602, p. 455.

[7] « Ce fastu? », 1965-1967, 1-6, p. 62.

[8] J.-P. Peter, *Malati e malattie alla fine del XVIII secolo*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. Braudel, Bari, Laterza, 1973, p. 504.

[9] L. Fioravanti, *Del Tesoro della vita humana*, Venezia, Eredi di Melchior Sessa, 1579, c. 82r.

li che moiono de fame, paura et stento che di male »[10]. I sogni terrorizzanti dell'inconscio collettivo dell'epoca preindustriale, come quello del carro dei morti — il quale nel ben guarnito magazzino dei terrori d'*ancien régime* aveva una corposa pregnanza polisemica oggi inavvertibile — collaboravano potentemente ad aprire la strada al « pascolo della morte » (Muratori) fra paure e ribrezzi incontenibili

> ... le gagliarde *passioni dell'animo*, regnando il Contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell'uomo. Gridano qui ad una voce tutti i medici che spezialmente la Collera, la Malinconia, e il Terrore s'hanno a fuggire come la Peste medesima... Tucidide racconta che nella gravissima peste da lui descritta, piú de gli altri cadevano estinti i malenconici e paurosi. Altrettanto hanno osservato a i tempi loro diversi medici, e fra gli altri il Sennerto attesta essere stati presi da questo morbo non pochi pel solo *Terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure senza vederlo al solo ascoltare, che passava sotto le finestre il *Carro* funesto, su cui erano condotti i cadaveri degli estinti.
>
> Altri spaventati da un solo *Sogno* funesto, si son tanto abbattuti di cuore che, caduti infermi, hanno deluso tutti i medicamenti ... Ferita l'immaginazione e messi in disordinato moto gli spiriti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore talvolta di pura Costernazione ed Umor Nero[11].

Ma nei tempi del Sospetto, quando s'odono « casi di peste lontana sí, ma che obblighi alle precauzioni delle fedi di sanità, e a i rastelli o cancelli, si debbono licenziar dalla Città, anzi da tutto quanto lo Stato, in termini di pochi dí, i birbanti, vagabondi, cingani, questuanti, lebbrosi, impiagati e simil sorta di gente che non eserciti qualche arte e non voglia procacciarsi il pane se non col mezzo troppo comodo del mendicarlo »[12]: tutto il variegato universo dei marginali, guardato sempre ed ovunque

[10] Cit. da Basini, *L'uomo e il pane...*, cit., p. 83.
[11] L. A. Muratori, *Li tre governi politico, medico ed ecclesiastico, utilissimi, anzi necessari in tempo di peste...*, Milano, Vigoni e Cairolo, 1721³, p. 119.
[12] *Ibid.*, p. 21.

con sospetto e timore, diventava potenziale vettore del contagio, corriere dell'epidemia.

E a dí 12 di maggio 1498, gli Uficiali del morbo andorono per gli spedali, cacciavano i poveri, e dove ne trovavano per la città gli mandavano fuori di Firenze; e feciono ancora piú crudele cosa, che posono all'arte de Corazzai un canapo colla carrucola per dare corda a chi tornava dentro. Fu tenuta cosa crudele e una medicina contraria [13].

Il morbo pestilenziale mieteva buona parte delle vittime fra la gente piú povera, operai, piccoli artigiani, mendicanti cittadini, fra coloro che non disponevano dei mezzi necessari ad allontanarsi rapidamente dai centri abitati:

... dove le città sono di gran popolazione e le famiglie, massimamente de' poveri, sono strette di casa e sono affollate, quivi la peste fa incredibile strage... perciò nelle contrade piú strette e ricolme di poveri abitanti, entrato che vi sia il male, si vede in poco tempo una spaventosa desolazione... [14].

Le condizioni di coloro che erano costretti dalla indigenza a rimanere in città (i contadini in ogni caso li avrebbero respinti indietro) diventavano difficilissime; la « povera gente » correva il « manifesto pericolo di morir poscia di fame e di stento » [15].

Restando allora nelle città i mendichi, gli artigiani, e tanti altri soliti a guadagnarsi il pane alla giornata... e dall'altro canto potendo cercar asilo nella campagna i soli meglio stanti, ognuno intende che viene a mancare alla povera gente della città chi loro faccia limosina e somministri da lavorare, e perciò vien loro meno il granaio e la dispensa d'ogni giornata, con rimaner tutti esposti al quotidiano pericolo di morir di fame, non meno che di pestilenza [16].

Nella « città afflitta », dominata dall'incubo del « laz-

[13] Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, cit., p. 174.
[14] Muratori, *Li tre governi...*, cit., p. 23.
[15] *Ibid.*, p. 22.
[16] *Ibid.*, p. 25.

zaretto/beccheria »[17], tutta fumigante e malamente odorante in mezzo a vapori di zolfo, di pece, di corna di bestie (specialmente di becco), di scarpe vecchie, di peli, di unghie, di sterco di bestie bovine

egli è troppo facile l'avvilirsi e il morire di spavento, al vedere o sentire i ministri de' lazzeretti e i beccamorti andare attorno con faccie orribili, abiti stravaganti e voci spaventevoli e portar via infermi e sani, vivi e morti, purché vi sia da rubacchiare. Né si può dire che orrore spiri il frequente suono di que' lor campanelli...[18].

In un mondo su cui alitavano i tristi venti della Insicurezza, della Paura e del Sospetto, il terrore della peste, moltiplicando gli « antidoti », i « preservativi » interni ed esteriori, i « sacchetti », gli « amuleti d'arsenico », velenosi o innocui, aveva come immancabile conseguenza il raggiungimento del « gran Caos de' Preservativi Farmaceutici ».

In questa danza di *recipe* all'arsenico, al sublimato, all'argento vivo, di « sacchetti aromatici curativi o preservativi », la magia, le pratiche superstiziose, l'astrologia apotropaica riemergevano — se mai erano state allontanate — con inusitata popolarità e disperato slancio. Le « attitudini arcaiche » del mondo popolare e il fondo magico della sua cultura frantumavano anche le inconsistenti barriere razionali di una scienza medica quanto mai labile e contraddittoria, brancolante nel buio.

Gli astrologi e i superstiziosi hanno inventato molti sigilli, medaglie, bullettini, anelli, carte e simili cose con figure, segni, numeri, e parole anche sacre. Alcuni e massimamente in Germania, esaltano e danno per un preservativo maraviglioso il portare in tempi di contagio, sospeso al collo un *rospo* seccato, o bruciato e ridotto di cenere e chiuso in un sacchetto. Altri nella stessa guisa consigliano il portare *Argento vivo* ben chiuso e sigillato con cera in una noce... e ne raccontano mirabili effetti. Per

[17] *Ibid.*, p. 96.
[18] *Ibid.*, p. 97.

parere d'altri, lo Smeraldo, lo Zaffiro, il Giacinto, ed altre gemme appese al collo, in maniera che tocchino l'esterna region del cuore, atterriscono talmente la peste, che non osa accostarsi... [19].

[19] *Ibid.*, p. 128.

8. Il tempo di notte

Se uno spirito ragionevole e cauto come Lodovico Antonio Muratori si intrattiene a lungo (scrive il suo trattato sulla peste nel 1710) anche sul « governo medico » del terribile morbo, è perché la mentalità generale anche nel primo Settecento era profondamente imbevuta di magia, di credenze occulte, di suggestioni irreali, di « voci » e di « rumori » (gli « untori », ad esempio), di « errori » e di « pregiudizi ».

Incontrava ancora favore il popolare *Giardino fiorito di varie curiosità, diviso in due trattati. Nel primo si contiene che cosa siano fantasmi, visioni, folletti, incantatori, stregoni, streghe, ciurmatori...* (1667, 1679); Giovanni Maria Vincenti aveva da poco indagato su *Il mondo infestato dagli spiriti* (1667) e Hennigus Grosius raccolto nella *Magica de spectris et apparitionum spiritum* (1656) una miriade di voci e di testimonianze. Apparizioni e strani rumori preannunciavano la morte di grandi personaggi (cfr. il tardo cinquecentesco trattato dello zurighese L. Lavater, *De spectris, lemuribus et magnis atque insolitis fragoribus, variisque praesagitationibus, quae plerumque obitum hominum, magnas clades, mutationesque imperiorum praecedunt*, 1570). Il *Discours des spectres...* di Le Loyer è del 1586; il *Traicté de l'apparition des esprits* di Taillepied esce allo scoccare del primo anno del XVII secolo, il *De miraculis mortuorum* di L. C. Garman nel 1709.

« Rumori terribili », « strepito impetuoso e replicato », « strepito insolito » si diceva (e si scriveva) che uscissero a Ferrara dal sepolcro della Beata Beatrice seconda d'Este, nata forse nel terzo decennio del XIII secolo e divenuta col passare degli anni devota alla « preservazione della sua serenissima stirpe », attentissima a

« predire gli avvenimenti della famiglia, a preavvertire le calamità che incombevano sulla sua città. Privato oracolo di famiglia e barometro pubblico anticipatore della storia calamitosa, fu ritenuto notabile lo strepito del 1709 e del 1711 per la venuta dell'arme straniere... o per l'inondazione famosa di tutte le sue campagne, o per la mortalità delle bestie; o finalmente per diversi incendi famosi occorso negli ultimi anni »[1]. Talvolta il « sasso sepolcrale » della Beata non si accontentava di fare il « solito strepito » ma (come avvenne nel 1504 e nel 1505) « mutossi per alcun tempo di colore e divenne rosso e stillò da tutte parti liquore abbondantissimo »[2].

Nella *Vita* di questa gloriosa santa estense (ricordata anche da Ludovico Ariosto) ristampata a Ferrara nel 1777, i messaggi sonori della vergine benedettina vengono accuratamente selezionati e interpretati.

In diversi modi suol farsi sentire questo strepito, secondo la gravezza de' casi che sono da lei prenunziati. Alle volte è inteso da tutte le monache, altre volte da molte e qualche volta da poche religiose vicine di stanza al suo altare. Chi s'imbatte a veduta del detto altare quando strepita, ne vede la pietra muoversi e tremare come per terremoto e quelle che ciò veggono o sentono ne provano non già timore, ma piuttosto un giubbilo improvviso con qualche stupore, e da ciò comprendono esser questo lo strepito fatto dalla Beata, e non cosa accidentale o fortuita che produca quel tremore: che se altra cosa fosse, come suol nascere d'improvviso, tutte certamente le spaventerebbe.

Quantunque non si sappia veramente qual sia per essere l'avvenimento ch'ella con una tal rovina predice, pure dalla diversità de' modi di battere (per l'antica pratica e per la tradizione delle monache) si suole congetturare senza ingannarsi. Se l'accidente è mortale alla famiglia Estense, o sia per accadere mortalità grande nella città o nel monastero, e specialmente se il colpo debbe toccare a qualche superiora, lo strepito è come un

[1] Anonimo, *Vita della Beata Beatrice seconda d'Este fondatrice dell'insigne monastero di S. Antonio in Ferrara della regola di S. Benedetto*. Edizione novissima, Ferrara, G. Rinaldi, 1777, p. 125. Si tratta d'una ristampa con qualche modifica ed alcune aggiunte della *Vita* scritta da Girolamo Baruffaldi, il noto arciprete di Cento, pubblicata a Venezia nel 1723.

[2] *Ibid.*, p. 124.

rovesciamento di pietre, nella maniera che correndo un carro carico d'esse alla fine del corso lo rovesciasse sossopra. Se poi qualche comune allegrezza si vuol avvisare o alla sua famiglia o al monastero, si sente come un impetuoso scoppio d'artiglieria fremere in aria per tutto il monastero; e se finalmente la disgrazia preanunziata non è di morte, si sente solo un rimbombo e uno scotimento che fa tremare la terra come un carro che corra, ma nella fine non succede l'altro strepito simile al rovesciamento di pietre. Tanto nasce nelle occasioni piú segnalate. Alle volte molto tempo avanti, e spesso lo ripete; altre volte tre o quattro soli giorni prima per una sola volta; e finalmente in qualche altra occasione si è fatta sentire in quel solo giorno antecedente all'avvenimento ora di giorno, ora di notte, ma piú spesso nelle ore di mattutino, di nona, di compieta...[3].

Orologio funebre, segnale del tempo di morte era invece l'arca di legno della Beata Eustochia custodita nel monastero di Monte Vergine in Messina nel quale, come avvertiva il Mongitore (*Della Sicilia ricercata nelle cose piú memorabili, 1742*) « quando è vicina a morire qualche monaca di quel luogo, si sente battere l'arca in cui sta chiusa la Beata, dandone anticipatamente avviso; né vi è stata alcuna, che morisse in quel monastero, e non avesse udito quel rimbombo, onde giova l'avviso per apparecchiarsi alla morte ».

Bastava un fantasma, una supposta apparizione larvale a gettare una città nello scompiglio e nella paura. Poteva succedere che, non in uno sperduto villaggio dell'Appennino, ma in una ducale città di pianura, a Modena, non nei secoli « barbarici » della « buia » età di mezzo, ma nel « moderno » secolo XVIII, quasi razionale, sulla strada del preilluminismo, la paura d'uno spettro, messa in movimento da un'altra piú cupa angoscia, provocasse — tanto intensa era la potenza dell'immaginario — un trauma collettivo.

Gli spiriti, ignei, acquatici, terreni, sotterranei si appiattavano ovunque: alcuni di essi « impediscono il passo al nutrimento e al cibo, altri alterano gli umori del corpo come gli spiriti ignei che infettano il sangue, gli

[3] *Ibid.*, pp. 119-121.

aerei la colera, i terreni il flemma, i sotterranei la malinconia, e cosí con la continua loro discordia cagionano dolori di capo, agonie di stomaco, attrazioni di nervi, tremori, suffucazioni, ardori di rene, febri, catari, pestilenze e simili mali ». Spiriti « giovii », « mercuriali », « saturnini », « lucifugi », « meridiani », sapevano « dove si celavano le ricchezze, i tesori, i libri e ogn'altra cosa nascosa ». Con « visioni, prestigii, larve e spaventi » le apparizioni di « fantasme », « martinetti », « maestrelli », « farfarelli », davano « molto incommodo alla vita umana ».

Eurinomo principe degli spettri « armato di lunghi ed elevati denti, di corpo livido e putrido come d'un morto, vestito di pelle di volpe » era « solito a pascersi di carne de' cadaveri, di tal voracità e ingordigia che devora la carne e l'ossa in un tratto ».

Apportatori di « male novelle », erano anche « indizii di pestilenze, di ruine e d'ogni calamitosa avversità », come i terremoti provocati dai folletti sotterranei. Questi esseri malvagi « tremendi spiriti della morte e ruina degli uomini » prendevano spesso la forma di cani neri, di lupi, di monaci, di vecchie.

> In Parma v'è una famiglia de nobilissimi Torelli, li quali sono signori d'un castello, in cui sotto un camino già cento e piú anni si suole vedere uno di questi spiriti in forma d'una brutta vecchia; e ogni fiata che questo spettro apparisce, qualcheduno di detta famiglia de Torelli muore [4].

« Spiriti tenebrosi... di notte fanno strepiti per le case, per i cemiterii delle chiese e per altri luoghi dove siano stati sepolti overo amazzati uomini e si trovino cadaveri ».

« Quando maggiormente il mondo è coperto di tenebre » gli spiriti sogliono « far strepiti per le case nel silenzio della notte ». Essi potevano tramutare in statue di sale i corpi di animali e di uomini da loro estinti.

[4] *Palagio de gl'incanti...*, cit., p. 275.

A Padova — narrava Fincelio, il medico tedesco studioso delle pestilenze, raccoglitore di *Wunderzeichen* (1556), di *prodigia* — fu preso un « lycantrofo in forma di lupo al quale furono tagliati i piedi... e subito divenne uomo senza mani e senza piedi con grandissimo terrore de riguardanti » [5].

Nel presente anno 1713 abbiam co' nostri occhi veduto nella nostra città che romori, che paure e cavate di sangue abbia cagionato la voce disseminata che si mirasse di notte una fantasima per le contrade. Oh, molti la videro, ma loro la fece vedere la sola precedente Apprensione e Paura, la quale è un'industriosa dipintrice, massimamente in tempo di notte [6].

Il « tempo di notte » tracciava un confine impalpabile ma nettissimo fra tempo apollineo, virtuoso, luminoso, operoso e tempo demonizzato, vissuto all'insegna delle divinità della notte, del disordine e del dio protettore dei ladri, Mercurio.

Vi guarderete d'andar di notte — ammoniva con apprensione Sabba Castiglione nei suoi *Ricordi overo ammaestramenti* (1554) — se non per necessità estrema, prima per gli scandali, inconvenienti e pericoli che di continuo ne seguono; l'altro per le varie e diverse infirmità le quali dall'aere notturno si sogliono generare ne i corpi umani... Certo è che l'andar di notte senza bisogno, altro non è che un perturbare l'ordine della natura.

Il reame notturno apparteneva a malandrini, malagenti e malandanti, alle equivoche presenze che le tenebre coprivano nel loro profondo anonimato senza volto, ai fantasmi, alle ombre dei morti che ritornavano fra i vivi, agli incubi, ai folletti, alle streghe che scivolavano silenziose a succhiare il sangue dei bambini o, a cavallo di scope e forcali, si portavano al sabba

...quaedam mulierculae inservientes Sathanae demonum illu-

[5] *Ibid.*, p. 404. Cfr S. Battaglia, *Il mito del licantropo nel « Bisclavret » di Maria di Francia*, in *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 361-389.
[6] Muratori, *Li tre governi...*, cit., p. 90.

sionibus seductae credunt et profitentur nocturnis horis cum Diana paganorum dea vel Venere in magna mulierum multitudinem equitare, et alia nephanda agere... parvulos a lacte matris avellere, assare [fare arrostire] et comedere; domos per caminos seu fenestras intrare, et habitantes variis modis inequitare...[7].

Nelle tenebre dei villaggi, al calar del sole, si levava la preghiera-scongiuro della madre

> ne... strix nocturna per umbras
> hauriat infantes, nec eant per compita larva[8].

Furtive, certe donne andavano « nude di notte su li tetti delle chiese a voltare li coppi, per voltare gli animi delli uomini »[9]. Le contadine, la sera precedente la domenica, non permettevano che « alcuno beva acqua nella sua secchia per sopra o di sotto, dicendo che se l'acqua è beuta in quel modo, li morti vanno per bevere la notte, e trovando l'acqua cosí bevuta bestemmiano... Le donne il sabato sera d'inverno lasciano il fuoco acceso acciò i morti vadino — come esse dicono — a scaldarsi la notte »[10].

I contadini, dai lunghi passi felpati e dagli occhi di gatto, palpavano quasi fisicamente le scansioni, i frammenti, le schegge delle ore notturne, misurandole sulle stelle con una sensibilità tanto precisa da apparire oggi stupefacente.

Dopo il tramonto vagavano per i sentieri anneriti dal

[7] Martino d'Arles, *Tractatus de superstitionibus, contra maleficia seu sortilegia quae hodie vigent in orbe terrarum*, Romae, apud Vincentium Luchinum, 1559, c. 9r.

[8] *The Eclogues of Baptista Mantuanus*, introduction and notes by W. P. Mustard, Baltimore. The John Hopkins Press, 1911, p. 105. Accanto al sangue di pipistrello, alle erbe allucinogene, alle « plantae soporiferae » (eleoselinum, aconitum, frondes populnas, solanum somniferum...), alla fuligine, ingrediente fondamentale nell'unguento delle streghe era *puerarum pinguedo*, il grasso dei bambini. Cfr. G. Aquilecchia, *G. B. Della Porta e l'Inquisizione*, in *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, p. 227.

[9] Prospero Domenico Maroni, *De superstitiosi in generale*, in *Decisiones prudentiales casuum et quaesitorum conscientiae...*, Forolivij, ex Typographia Fastorum Eruditorum, 1702, p. 317.

[10] *Ibid.*, p. 322.

buio, vivendo quasi una seconda vita, finalmente liberi da ogni controllo, cacciando (attività loro proibita) con la lanterna a riverbero, il frugnuolo. L'anonimo autore del *De natura rusticorum* parla di loro come di animali notturni, figli del demonio, « dracones maledicti », mobili nei loro spostamenti come uccelli

Vagabundi sunt ut aves

muovendosi nelle tenebre e alitando morbidamente coi loro mantelli come gufi svolazzanti

Nocte vadunt ut bubones.

Raggiungevano ridotti segreti per abbandonarsi a *ludi* e *saltationes* vietate: « Trovansi a trebbi dissoluti e giuochi proibiti », anatemizzavano i curiali, ossessionati dal fantasma dell'orgia agraria, il demonico sabba (i « trebbi dissoluti ») e dalla sua variante lunare affidata allo scetttro della Signora della notte.

L'orgia notturna promiscua, l'informe venereo carnaio si protraeva — pare — fin nel cuore dell'età moderna: l'umanista Francesco Panfilo da Sanseverino ricostruisce in metro eroico il congresso notturno (il *sacrum* pagano) che avveniva nei recessi delle grotte dell'antico Massaccio (Cupramontana).

Curritur in Venerem (stupra nefanda) Deam,
Depositis vivunt hic bacchanalia sacris...
Itur in antra domus per amica silentia noctis... [11].

Anche nei *Cinque canti* ariostei penetra il soffio notturno di cruenti sacrifici silvani: nel segreto delle grotte o all'« ombra bruna » della selva, nel bosco di « spavento pieno », dove « scelerati spirti et importuna/religion quivi dominio avieno »,

[11] Francisci Pamphili praestantissimi poetae sanctoseverinatis, *Picenum*..., Maceratae, Sebastianus Martellinus, 1575, p. 47.

...di sangue uman a Dei non noti
si facean empi sacrifici e voti. (c. II, ott. CII)

Nel regno di Medea, Signora delle erbe (« ...per virtú d'erbe e d'incanti, / de le Fate una et immortal fatt'era ») sei giorni su dieci si ripeteva l'antico rituale dell'orgia propiziatoria di fertilità e di fecondità. L'italica Melusina, la donna-serpente delle leggende e delle canzoni popolari che parlavano di *eguane*, di *aiguane*, di « buco delle *anguane* » (la bocca di una delle grotte abitate da queste fate o ninfe), la fata-strega che prendeva ogni sette giorni la forma del serpe (animale ctonio per eccellenza, guardiano dei tesori nascosti nel fondo oscuro della terra), custode e sacerdotessa dell'albero della vita (a Ferrara e a Parma l'immagine dell'*arbor vitae* difeso dal drago è racchiusa nei luoghi piú sacri delle due città) è la grande regista del sacro rito di fecondità

Finita l'orazion, facean due stuoli,
da un lato l'un, da l'altro l'altro sesso;
indi levati i lumi, a corsi e a voli
venian al nefandissimo complesso;
e meschiarsi le madri coi figliuoli,
con le sorelle i frati accadea spesso:
e quella usanza, ch'ebbe inizio allora,
tra gli Boemi par che duri ancora. (c. II, ott. CXII)

Riti osceni e ripugnanti, del resto, venivano spesso attribuiti dagli apologisti ortodossi a sette rivali. Michele Psello nel capitolo quarto del *De daemonum operatione*[12] rinfaccia agli Eutichiani banchetti rituali a base di escrementi. Secondo Flavio Biondo la setta dei « fraticelli » marchigiani era solita riunirsi di notte in certe grotte nascoste del Fabrianese per abbandonarsi a licenziosissime incestuose ammucchiate, i cui frutti, i pargoletti nati dal nefando amplesso, venivano arrostiti e polverizzati:

...s'adunano insieme tutti questi sacerdoti e l'arrosteno su la

[12] Migne, *Patrologia graeca*, vol. CXXII, col. 827.

bracia, e fattone polve, il pongono in un vase con vino, del quale fanno poi bere i novicii di questi scellerati sacrificii [13].

Contro gli Gnostici si muovevano accuse consimili, secondo uno stereotipo fondamentalmente identico e variato solo nei particolari. Esemplare è un passo di Gaudenzio Merula dove, attraverso il filtro di Flavio Biondo, rispunta l'antica accusa.

Et avendo fatto certi sacrifici, spegnendo i lumi, si congiungono carnalmente insieme, chi con la madre, chi con la sorella e chi con la figliuola, senza aver riguardo o far differenza di consanguinità o parentado. Di poi, in fine de' nove mesi, eglino ritornano con le stuprate donne nel medesimo luogo, e pigliando i figliuoli che partoriscono, danno loro delle ferite in diverse parti del corpo e del sangue, ch'esce loro per diverse bande, n'empiono alcune caraffe e insieme abruciano i corpi de' bambini, e pigliando la cenere di quei corpi arsi, la mescolano con quel sangue e ne fanno certi panetti e gli portano nascostamente dovunque vanno... [14].

Stregoneria diabolico-criminale, riti ereticali, orge di fertilità, « congregazioni » di streghe e di stregoni si confondono, come in un complicato palinsesto o nelle molteplici stratificazioni geologiche di una roccia, in uno stereotipo iconografico dove la tregenda, il sabba, la cavalcata infernale e i giuochi di Diana si consumano tutti — per usare un *tópos* letterario comune a molte voci — « intempestae noctis silentio ». Notturno, preceduto dal suono lamentoso dei corni, era lo *charivari* che, la vigilia di S. Martino, scuoteva i nebbiosi villaggi della bassa Romagna per la « festa dei becchi ».

La notte, vissuta come tempo d'angoscia, era sentita in recisa contrapposizione alla giornata solare, una specie

[13] *Roma ristaurata, et Italia illustrata* di Biondo da Forlí tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno, Venezia, M. Tramezzino, 1548, c. 126, r.-v. Sul *tópos* dell'ingestione di bambini sacrificati cfr. N. Cohn, *Il mito di Satana e degli uomini al suo servizio*, in *La stregoneria. Confessioni e accuse nell'analisi di storici e antropologi* a cura di M. Douglas, Torino, Einaudi, 1980, pp. 41, sgg.

[14] G. Merula, *Nuova selva di varia lettione*, Venezia, Valvassori, 1559, p. 35.

di giorno *à l'envers*; un tempo criminale che debordava da ogni statuto, di cui la giurisprudenza (medievale come secentesca) teneva conto per inasprire le pene di certi reati perpetrati dopo la calata del sole: « ce n'est pas par hasard que la législation médiévale punit avec une force extraordinaire les crimes commis la nuit » [15]. Per la *stercoratio* notturna dei muri e delle porte gli statuti di Ferrara del 1567 camminavano pene severe.

La Paura era figlia della notte e del mondo dei morti (« Metus Noctis et Erebi Filius » scriveva il giureconsulto Polidoro Ripa), e anche l'Inganno (« Dolius Noctis Filius ») era uscito dal suo seno. La Frode pure era parto della notte (« Fraus Noctis filia »), cosí come la Povertà, la Miseria, la Fame, la Malattia, il Pallore... Il *Tractatus de nocturno tempore* [16] è uno dei tanti segni dell'attenzione che una cultura uscita da un paese d'ombre e d'apprensioni notturne rivolgeva al rovescio del giorno, una complessa certificazione dell'influenza delle mitologie folcloriche e insieme dell'immaginario erudito sopra la giurisprudenza e i suoi fantasmi dottrinali profondamente contagiata da rituali magico-stregoneschi e da leggendari popolari, tanto da farla apparire piú vicina ad una umbratile scienza dei sogni che ad una normativa societaria.

A tutto questo oscuro mondo larvale vomitato dal ventre viscido e buio della notte, lo stregone di Dio, il mago divino, imponeva la restaurazione del turbato ordine. Grande cacciatore di spiriti satanici, conoscitore perfettissimo delle loro strategie, ludificazioni, prestigi, egli ristabiliva con l'incantesimo della parola, con la potenza della litania magica, la sovranità del Verbo.

Presentando il *Compendio dell'arte essorcistica, et possibilità delle mirabili, et stupende operationi delli demoni, et de i malefici* (Bologna, Giovanni Rossi, 1582), opera del francescano viadanese Girolamo Menghi, Giulio Cesare Croce compone due sonetti rimasti finora scono-

[15] J. Le Goff, citato da J.-L. Goglin, *Les misérables dans l'Occident médiéval*, Paris, Editions du Seuil, 1976, p. 204.
[16] Pavia, P. Bartoli e O. Bordoni, 1601, p. 314.

sciuti che testimoniano sia della popolarità di quest'« arte », sia della lunga presenza a Bologna di questo famoso flagellatore di demoni e di larve notturne

Trema l'Abisso, e con doglie infinite
D'Acheronte le figlie e della notte
Piangon co' neri spirti, e d'interrotte
Voci risuona la città di Dite.
Poiché l'empie lor forze al male unite
Cadono estinte, fracassate e rotte;
Et ombra piú non è nell'atre grotte,
Che dar possa a i mortali aspre ferite...

Apparizioni terrificanti, fantasmi, folletti, incanti e allucinazioni collettive dilatate da incontrollabili rumori, turbavano le notti (difficili e inquiete come i giorni) degli uomini dell'età « moderna »: supplementi, non richiesti, di brividi e di spaventi che si aggiungevano al terrore della peste, della fame e della guerra (« a bello, peste et fame libera nos Domine »).

Gli spiriti del male erano padroni degli elementi, arbitri degli enigmi meteorologici e climatici; i folletti sotterranei cospiravano coi terremoti ad accrescere le angosce umane. Demoni, spettri e angeli si aggiravano nel cuore delle tenebre per le strade delle città (« tutto il popolo — racconta Strozzi Cigogna — ogni notte vedeva con gl'occhi proprii uno di questi spettri che con un angelo su la meza notte andava vagando per la città »)[17]. Gli angeli che brandivano le spade erano segnali minacciosi d'imminenti calamità. Alcune pagine di Pompeo Vizani squadernano un campionario non esaustivo eppur fortemente indicativo dei flagelli naturali e delle paure immaginarie che tormentavano l'esistenza d'*autrefois*.

...già era cominciata una gran carestia del vivere — è una pagina di cronaca bolognese riferita al 1504 — ...onde si sentivano stridi e lamenti per tutto. Oltra di questo stavano i cittadini mesti perché vedevano spesse volte alcuni spaventosi segni, quali davano indizio di soprastante ruina; percioché soffiarono

[17] Strozzi Cigogna, *Op. cit.*, p. 275.

così fieri e impetuosi venti che ruinarono molte case e ispiantarono alberi assaissimi; e dal cielo scese acqua e tempesta in tanta copia e accompagnata da tanti folgori, tuoni e saette che ognuno attonito ne restava. Apparve ancora una cosa maravigliosa ne' prati detti da Sala lontani da Bologna dodici miglia: vedevansi di mezo giorno in quei prati da lontano alcune ombre che, cagionate da meteorologiche impressioni, mostravano di essere diciotto o venti uomini vestiti di color bianco, rosso e negro e pareva che combattessero tra loro; e quando alcuno cercando di minutamente vedergli se le avicinava, non vedeva cosa veruna; e a quei che stavano da lontano, pareva che coloro quali si erano accostati avessero ragionamenti con quelle fantasime, le quali apparvero per parecchi giorni, onde molti cittadini curiosi andarono per vederle. Fu anco in quei medesimi tempi riferito da certi frati zoccolanti, quali abitavano nel convento di San Paolo detto dell'Osservanza, che è posto nello Apenino, due miglia lontano dalla città, che avevano veduto un Angiolo, il quale stando sopra Bologna colla spada ignuda in mano minacciava il popolo. Mentre che i cittadini per queste cose erano pieni di smarrimento, attendeva Giovanni Bentivogli a festeggiare.

Di questo anno nel mese di dicembre parve che volesse spuntar la dolce primavera, percioché fu un tempo tanto piacevole e un'aria tanto soave che cominciarono gli alberi a germogliare e a mandar fuori i loro fioretti e per tutto si vedevano rose, gigli, viole e altri fiori e assai frutti ancora che nel principio di primavera sogliono apparire; ma di ciò ne facevano poco buon giudizio gli uomini prudenti, anzi dubitavano che quella insolita novità non minacciasse alcuna gran ruina. Né restarono punto ingannati del pensier loro perché nell'ultimo giorno di quell'anno cominciò di notte tempo a tremar la terra e durò quel tremore circa un quarto d'ora, facendo assai danno e ruina di case per tutta la città, onde ne presero grandissimo spavento i cittadini; ed essendo così ognuno impaurito allo entrare dell'anno Cinquecentocinque e rinforzandosi spesso più gagliardo il terremoto, durò quaranta giorni, che si vedevano d'ogni ora nuove ruine e guastamenti di chiese, torri, palazzi e in somma delle case quasi tutte de' cittadini, quali cercando di fuggir la morte... abitavano fuori delle case ne i giardini e ne i luoghi scoperti sotto le trabacche e padiglioni e anco molti nelle botti dal vino...

Cresceva ancora in quel medesimo tempo la carestia del vivere talmente, che molti poveri uomini non potendo trovar di che sostentarsi, morivano di fame; e quando talora alcun fornaio faceva del pane per venderlo, bisognava che i magistrati facessero provisione di gente armata che lo difendesse, altramente era messo a sacco dal popolo affamato. I contadini ancora, quali pativano la medesima fame, erano costretti a mangiare le radici dell'erbe e altre cose di peggior nudrimento... Cominciando poi

nel mese di giugno a maturarsi le biade, cominciò anco a poco a poco a rallentarsi la carestia; e finalmente facendosi buonissima ricolta, fu abondanza di tutte le cose. Ma, essendosi in quel tempo scoperta la pestilenza in assai città d'Italia e alla fine anco in Bologna, non potevano i cittadini vivere senza molta molestia, sí per questo, come ancora per un'altra infirmità chiamata mal mazzucco... Di tale infirmità oltre ad un grandissimo numero di popolani, morirono ancora circa sedeci medici, tutti de' principali... [18].

Lupi omicidi d'inverno, d'estate sciami di zanzare, di mosche, di pulci (diffonditrici di peste) tormentavano i « poveri homini » dei borghi appenninici come del Friuli. Almeno fino al XVIII secolo l'immagine del lupo sgozzatore di bambini e assassino di uomini (oltre che di pecore) fu un incubo comune un po' dappertutto. Numerosi *preenti* (incantesimi) friuliani sopravvivono in processi inquisitoriali aperti nei confronti di coloro che cercavano una difesa magica contro queste bestie e, in generale, contro le ostili forze della incomprensibile natura. La peste era sempre in agguato insieme al colera e alle febbri intestinali. La medicina e le pratiche magiche (la radice dell'elleboro tagliata e applicata all'estremità degli arti) tentavano confusamente di tenere lontani morbi dalla sconosciuta eziologia. Una pagina del medico Spinelli (scritta nel 1598) offre un quadro impressionante della durezza spietata del vivere.

Fori Julii [Cividale del Friuli], hyeme lupi bestias relinquentes, pueros, hominesque plurimos occiderunt; aestate calor et siccitas maxima, culices, pulices et muscae plurimae erant, plurimaque armeniaca poma, febres tertianae cum exhantematibus et continuae invalescebant, quae venae sectioni levi aut purgatione, diarrheaque colerica cito curabantur: calore vere et aestate augescente, febres ardentiores, exhantemata, vermes, diarrhea et vomi-

[18] Vizani, *Diece libri delle historie della sua patria*, cit., pp. 452-455. Per i « sintomi di angoscie collettive », cfr. B. Farolfi, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, Patron, 1977, pp. 41 sgg. Per i « segni » e i presagi profetici, cfr. O. Niccoli, *Profezie in piazza. Note sul profetismo popolare nell'Italia del primo Cinquecento*, in « Quaderni storici » 1979, n. 4: *Religioni delle classi popolari*, a cura di C. Ginzburg, pp. 300-339.

tus aderant, venae tamen sectione restituebantur. Pueri morbillis et variolis coinquinati, licet symptomata mala haberent, fere omnes salvabantur. Autumni principio pestis cum febre sinocha et putrida exoritur cum vermibus et diarrhea exuberante: quibus pulsus erant validi inter initia, urinae aquosae, capitis dolor maximus: apparentibus bubonibus, qui semper mitiores fuerunt antracibus; quibusdam ellebori radix in extremitatibus infixa scissa prius carne profuit: urinae tertia die, ut plurimum turbidae; quarto moriebantur in fine pulsus obscuri et debiles, nec bezoar, nec armenus lapis proficui fuere; mitior haec pestilentia inter initia fuit, medioctis et acerbior inposterum grassabatur[19].

Fra brevi parentesi di rari momenti di tranquillità ansiosa e stupita, appena un flagello s'attenuava o scompariva, puntualmente un altro ancora piú spaventoso faceva la sua apparizione, in un alternarsi perverso d'illusori miraggi di quiete e di raffiche spietate di calamità orribili. La perfida regìa demoniaca degli eventi umani aggiungeva alla gran tresca del caso il sovrappiú del marasma sociale quasi permanente. Alle « risse, quistioni, ammazzamenti » nelle città corrispondevano specularmente i « continui ammazzamenti, abbrusciamenti di case, stupri, rubbamenti e mille altre sorti d'assassinamenti » nel contado, tormentato da lotte e faide sanguinose di bande e clan contadini, da « tristi micidiali », da « ribaldi », da « scherani, da ladri e da banditi »[20]. La *douceur de vivre*[21] dell'antico regime è un mito goduto solo da pochi aristocratici privilegiati, o dagli « scemi del villaggio », toccati fortunatamente dal triste privilegio della demenza, l'unico accessibile ai miserabili.

[19] Citato da Moreali, *Delle febbri maligne e contagiose...*, cit., p. 117.

[20] Vizani, *I due ultimi libri delle historie della sua patria*, cit., pp. 81-82.

[21] Cfr. E Le Roy Ladurie, *Difficulté d'être et douceur de vivre*, in P. Wolff (ed.) *Histoire du Languedoc*, Toulouse, Privat, 1967, pp. 265-311.

9. Battaglie rituali e furori popolari

Con involontaria ma certamente amara ironia molti andavano dicendo e ripetendo che il vero e unico tesoro della povera gente, il *thesaurus pauperum*, consisteva nella conservazione della salute. Molti poveri, invece, preferivano la malattia e la morte ad una salute che li avrebbe costretti a vivere una vita insoffribile, a sopportare l'intollerabile tormento della fame. In ogni caso, rapidissimo era il decorso delle malattie dei contadini: « La malatia di lu viddanu dura vintiquattr'uri: a la sira lu medicu, a lu 'nummani lu Signuri [il Viatico] ». Tanto veloce, come si vede, da entrare nella triste « saggezza » del contadino siciliano.

La *medicina pauperum* cercava di applicare terapie di poco prezzo usando rimedi preservativi e curativi la cui composizione non richiedeva ingredienti rari e costosi. Il doppio binario medicinale portava, per un verso, alla complicata e costosissima « triaca » dei ricchi, ritenuta portentoso rimedio per quasi tutti i mali, panacea universale; e, sull'altro versante, alla « triaca de' poveri » composta di sole erbe. Per la gente di « stomaco gagliardo e usata alle fatiche » come contadini e facchini, il grande preservativo della salute era l'aglio, la « triaca de' rustici », adatto a gente rozza e meccanica, selezionata alla rovescia, dalla quale — secondo la scienza del tempo — non poteva nascere che progenie rustica e ottusa, atteso che « niun figliuolo nasce che non cavi la qualità e 'l temperamento dal cibo che i suoi padri mangiorno inanzi che generassero ». Da questo presupposto, che pare essere stato largamente condiviso, discendeva che

la carne di vacca, di manzo, di porco, il pane di grano rosso, le fave, il cascio, l'olive, il vino negro e altri cibi grossi fanno il

seme grosso e di cattivo temperamento: il figliuolo che si genererà averà forza grande, ma sarà furioso e d'ingegno bestiale. Di qui avviene che fra gli uomini di villa, è miracoloso che uno riesca acuto d'ingegno e atto alle lettere, massime dove s'usano cibi cosí rozzi. E perciò nascono tardi e rozzi per essere stati generati di cibi tali. Il contrario avviene ne i cittadini i cui figliuoli vediamo che hanno piú ingegno e abilità [1].

Per la fortuna dei villani di pianura e dei « cacamarroni » di montagna, la medicina popolare era meno tossica e probabilmente piú efficace di quella dei ricchi. Tuttavia la piú efficace delle terapie, la dietetica, era impraticabile sia dagli uni che dagli altri. I poveri di città, infatti, erano costretti a ingurgitare molto spesso cibi « fetidi, fracidi e verminosi... per fino di sorci, di vermi, di serpi o d'altri animali schifosissimi e abbominevoli » [2].

I ricchi invece, dal « ventre incontentabile... bestia insaziabile » per le cui « delizie » è necessario che « si logorino i cuochi il cervello piú collo studio che col calore del fuoco per solleticar l'appetito », si suicidavano a tavola sedotti dall'« incanto obbrobrioso » e dalle « imposture » della « sottile filosofia di nostra gola » [3]. L'eccesso da una parte, la carenza dall'altra, tracciavano un fosso invalicabile fra salute e malattia: le diete mostruosamente ipercaloriche (7000-8000 calorie giornaliere) erano altrettanto micidiali di quelle, gelidamente inconsistenti, dei poveri che non riuscivano a raggiungere il tetto minimo delle 1000.

L'Abbondanza era la grande assente, rari erano i giorni in cui si potevano innalzare canti per inneggiare al suo ritorno e alla sconfitta della Carestia (un esercizio anche letterario modellato sul popolarissimo schema del « conflictus » fra Carnevale e Quaresima in cui, come in tutte le forme derivanti dai rituali folclorici, erano oscuramente presenti arcaiche valenze apotropaiche). Nel

[1] G. Rosaccio, *Fabrica universale dell'huomo sotto titolo di Microsmo dichiarata...*, Venezia, G. Imberti, 1627, pp. 45-46.
[2] Canali, *La carità del prossimo...*, cit., II, p. 32.
[3] *Ibid.*, p. 42.

1597 Giulio Cesare Croce esalta — dopo il buon raccolto estivo che era parso porre fine a sette anni di tribolazioni durante i quali egli stesso era stato duramente colpito (« ...la penuria passata, la quale non solo ha fatto squassare le frondi della mia debil pianta, ma gettato a terra arbori piú sodi e nodosi assai del mio, sbarbicandoli sin dalle radici ») — il ritorno dell'abbondanza in Bologna, inneggiando al vicelegato Orazio Spinola per il suo decisivo, vittorioso intervento sulla penuria. Nel concitato dialogo fra Abbondanza e Carestia, l'intervento dello Spinola è descritto come fondamentale per la salvezza della comunità della quale il Croce si presentava come intermediario e portaparola, bardo deputato all'espressione della coscienza collettiva cittadina. Finalmente vincitrice, l'Abbondanza può far sentire la sua voce squillante:

Crescere ha fatto il pan, qual tua insolenza
  Avea tanto abbassato e minuito,
  Ch'a pena si vedea la sua presenza;
E se nero, malcotto e peggio unito
  Fu già, or precetto han tutti i fornari
  Farlo buon, bianco, grosso e custodito;
E spalancati son tutti i granari
  E quel che valea sedici val otto,
  Che pel dolor s'impiccaran gli avari;
Adesso non si vede da corrotto
  Vestito su le mostre, come prima,
  Ma come neve, candido e ben cotto;
La fava, che sedeva in alta cima,
  E che zuccar pareva a gl'artigiani,
  Adesso poco piú si prezza o stima;
Adesso, a Dio mercè, per questi piani
  Fiocca la robba, e tutta la campagna
  Dà copia immensa d'abbondanti grani;
Tal che Bologna, gloriosa e magna
  In breve tornerà, né piú di fame
  S'udirà alcun che si lamenti o lagna:
Né piú si vederan sopra il letame
  Star tanti meschinelli, afflitti e smorti,
  Involti ne la paglia o ne lo strame:
Saran per l'avvenir gl'uomini forti,
  Fieri e robusti e prenderan vigore,

Non debil come prima e semimorti;
Tornerà ne le faccie il buon colore,
La forza al loco suo sarà riposta,
E nel suo stato il natural calore...[4].

Il quadro, tracciato dall'Abbondanza, corrisponde alle ottave di Girolamo Accolti, all'*Allegrezza de' poveri sopra il crescimento del pane*[5] (« Di tritico n'abbiam tanta dovizia », ott. 1,5), e a *Il gran lamento fatto da Nicolotto Fornar da Pesaro. Per non poter fare il pane piccolo e nero come prima. Con il grandissimo pianto della Carestia nell'uscir di Bologna.* Nuovamente composto per Alessandro de' Monti[6],

Poi che 'l pane è fatto grosso,
Bianco e bello e ancor ben cotto,
Cacciatelle col biscotto,
E non si posson contentar.
Poverelli noi fornar.
Pan scozzese, e del buffetto,
Con il fior della farina,
Da la sera a la mattina
Siam tenuti tutti a far... (c.Iv.)
Manco il remolo, e tritello
non si vende, ma si getta... (c.2r.)

I fornai, odiatissimi dai « poverelli » e additati da tutti come profittatori e affamatori, si vedevano di frequente le botteghe prese d'assalto dalla folla e saccheggiate; insieme agli usurai e ai gabellieri, erano i primi a dover fare i conti col furore popolare, come nell'attacco al forno delle Casse nell'agosto del 1677 a Bologna

Fu Taccon che attaccò con sei ragazzi
la buglia al forno e spaventò la corte,

[4] *Il solennissimo trionfo dell'Abbondanza, per la sua fertilissima entrata nella Città di Bologna; il dì primo d'Agosto 1597. Con l'amaro pianto, che fà la Carestia, nella dolorosa sua partita,* in Dialogo, Bologna, Gio. Battista Bellagamba, 1597, cc. 5r-6v.

[5] Stampata in Roma e ristampata in Bologna per Vittorio Benacci, 1597.

[6] Bologna, Vittorio Benacci, 1603.

fu Tagliatella che sbragò le porte
del fornar e causò tanti schiamazzi.
Fu Mattarel che con alti strapazzi
squinternò, svaligiò con empia sorte
e al cavalcante ne causò la morte
gettando dal balcon li matarazzi.
Sia benedetto il Borgo delle Casse
che dispensò farina a donne e a putti
senza facchin che a casa la portasse.
Se aveva il brentador piú saldi aiuti
nella brenta cacciava a masse a masse
trenta o quaranta beccazzi cornuti [7].

Versi anonimi, ovviamente, nati sull'onda del saccheggio, mossi da una *verve* canagliesca e spavalda, da piccolo *epos* popolare, con quei capirivolta indicati dai soprannomi con cui tutti li conoscevano, « Tagliatella », « Mattarel » (Gherardo Tacconi era un brentadore, da mesi « ritirato » nella basilica di S. Stefano, già condannato all'esilio): un sonetto tirtaico messo giú « a caldo », sullo slancio dell'improvvisa ribellione aizzata da un brentadore, pregiudicato, sospettato di sodomia, esempio anche di « variante impazzita » del sonetto della tradizione classica, un sonetto-*canaille*, reinventato in funzione pragmatico-populistica.

Il furore popolare era da tempo entrato nei musei della letteratura della realtà, sia che essa esaminasse sotto l'aspetto dei mestieri e delle professioni l'immenso serbatoio delle attività e delle presenze umane, sia che si fosse specializzata nell'analisi tipologica dei vari volti della carestia. In questa concitata atmosfera di tensioni sociali, di sommovimenti e di saccheggi non può destare meraviglia che G. B. Segni metta duramente a sacco una pagina di Garzoni (plagi ancor piú clamorosi si commettevano con disinvolta frequenza in un secolo nel quale la proprietà letteraria era espressione sconosciuta), calandola

[7] Rimasto ms. è riaffiorato ora grazie alle ricerche di L. Ferrante e stampato nel saggio già citato. « *Tumulto di piú persone per causa del calo del pane...* » *Saccheggi e repressione a Bologna (1671, 1677)*, pp. 801-802, in nota.

in uno scenario « vissuto » di disordine e di frantumazione sociale anche se essa rimane essenzialmente un « exemplum », un modello retorico dell'astratto tema del furore umano:

Chi vuol veder la miseria di questa presente carestia e fame sopra modo miserabilissima, dovrebbe essere in certe cittadi e terre che sono tiranneggiate, dove le gabelle sono tanto in colmo che niente piú e vedrebbe a' fondachi e caselli mettersi il pane nero come un carbone o berettino come la pelle di un asino e di tal mistura che i struzzi nol padirebbono, e tanto picciolo che pare pallotte di zarabottana, e cosí caro che s'augurano mille mali a chi n'è causa e con tal ciera venduto che par che venga dalla mano del boia, e sí spesso conteso che ci vogliono i bastoni, i pugnali e le picche a poterlo avere, e in sí poca quantità portato fuori che muoiono le povere fameglie dal disagio e dalla fame biastemmando i traditori de gli usurai, e manigoldi de i ricchi, e gl'assassini de' gabellieri che mettono carestia tanto crudele e tanto iniqua.

Sentirebbe tutto il popolo gridare; la plebe vedria con ragione tumultuare; li poveretti stridere all'aria; i contadini di fuora isclamare a piú potere; li spedali empirsi; le porte de i ricchi intonarsi di miserabili voci; la piazza ripiena di furori; i fondachi e caselli attorniati da gente calamitosa e infelice; gridando la terra e sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria e d'una sí insopportabile carestia. Udiria tanti furti, tanti ladronezzi, tanti rompimenti di granai, tante vergini stuprate per un pezzo di pane; tanti mariti per un soldo fatti infami volontari, che verissimo conosceria il detto di Regnicolo Foretano « In tempo di gran carestia di pane, non esser miglior derrata che di carne umana ». Quello che volse dir anco Quintiliano (declam. 12) quando diceva *Non habitant simul pudor et fames*.

Vedria tanti omicidi di gente ricca, tanti strepiti d'armi che tutto stremiria. I dazi son svaligiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati o posti in berlina, o messi al publico spettacolo della corda, o impiccati per la gola, portandosi da ghiottoni e da ribaldi [8].

[8] Segni, *Trattato sopra la carestia e fame...*, cit., pp. 54-55.

10. Medicina pauperum

La strategia adottata dal potere politico nel XVII secolo per prevenire le tumultuose rivolte degli straccioni, dei mendicanti « picchiaporte », della « canaglia che sol mangia e caca », dei pezzenti « ...sol nati a trasformar bocconi/in stronzi », simili a « putrido verme, o sordida lumaca » (dopo la « guerra atrocissima de' villani... che sarebbe — si domandava Baldassarre Bonifacio nel 1629 — se a noi toccasse di guerreggiare co' mendicanti? »), per impedire le cieche sommosse dei pitocchi e l'« insolenza di tanta canaglia », si delinea nitidamente a partire dalla seconda metà del XVI secolo: allontanamento dalla città dei questuanti di campagna, dei contadini spinti dalla fame a sorpassare le mura urbane e a cercare aiuto nella « città dove speravano di trovar pur un vitto piú umano » (Manzoni) e, subito dopo, internamento dei cosiddetti *pauperes agrestes* in zone controllate. Per i poveri di città, ospedalizzazione di massa in ospizi generali e rilancio dell'Opera dei mendicanti, tanto che lo spazio urbano ne viene sensibilmente modificato, con la nascita di una piccola città di miserabili dentro la città.

Questo allarmato interessamento delle classi dirigenti e della Chiesa, maestra *ab antiquo* della *subventio pauperum*, di una Chiesa che nella povertà aveva investito il massimo di capitale pietistico e teologale, si profila — per quanto riguarda Bologna — in una pagina (riferita all'anno 1590) di Pompeo Vizani, scrittore « gentiluomo », vicino ai gruppi dirigenti molto piú del cronista modenese Spaccini che con viva e partecipe attenzione descriveva il calvario delle classi subalterne:

...il Reggimento, desideroso di provedere alle necessità de i poveri, ordinò che i contadini, i quali in grandissimo numero erano concorsi a mendicare per la città, fossero mandati fuori; e

che ogni giorno in diversi luoghi del contado a ciò deputati fossero dispensate quattro oncie di riso [una razione ancora piú scarsa di quella, da fame, oggi tanto frequente nel sud est asiatico] per ciascuno di loro, acciochè potessero ripararsi dalla fame fin che si arrivasse alla primavera; e poi fece darsi in nota da i curati delle parochie tutti i poveri piú miserabili della città, e toltone in lista fino a diecimilla, deliberò di sostentargli con gran pietà per otto mesi, cioè fino al nuovo raccolto; e perciò avendo fatto buona provisione di formento, fava e altre variate sorti di legumi, ordinò che fossero loro donati ogni giorno, per ciascuno che mostrava una certa medaglia di rame per contrasegno, quattro pani misturati con un terzo di formento e due terzi di altre sorti di biade e di legumi [« pan nero da plebeo... da furfante e da contadino », scriveva in quegli anni il Garzoni]; e ordinò parimente che infiniti poverelli, i quali per lo disagio patito e per la fame si trovavano malati e deboli, fossero raccolti e governati con accrescimento d'infinito numero di letti, non solamente ne gli ospitali dove già prima si solevano curar gl'infermi, ma in quegli ancora i quali erano deputati per alloggiare i pellegrini e in molti altri che, non potendosi con quei che v'erano prima supplire al bisogno, furono allora ordinati per quello effetto solamente cosí dentro come fuori della città [1].

Quando potevano i contadini emiliani fuggivano dalle loro campagne ed emigravano nelle terre al di là del Po « perché el dicono che el se ge fa pan grosso ». « Se sono partiti con tutte le sue robe et famiglie et sono andati a stare in Lombardia e la maggior parte in quello de Pavia perché dicono che danno gli gnocchi ben informagiati con spetie e butero, a zapare a maggio, et piú che le sue vigne le ligano cun la salciza gialla... » [2], annotava con sarcasmo e ironia il cronista modenese Tomasino de' Bianchi che non credeva al miraggio della lombarda *terra promissionis*, al paese di Bengodi subito oltre il Po, al sogno del « pane grosso » e dei gnocchi ben conditi che non si sa se attribuire all'immaginazione visionaria dei contadini affamati la quale li spinge a partire alla ricerca del pane-fantasma; o al sarcasmo del cronista

[1] Vizani, *I due ultimi libri delle historie della sua patria*, cit., pp. 138-139.
[2] Basini, *L'uomo e il pane*..., cit., p. 14.

cittadino che ironizza sulle affabulazioni meravigliose della plebe denutrita. Il sarcasmo del cronista era giustificato. Il pane e la pace erano beni rari e difficili per tutti e in particolare per i piú esposti, nelle campagne. Le ondate di fuggiaschi appartenevano a un paesaggio umano abituale. Anche dalla Lombardia, naturalmente, si fuggiva. Nel 1483, un caso fra i tanti, passarono per Firenze diretti a sud, migliaia di sbandati.

E in questo tempo, per paura della fame e della guerra grande di Lombardia, si partiva di là molte famiglie. Passavano di qui molte famiglie e andavano in quel di Roma a 50 e 100 per volta, intanto che furono parecchi migliaia; e anche per la Romagna ne passava assai, e d'altri paesi. Dissesi che furono piú di 30 mila persone.

Era grande compassione a vedere passare tanta povertà, con uno asinuzzo, colle loro miserie d'un paioluzzo, una padella e simile povertà, in modo che facevano lacrimare chi gli vedeva scalzi e ignudi [3].

La guerra distribuiva fame e miseria con grande larghezza. Al di là degli Appennini un osservatore cesenate, meno facile alla commozione del pio speziale fiorentino Luca Landucci, annotava che « una carestia fo questo anno [1483] grandissima in Romagna e in Lombardia per le ditte guerre. Circa 1200 famiglie per la fame partisse in questo ano de Lombardia e andonno in la Marcha » [4]. In quello stesso nero anno, Giuliano Fantaguzzi segnalava nelle sue *Occhurentie et Nove* che « per la carestia fo cazato via li forestieri et poveri homini da Rimino, Cesena, Ravenna, Fenza e Cervia, e molti ne morirrono di fame » [5]. Le difese immunitarie dei borghi e delle città espellevano dal tessuto sociale tutti gli estranei, i non integrati, i marginali. Vagabondi e « poveri homini » dopo morti, venivano nuovamente rigettati ol-

[3] Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 46.

[4] G. Fantaguzzi, *Caos. Cronache cesenati del sec. XV pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti con notizie e note*. A cura del dott. Dino Bazzocchi, Cesena, Tip. Bettini, 1915, p. 17.

[5] *Ibid.*

tre il margine: i loro cadaveri trovavano sepoltura fuori della città, al di là delle mura.

Il « cibario sussidio » nei tempi « piú stretti e carestiosi »[6], le « materie alimentose »[7] (come s'esprimeva nel suo umbratile e ghiribizzoso linguaggio Ovidio Montalbani) escogitate da una pratica ultramillenaria per la piú grama e stentata sopravvivenza, comprendevano una gamma vastissima di surrogati del frumento inventati per produrre quell'alimento che costituiva — come scriveva Nicolò Serpetro ne *Il mercato delle meraviglie della natura, overo istoria naturale* (1653) — il « principal fondamento della nutrizione, ed il primo fomento di conservare la vita, il pane »[8]. Dai « recipe » della *Magia naturalis* di Giambattista Della Porta (« quibus modis varia panis genera confici possint », « varia panis genera ex radicibus confecta, et fructibus », « varii panem conficiendi modi ex frumentaceis et leguminibus »)[9], ai « segreti » divulgati da G. B. Segni nel *Discorso sopra la carestia, e fame* (1591[1]) e nel *Trattato sopra la carestia e fame* (1602), fino alle settecentesche opere di Giovanni Targioni Tozzetti, l'*Istruzione... circa le varie maniere d'accrescere il pane con l'uso d'alcune sostanze vegetabili...* (1767), l'*Alimurgia o sia modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo dei poveri* (1767), alla

[6] *Il pane sovventivo spontenascente succedaneo intero del pane ordinario, overo aumentante l'istesso pane di biade, breve discorso teorico e prattico...* a gl'Illustrissimi Signori Senatori di Bologna, Bologna, Gio. Batt. Ferroni, 1648. Mutata la dedica, questo « discorso » venne ripubblicato l'anno seguente presso lo stesso editore col titolo di *Urania, e Cerere pacificate insieme. Discorso astrologico per l'anno 1649. Dove si predicono le temporanee alterazioni de gl'Elementi, e le dipendenze de i loro effetti. Aggiuntovi la norma delle operationi medicinali.*

[7] *Formolario economico cibario, e medicinale di materie piú facili, e di minor costo altrettanto buone, e valevoli, quanto le piú pretiose. Da teoriche, e prattiche ragioni de' piú saggi antichi, e moderni scrittori. Raccolto per opra e studio di Gio. Antonio Bumaldi bolognese* [pseudonimo di Ovidio Montalbani] *dedicato all'Illustrissima Congregatione sopra il Governo dell'Opera Misericordiosissima de' Poveri Mendicanti di Bologna*, Bologna, Giacomo Monti, 1654.

[8] Venezia, per il Tomasini, p. 10.

[9] Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1589, pp. 93-95.

« Memoria » di Saverio Manetti *Delle specie diverse di frumento e di pane...* (1766), l'umana ingegnosità si è sbizzarrita in infinite varianti, in innumerevoli combinazioni d'ingredienti per la « panizzazione ».

Il tribolo acquatico, la ghianda (dalla quale si estraeva anche — come si è continuato a fare fino ai primi decenni di questo secolo col seme di faggio o faggiola — olio per uso alimentare), la rapa, il navone, la gramigna, il lupino, la pastinaca, il radicchio selvatico, i « pinocchi », i semi d'abete, la coccola d'alloro, l'asparago selvatico, la nocciola, la sorba, la zucca, le foglie degli olmi, il lupino, le fave, i vari legumi (per non parlare delle misture di cereali inferiori come il miglio, il panico, la segale, l'orzo, la veccia, il sorgo), e in generale tutte le radici « piú innocenti e piú gustose » [10] componevano l'incredibile serbatoio d'ingredienti impropri che, bolliti, essiccati, pestati, setacciati, ridotti in farina e variamente miscelati potevano diventare un incerto e approssimativo pane, vagamente affine a quello di frumento.

Insieme alla *medicina pauperum* si teorizza anche una cucina per i poveri, l'una e l'altra utili per reperire — consiglia autorevolmente il grazianesco dottor Ovidio Montalbani, versatile e polimorfo intellettuale di Palazzo che coprí a Bologna anche la carica di « Tribuno della Plebe » — « materie piú facili e di minor costo altrettanto buone e valevoli, quanto le piú preziose » [11].

Il « vitto regolarmente compartito » e le « medicine proporzionatamente distribuite » [12], insieme alla equilibrata congiunzione delle « farmaceutiche » e delle « dietetiche formole » avrebbe dovuto portare — nelle intenzioni del Montalbani — ad un « economico piú fruttuoso artifizio », al risparmio monetario e alla razionalizzazione delle risorse cittadine. Era necessario che dietetica e farmacologia operassero in stretta collaborazione, dando

[10] Montalbani, *Il pane sovventivo spontenascente...*, cit.; p. 14.
[11] Montalbani, *Formolario economico cibario, e medicinale...*, cit., p. 10.
[12] *Ibid.*, p. 8 e *passim*.

la preferenza ai prodotti locali piuttosto che agli « stranieri ingredienti ». La terra, la « Gran Madre de' Viventi », aveva pensato anche a questo, distribuendo oculatamente i suoi antidoti alla portata di tutti, senza dover ricorrere alla « gran selva de' forestieri medicamenti ».

Un programma di autarchia municipale tendente a risparmiare « metallo segnato, che non deve essere temerariamente profuso ». Unica eccezione la *sena*, un'erba dalle moltepIici portentose virtú, che suscitava l'ammirazione incondizionata e delirante di Montalbani:

> semplicissimo semplice, liberalissimo di se stesso e per la copia grande e per il picciolissimo prezzo, ed in somma beneficentissimo e salutiferissimo di quanti altri siano. Scoperta al mondo non piú di seicento anni sono, ignota per questo ad Ippocrate, Galeno, Avicenna, Teofrasto e gli altri antichi, le cui efficacie miracolose sono ben conosciute da tutto il mondo de' dotti... Quest'erba... netta, espurga e digerisce gli escrementi adusti, cavati sino dal cervello e da sensorii tutti, com'anche dalle regioni del cuore, da i polmoni, dal fegato e dalla milza, giovando grandemente ne i mali di quelle parti; contraria non poco alle febbri malinconiche e antiche ed alle ostruzzioni, come madre dell'allegria e della floridezza di tutto il corpo, a segno che l'arabo Serapione la comendò per sedatrice dei delirii, quietatrice de i turbamenti di mente e sanatrice de i nervi risoluti, della scabie squammosa, pruriginosa e pustolosa e dell'epilessia, finalmente amicissima de i nostri vitali principii. Né qui finiscono le lodi e gli encomii di sí desiderabile pianta grandissimo donativo della Divina Misericordia... [13].

Essa « estingue i colerici incendi e le pituitose ignavie discaccia », « ogni impurità psorica, serpiginosa ed elefantica, per grande che ella sia, dalla sena si sgombra », espelle le « materie morbifiche »: l'« *erba sena, sana* ».

Questa farmacologia secentesca produce prosa sapientemente delirante, drogata dagli aromi penetranti delle oscure botteghe degli speziali. Anche i frenetici amori per la senna furono eccitati da uno dei tanti deliri tossicologici di quei tempi.

[13] *Ibid.*, pp. 10-11.

Il *Formolario economico cibario, e medicinale di materie piú facili, e di minor costo altretanto buone, e valevoli, quanto le piú pretiose* (1654) dedicato da Montalbani alla « Illustrissima Congregazione sopra il Governo dell'Opera Misericordiosissima de' Poveri Mendicanti di Bologna » serve a gettare uno sguardo sopra la farmacopea povera, usata per curare gli strati piú miserabili della popolazione bolognese e, in particolare, i mendicanti, in un piccolo cabotaggio attraverso le acque di una farmacologia magica che conduce al laboratorio delle streghe.
Il campionario dei rimedi, delle « decozioni e infusioni nosocomiali », degli antidoti, delle polveri, degli òli e degli amuleti si apre con l'elogio della economicissima senna e con la ricetta del « modo di far pane nodrimentoso e sano in tempi carestiosissimi di formento, con augumento di 100 per 30 e piú ancora », offerta all'« economico Presidente » e al Camerlengo deputati alla « conservazione » dell'« ampiissimo luogo », l'« innumerabilmente ampio Ospedale de' Poveri mendicanti ». Alla « triaca massima de' poveri » « operativa presentaneamente *a tota substantia* contro qual si voglia veleno o maligna qualità » spetta il posto d'onore, seguita dalla « triaca picciola de' poveri », o « mele iuniperino » a base di « bacche di ginepro mature, dalle quali si cavi per espressione il succo da condensarsi al sole ». Non poteva mancare poi un « elettuario ipnotico refrigerante », fatto con semi e sciroppo di papavero e lattuga per « conciliare il sonno e soccorrere ne gli ardori veementi delle febri »; un « elettuario asmatico » (« expertum et pro pauperibus secretum »); uno « sciroppo cartamino » (semi di cartamo), simile a quello descritto da Jean Prevost (il « Prevozio »), « nel libro *De medicina pauperum* ».

Le miserie dei pezzenti e i tormenti delle loro carni impiagate e infestate s'intuiscono esaminando questo ricettario di metà Seicento, abbondante — per l'attuale gusto postvittoriano — di sozzure disgustose. La « decozione ftiriasica » doveva combattere i pidocchi, « animali infestissimi all'uomo », lavando le « parti tutte del corpo

da gli escrementi delle quali si generano »; la « decozione altherica » veniva usata per nettare piú volte al giorno il « capo tegnoso ». All'impiastro usato per curare la « gente infetta di questa porcheria », altri aggiungevano sterco di colombo. Contro le « ulceri maligne, massime delle gambe, il mal del lupo, il cancro » si prescriveva « acqua o decozione vulneraria ».

Il « giulebbe ristorativo » si usava per « ristorare mirabilmente e prestissimo le forze perdute »; le « ulceri del polmone » venivano contrastate con « siroppo pneumonico »; con gli impiastri di edera si cercava di « sanare i tumori d'ogni sorte ».

Le afflizioni malinconiche, le sindromi depressive dei poveri, i loro « umoracci fecciosi » venivano curati colle « pillole elleborate »; la malinconia piú cupa, gli « umori piú tetri turbanti sino il discorso » si rintuzzavano con l'« elettuario melanagogo »; con l'« ossimele melanagogo » si purgava « efficacemente la malinconia e pituita dal capo ». Ai lebbrosi era riservato un olio particolare, per i « frenetici » si usava il cosiddetto « olio di sette fiori », per gli scrofolosi l'« oglio strumoso », una miscela a base di « pontici vivi nati di poco, cioè senza pelo, lucerte picciole... suffocati e macerati, esposti al sole ne i giorni canicolari ». Profumi contro la sordità, profumi antivenerei, profumi per i « flussi disperati », per le « ernie intestinali »; unguenti contro la rogna, contro le febbri croniche, contro le scottature; polveri antipodagrose, contro i calcoli (« Recipe polvere di mille piedi, cioè quegli animaletti volgarmente detti porcelletti che stanno sotto i vasi di terra... »); polvere fatta con un « rospo grande vivo ed alcuni gambari vivi... ad abbrugiare in una pignatta vedriata in fornace » contro i « cancri particolarmente delle mammelle ...miserabile infermità »; olio di « rane e lumbrici ebulato... per lenire i dolori di giunture, de nervi, per le ferite, punture ed ulceri maligne »; « empiastro sincopale... d'applicare sopra la destra mammella, per risvegliar le forze sopite »; empiastro di S. Basilio a base di cicuta « applicata sopra l'utero o sopra i genitali ne i furori uterini [ninfomania] o nelle satiria-

si, poiché ammorza ogni venereo incendio »; « empiastro distruttivo... da porre sopra i tumori piú duri da farli maturare e rompere »; « empiastro alle fistole... per le ulceri infistolite ».

Veniva poi la galleria degli amuleti: quello contro il gonfiore (tumore) e il dolore delle emorroidi consistente in « radici verdi di filipendola portate addosso sí che tocchino la carne e s'impassiscano sopra di quella: segreto d'un tal medico siciliano che lo pratticava a Roma »; « erba verbena portata al collo, sopra il capo e sopra gli articoli » per i dolori cronici di testa e per quelli « podagrici »; teste di vipere « le quali siano state soffocate con un laccio di seta cremesina. Queste dopo essere bene essiccate e riposte entro un cendale cremesino devono portarsi al collo » per tenere lontana l'angina, la « scaranzia ». Contro la febbre quartana

Recipe un aragno vivo rinchiuso entro un'avellana portata al collo. Item alcuni vermi che nascono nell'erba dissaco o labbro di Venere, cioè sgarzi da tintore, i quali animaletti devono essere legati in una pezzetta di tela sottile e portati al collo del quartanario, che faranno mirabile effetto.

Questi dunque erano gli strumenti farmacologici che in una delle città piú dotte d'Europa alla metà del Seicento si usavano contro le infermità piú diffuse: « segreti » ed amuleti che da tempi insondabili la cultura e la medicina popolare avevano praticato e che continuavano ad essere riproposti dalla medicina togata, ostinata d'altra parte nel richiedere severe sanzioni contro chi, come i ciarlatani, esercitava l'« arte » senza permesso. L'invenzione della stampa, contrariamente alla profezia di Leonardo Fioravanti, non aveva affatto dato ai ceti piú bassi (almeno nel breve-medio periodo) nuovi strumenti di controllo; aveva anzi accentuati, anziché colmarli, i dislivelli culturali. I medici ignoranti avevano continuato, come per il passato, a sentenziare « per bus e per bas », e i « gattisini » non avevano aperto gli occhi

dipoi che questa benedetta stampa è venuta in luce, i libri

sono multiplicati di sorte tale che ogni uno può studiare, e massime che la maggior parte si stampano in lingua nostra materna: e cosí i gattisini hanno aperto gli occhi, perché ciascuno può vedere e intendere il fatto suo, in modo che noi altri medici non possiamo piú cacciar carotte alle genti come facevano quei primi nostri antecessori che facevano credere a gli infermi che gli asini volassero... [14].

A quasi un secolo di distanza dal sogno troppo ottimistico di Fioravanti i poveri di Bologna continuavano a girare con ragni e teste di vipere appese al collo. L'invenzione della stampa aveva dato via libera alla piú selvaggia ciarlataneria e la « scienza della medicina » era finita « a poco a poco... al bordello » [15].

[14] Leonardo Fioravanti, *Dello specchio di scientia universale*, Venezia, Eredi di Marchio Sessa, 1583, p. 41a.
[15] *Ibid.*, p. 41b.

11. «Strettezza di borsa»

In anni di grande depressione economica, in cui l'umorismo agro della Compagnia della Lesina aveva codificato uno stile di vita che per molta gente era strenua necessità osservare, continuava ad alzarsi la voce ammonitrice del Parco che vedeva nell'uomo « il piú cieco di tutti gli altri animali ...una furia insaziabile, un corpo matematico senza punti, una materia prima senza potenza, et tandem iumentum senza freno » [1]. Egli infatti, nella sua grande imperfezione, al contrario degli animali (parodia dell'*homo quidam Deus* ficiniano) doveva vestirsi, riscaldarsi, trovare una casa e mangiare. Perciò, « essendo la Privazione non sol principio, ma causa d'ogni nostro diletto... deesi attendere alla parsimonia in tutte le cose » [2] e alla Temperanza, naturalmente, rettamente interpretando le leggi nascoste della natura « la quale diede anco due orecchie, due occhi, due narici e due mani all'uomo, e una sola bocca, accioché oda molto, molto vegga, fiuti e tocchi assai e parli e mangi poco, *iuxta illud* " Claude os, et crepitum coge tenere nates " » [3].

Il camaleonte era l'animale emblematico dell'ideale perfezione « lesinante »: « direi che l'uomo dovesse nutrirsi d'aria, a guisa di camaleonte, poiché essendo lo spirar principio della vita e spirandosi in virtú dell'aria, chi non sa che l'aria ha l'ufficio del nutrire...? » [4]. Questo mangiatore d'aria, cittadino dell'« alma Città della Parsimonia », popolata da « sottilissimi, tiratissimi e

[1] *Della famosissima Compagnia della Lesina. Dialogo, Capitoli e Ragionamenti* ..., Venezia, L. Spineda, 1610, c. 21a.
[2] *Ibid.*, cc. 21b-22a.
[3] *Ibid.*, c. 23a.
[4] *Ibid.*, c. 22a.-b.

plusquam aggaffatissimi Signori » [5] che risparmiano oltre che sul mangiare (un uovo a famiglia), sul vestire, sul calzare, sul riscaldarsi, è perfettamente antifrastico al cittadino della città ideale, parodia delle isole felici dei riformatori utopici del '500, delle città del Sole e delle comunità di savi e di giusti; perché — scriveva G. C. Croce — « chi non è lesinante, non può far robba » [6]. Una città di avidi maniacali borghesi accumulatori, allevati alle tecniche del risparmio secondo i princìpi della corporazione nella quale il « maestro » trasmetteva ai « novitii » i segreti dell'arte (dell'arrangiarsi), i cui « capitoli » dovevano « osservarsi inviolabilmente da tutti i fratelli », anche in materia uxoria perché

> Se puoi star casto è meglio: ma se vuoi moglie e non puoi starne senza, onde quel Romano la chiamò « Malum necessarium », pigliala picciola per ispendere manco a vestirla, e per fare i materassi, le lenzuola e le coperte del letto da coprirla piú picciole, se la grandezza della dote come raggio non spegnesse le tenebre di questi rispetti... [7].

Una città nella quale anche il banchetto nuziale si celebrava sotto la regìa di « Madonna Parsimonia dispensiera » [8], nella quale Messer Tiratutto Gaffatosto, in vena di generosità, poteva permettersi di prestare a Rampino, servo di Madonna Lesina, « un osso di susino da tenere in bocca per cavar la sete » [9] (col patto però che glielo restituisse), o invitarlo a casa sua a « nasare un pomo cotogno » [10]; una città di uomini « piattonissimi e spilorcissimi » [11] ben qualificati anche onomasticamente, come Pitocco Rastrelli, Coticone de' Coticoni, Tanghero Villani, Lesiniero Finetti, Uncinato degli Uncinati, Bran-

[5] G.C. Croce, *Le nozze di M. Trivello Foranti, e di Madonna Lesine de gli Appuntati*. Comedia, Bologna, B. Cochi, 1620, p. 3.
[6] *Ibid.*, p. 5.
[7] *Della famosissima Compagnia della Lesina* ..., cit., c. 73a.-b.
[8] *Le Nozze di M. Trivello Foranti*..., cit., p. 5.
[9] *Ibid.*, p. 7.
[10] *Ibid.*, p. 8.
[11] *Ibid.*, p. 48.

cazio Spilorcioni, Quomodocumque, Taccagnino da Carpi, Tiraquello Rasponi, Truffaldino da Graffignano, Gabbinio de' Gabbini, Semprecarpi, Brancailtutto, Prestaniente, Taccagna, Sottile, Formicone, Mettintasca, Pignastretto, Scorticante, Carpione, Aprilocchio, Gramignante, Stringiforte, tutti messeri di collaudata « lesinante coscienza ». In caso d'infermità un capitolo della Compagnia imponeva che

> quando alcuno de' fratelli si ammalasse, non mandi cosí in un tratto a chiamare il medico, per non iscomodarlo, ma s'intertenga sei giorni o otto, facendo in quel tanto buona dieta, per veder dove voglia riuscir cotal malatia. Potrà nondimeno far sapere a Signori Visitatori della Compagnia la sua infermità, et eglino non mancheranno del loro ufficio: e non sarebbe gran fatto che con questo buono avvertimento e intertenimento, tal fratello, senza spender pure un quattrino, che è avvenuto in molti altri dell'altre volte, si liberasse dal male, *Iuxta illud*: « Requiescat in pace » [12].

La coscienza lesinante si serviva con estrema disinvoltura dell'intelligenza graffignante, astutamente furfantesca, mutuando dal mondo dei furbi e dei paltonieri trucchi, espedienti, tecniche che appartenevano al repertorio delle arti della fame, grande inventrice di sottigliezze truffaldine. Nella manoscritta *Galeria de Lesinanti*, dove quasi tutta l'Italia dello stento viene rappresentata emblematicamente da spilorcissimi figuri, oltre ad un medico bolognese (Messer Gramignante) e ad un fornaio (Messer Sottile da Pisa), compaiono un « milanese alchimista » (M. Grifagno), un mercante di stoffe di Gattinara (M. Anurino), un « mendicante falso » (M. Corriadoni de Trabacchi)...

Le invenzioni per « far grasse le minestre », per far la spesa senza pagare, per rubare con destrezza il formaggio, per rimediare le verdure senza spendere una lira, illuminano un'Italia affamata e picaresca abitata da gente che con « ingegno mirabile » s'arrovellava a vivacchiare

[12] *Della famosissima Compagnia della Lesina*..., cit., c. 16a.

a spese altrui: specchio di una società povera dove l'ingegnosità (anche dolosa e fraudolenta) era artificio necessario nella dura lotta per l'esistenza. Ne escono pagine dove l'arrangiarsi quotidiano si trasforma in commedia furbesca, recitata da maschere taccagne, come quel « Pedante Veronese detto M. Vadibene » prefigurazione della scuola-incubo, di quel tempio della fame giovanile, diabolicamente organizzata dall'ineffabile dottor Capra, nella *Historia de la vita del buscón llamado Don Pablo ejemplo de vagabundos y espejo de tacaños.*

Teneva costui — il Pedante veronese, racconta Coticone de Coticoni — giovani non solo a scuola ma ancora in dozina, et n'aveva molti et era pagato bene da loro. Ora M. Vadibene che sapeva che i giovani hanno sempre fame, acciò che non merendassero o facessero colazione, s'imaginò d'empir loro il ventre al desinare, et di robba dava da digerire, perché comprava ogni volta una pancia di bue vecchio, facendola cucinare cosí un poco accioché non si potesse cosí presto digerire, et per conseguenza non gli tornasse apetito fra pasti; et s'alcuno si lamentava che non era cotta, rispondeva che cosí doveva essere la carne, dicendo il franciese « pesce cotto, et carne cruda ». Ma prima la faceva sempre empire d'erba pesta galantemente, poi la divideva costa per costa da un capo a l'altro come si farebbe un melone o zucca, et una de quelle la poneva fra quattro, dicendo « figliuoli, vedete la liberalità mia, che potrei cavar fuori l'osso, et ve lo lascio acciò potiate trattenervi, oltre che questo pezzo di robba vi rappresenta una sfera, come mangiando potete ancora cibare l'intelletto vostro ».

Rastellante — In che guisa poteva assimigliare una costa di bue ad una sfera?

Coticone — In questo modo: diceva, « vedete figliuoli l'osso di questa costa è il fuso del mondo, queste pellicule che girano intorno a l'osso sono i duo colori, questa cinta di pelle che cerchia il pieno è l'equinoziale, questi nervetti sono l'altre zone, il pieno è il centro, e 'l zodiaco che tocca l'uno e l'altro tropico dove si formano i solstizii potete dire che sia la carne che sta attaccata a le pellicole » [13].

La vera regola per mantenersi magro con pochissima

[13] *Galeria de' Lesinanti*, Bologna, Biblioteca Universitaria, Mss. 3878, caps. LI, T. VI., cc. 101r. - 102v.

spesa, scritta da Messer Spilorcione de' Stitichi, Correttore della nobilissima Compagnia della Lesina a M. Agocchion Spontato suo Compare. Opera Utilissima per tutti coloro che patiscono strettezza di borsa, capitolo bernesco di G. C. Croce, s'inserisce alla perfezione nel clima penurioso degli anni forse piú stentati e miseri che Bologna abbia mai conosciuto: la « scienza di risparmiare » [14], l'ideale sublime del digiuno che giunge fino alla teologia eroica della non generazione, indicano anche una forma paleoborghese d'accumulazione fondata non sull'espropriazione d'altri gruppi sociali, ma sulla privazione, l'astinenza e la frode necessarie a mettere insieme, conservare e aumentare quella « roba che con tanto stento e sudore s'acquista » [15].

Non vi vantate aver troppi talenti,
Ma fate sempre il povero, e 'l pitocco
Acciò che non v'accoppino le genti [16]

ammoniva Croce, memore di un perentorio avvertimento della Lesina la quale prescriveva che il savio massaro « con giusta e onorata industria pensi, cerchi, tenti e asseguisca di farsi ricco », simulando ristrettezza e povertà per fuggire « ogni sorte di trappole e inganni » tesi da « un gran numero d'uomini mendichi e oziosi », « anzi che con ogni ingegno si pigli occasione in publico e in privato di querelarsi della fortuna, della miseria e calamità sua: il che si dice a questo fine, accioché né ladri, né scrocconi, né abbracciatori, né ruffiani, né vagabondi, né parenti falliti, né sicurtà, né corte, né spioni, né ipocriti, né ingordi vi facciano disegno » [17].

I tentativi di surrogare la farina di frumento con erbe non potevano non essere encomiati dalla bibbia dei taccagni; e infatti vi si racconta della proposta, non giun-

[14] *Della famosissima Compagnia della Lesina...*, cit., c. 56b.
[15] *Ibid.*, c. 103a.
[16] *La vera regola per mantenersi magro...*, cit., c. 4v.
[17] *Della famosissima Compagnia della Lesina...*, cit., c 25a.

ta in porto, d'un viceré di Napoli di volere far produrre un pane « mescolato con certe radici ridotte in polvere di un'erba, che se ne trova in abbondato, acciochè il grano, consumandosene tanto meno, venisse a soprabbondare »

Ma quelle genti nemiche affatto della nostra lodevole professione, in vece di riconoscere quel notabil beneficio e ringraziarnelo, cominciarono a calcitrare e fare schiamazzo, di sorte che il savio Vicerè v'impose perpetuo silenzio e se lo recò in pazienza. Pensisi ora, se 'l negozio aveva effetto, di quanto giovamento sarebbe stato all'una e all'altra patre, a sé d'infinito guadagno e a' popoli d'inestimabile risparmio e abbondanza; perché avendo quel pane alquanto dell'amarognolo e del dispiacevole, se ne sarebbe mangiato manco, si sarebbe fatto piú grosso e a miglior derrata: ma gli insaziabili scialacquatori usi a nuotare nel grasso non vi vollono prestar orecchio ...[18].

Sebbene la *Lesina* vi scherzasse sopra crudelmente, per gli « insaziabili scialacquatori usi a nuotare nel grasso » (le plebi urbane affamate e i contadini sottoalimentati), il pane « piú grosso » era un sogno drammaticamente urgente che — come già si è visto — spingeva la gente di campagna alla ricerca problematica, per non dire onirica, della pagnotta grande, bianca, buona.

Le plebi meridionali non avevano certamente bisogno degli improbabili suggerimenti d'un vicerè per cercare di sopravvivere con un pane artificiale, con un amaro surrogato di miscele che costituivano la norma per le popolazione di campagna e di montagna (cereali inferiori, fava, ghiande, castagne... ecc.) perché il pane dei poveri era anche in tempi meno tormentati un pane abbondantemente « tagliato »: perseguitate — come narrano i testimoni della terribile carestia napoletana o, piú generalmente, meridionale del 1764 — « da una fame morbosa e canina » cercavano di sopravvivere facendo ricorso a disperati inganni (« con ogni piú abominevole modo ed arte piú maligna toglievano a chi languiva il necessario

[18] *Ibid.*, c. 89a.

alimento ») finendo tuttavia « miseramente distesi sul nudo suolo, in aspetto di tristezza sparuto, cencioso e spirante miserie » [19].

[19] Cit. da Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, cit., p. 406.

12. Vertigini collettive

La gerarchia dei pani e delle loro qualità sanzionava di fatto un confine sociale; il pane rappresentava uno *status symbol* che qualificava una condizione umana e una classe, a seconda del suo particolare colore che svariava in tutta la gamma dal nero al bianco, prima dell'introduzione del mais nella panificazione che modificò, anche coloristicamente, quella tirannia dei cereali che per millenni si era protratta fra le popolazioni dell'Occidente e di tutte le terre in cui le granaglie costituivano l'alimento primario.

In una società come quella italiana, sostanzialmente priva di tabú alimentari, l'alimentazione rappresentava un fatto socio-economico (oltre che politico) piuttosto che culturale: non si ha notizia di gente che preferisse lasciarsi morire di fame piuttosto di toccare alimenti interdetti: semmai è possibile misurare la gravità delle carestie dai surrogati di cibi che la gente accettava di portare alla bocca. Tutto, come si è visto, anche le materie piú incredibili e ripugnanti.

I mangiatori del pane di fava (la gente di campagna) erano socialmente inferiori (e diversi) dai consumatori di pane di frumento (la gente di città). L'annoso conflitto città-campagna si ripresentava anche *sub specie alimentaria*, tornando a far rivivere l'ostilità fra villani e cittadini e la permanente guerriglia in una sorta di variante annonaria della satira contro il villano che soltanto in tempo di carestia addiveniva a un temporaneo armistizio.

« Nelle città soggiorno », ribatte sdegnosamente il « pan di formento » nel *Contrasto* di G. C. Croce che dalla contesa alimentare fra i due pani prende il titolo, rifiutando l'aiuto del « pan di fava », di colore « brunetto », nutrimento dei « meschini » e dei « poverini »,

« ruvido al palato» e di difficile digestione, ma piú « dolce, e saporito » del pane di frumento:

Torna pur abitar nelle tue tane,
  Che di simil soccorso non mi curo,
  Sendo le forze tue debili e vane.
Tu sei nella presenza tanto scuro,
  Che ognun ti fugge, essendo di natura
  Tristo da digerir, ruvido e duro...
E chi pur d'assaggiarti s'assicura,
  Tre giorni par sul petto aver un sasso,
  Tanto il tuo cibo inasprasi e indura.
E nel padir, e nel calar a basso,
  Chi 'l sa lo dica, se v'è da penare,
  E se si resta poi debile e lasso.
E però io ti torno a replicare
  Che tu torni di fuora fra i villani,
  Perché in luogo civil non sei da stare [1].

Il bisogno tuttavia costringe l'orgoglioso pane cittadino a mitigare la sua boria aristocratica e ad accettare l'aiuto (temporaneo) del pane di villa dopo che quest'ultimo gli avrà promesso di tornare, cessata l'emergenza, nelle terre dalle quali era uscito per correre generosamente in aiuto dei cittadini

Pan di formento
  ... conosco in ver, che la penuria
  De i cattivi raccolti è stata quella
  Che t'ha fatto costí correr a furia.
E però fino alla stagion novella
  Staremo insieme con perfetto amore,
  Forse la granagion sarà piú bella.
Pan di fava
Io ti prometto star ne' miei confini,
  E non venir piú teco a mescolarmi,
  Perché sto meglio assai fra i contadini.
I contadini san meglio impastarmi,
  Né son come quest'altri tuoi fornari

[1] G.C. Croce, *Contrasto del pane di formento e quello di fava per la precedenza. Con un sonetto in Dialogo fra un Mastro, e un Garzone, sopra il pane alloiato*, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1617, cc. 1v.-2r.

Ch'attendon solamente a stroppiarmi.
Quei mi fan grande, grosso, tondo e pari... [2].

La scarsezza di grani nobili portava a panificare non badando troppo per il sottile alla qualità delle miscele nelle quali entravano graminacee dai semi stupefattivi come il loglio e una sua varietà chiamata nel Bolognese « ghiottone » e altrove « gittone » o « ghittone », erba dai neri grani usata come foraggio o per nutrimento di galline e capponi ai quali, anziché nuocere, affrettava l'ingrasso. « Il pan c'ha dentro questo [il loglio], oltra che perturba la mente facendo star come ebriachi et face dormir assai et nausea » [3]. Spesso entravano nelle misture anche i grani di veccia che producevano umori malinconici; accadeva però di frequente che i suoi baccelli, simili a quelli della fava, non arrivassero nemmeno a maturazione.

Ripongono i villani — narrava il Mattioli — i baccelli insieme con tutta la pianta per il bestiame, quantunque qualche volta per fame abbia io conosciuto di coloro che se n'hanno mangiato il seme nella primavera ancora fresco nei baccelli come si costuma mangiare le fave e i ceci. Ma veramente non solo son questi semi poco aggradevoli al gusto, ma malagevoli da digerire e costrettivi del corpo... [4].

Uno degli aspetti collaterali della carestia — di cui non si è tenuto il debito conto — era dato dal calo sorprendente di una igiene mentale già organicamente precaria e traballante, poiché anche nella « normalità » mentecatti, idioti, cretini costituivano una fauna umana densa e onnipresente (ogni villaggio o borgo, anche il piú minuscolo, aveva il suo scemo). La cattiva alimentazione aggravava una deficienza biologica e un equilibrio psichi-

[2] *Ibid.*, c. 3r.-v.
[3] M. Savonarola - B. Boldo, *Libro della natura et virtú delle cose che nutriscono...* p. 21.
[4] Pietro Andrea Mattioli, *Discorsi ne' sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale...*, Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1744, p. 340.

co già profondamente compromesso (sifilide, alcolismo... ecc.) e vistosamente deteriorato. Se sono noti gli effetti devastanti (a partire dalla metà circa del Settecento) della pellagra sull'equilibrio mentale e i guasti dovuti alla monoalimentazione maidica, ignoti o pressoché inosservati sono rimasti gli effetti prodotti da erbe e grani alienanti e stupefattivi. Il fenomeno appare straordinario e sotto molti aspetti sconvolgente. È come se un maleficio si fosse abbattutò sopra vaste comunità, incantandole e addormentandole; come se le folle fossero divenute preda di una colossale vertigine sonnolenta indotta da una droga campestre e familiare, vittime di un istupidimento collettivo che, pur se temporaneo, portava a disertare il lavoro e le abituali occupazioni. Paradisi artificiali insospettati si aprivano ai sottoalimentati e agli affamati: il sonno, il sogno, il torpore, il rallentamento e l'incoerenza delle funzioni afferravano vasti strati di popolazione non solo marginale, ma attiva e produttiva. Se l'assenteismo nelle botteghe artigiane e nelle manifatture di seta e di canapa non è quantitativamente dimostrabile, non mancano però gl'indizi e anche le prove per poter iniziare lo studio di una problematica nuova e di grande attualità. È sconcertante imbattersi in una società non lontana nel tempo e vicinissima nello spazio largamente avvolta nella narcosi indotta da pane adulterato: scoprire il mondo dei lavoratori urbani sottoposti a frenesie o a torpori che nelle campagne erano ancor piú frequenti, specialmente nelle terre della « bassa » dove la coltivazione della canapa, in tutte le sue varie fasi, dal campo al macero, al filatoio domestico, producendo effetti afrodisiaci, contribuiva ad alimentare una sensualità agraria della quale la meccanizzazione delle campagne ha cancellato ogni traccia.

Gli effetti del loglio (*l'ivraie* dei francesi, dalla trasparente etimologia, *ebriaca*), mescolato in quantità eccessiva col grano, erano noti fin dai tempi piú remoti. Ne sortiva un pane *alloiato* (il termine è del Croce) dalle conseguenze devastanti, ben noto ai botanici e agli aromatari:

...il pane, in cui ne sia notabile quantità, fa diventar gli uomini, che se lo mangiano, stupidi e come ubbriachi, presi da gravissimo sonno, e però caviamo noi in Toscana — sono considerazioni del senese Pietro Andrea Mattioli — con grandissima diligenza dalle biade il loglio, per fuggire il nocumento che fa egli alla testa imbriacando e facendo dormire [5].

Quando si panificava alla disperata con le misture piú impure ed eterogenee, tutte le avventure venefiche erano possibili e il loglio « maligno » (C. G. Croce)

> ...pe' muri
> batter fa spesso il capo alle persone [6].

Le folle dell'età preindustriale, sofferenti di carenze proteiche e vitaminiche, mal protette dagli attacchi delle malattie infettive da diete precarie e inadeguate, flagellate dal « fuoco di S. Antonio » particolarmente diffuso nelle aree di consumo della segala, sottoposte alle frustate repentine delle convulsioni e della epilessia, ai deliri delle febbri, alle piaghe inciprignite, alle ulceri che rodevano i tessuti, alle cancrene implacabili e alle scrofole ributtanti, ai folli tresconi del « ballo di S. Vito » e delle epidemie coreutiche, all'incubo perenne dei lombrichi e delle diarree coleriche, pativano anche gli effetti malefici dei pani « ignobili » (P. A. Mattioli), i deliri tossici delle impure miscele di farinacei, l'istupidimento, la balordaggine e l'ottundimento demenziale del veneficio alimentare. Uno scenario allucinante, in cui accanto ai monchi, ai ciechi, agli scrofolosi, agli infistoliti, agli impiagati, ai tignosi, agli storpi, agli attratti, ai gozzuti, ai ventruti, agli idropici, si muovevano ebeti e dementi, pazzi e frenetici, « alloiati » e « alloppiati », ubriachi cronici ed effimeri, sborniati dal vino o, cosa incredibile, dal pane.

Allucinogeni e sonniferi derivati dal papavero, distillati oppiacei rozzi e rischiosi usati come sedativi e antidolorifici anche dalla *medicina pauperum*, pollini e fibre

[5] *Ibid.*, p. 276.
[6] Croce, *Contrasto del pane di formento e quello di fava...*, cit., c. 2v.

della canapa (una pianta con cui i contadini della « bassa » emiliana e romagnola vivevano in stretta, familiare simbiosi), delineano un panorama umano drammatico, delirante o catatonico, inerte o epilettoide, frustato dall'uso consapevole o involontario di droghe e di prodotti tossici.

Perfino i piú piccoli non si sottraevano a questa ondata di narcotici.

Quando i bambini si mostrano un poco inquieti — scriveva l'anonimo autore delle *Istruzioni mediche per le genti di campagna*[7] — quando non dormono, quando fa comodo alle madri o balie, v'è il costume di ricorrer subito a dei rimedi che li facciano dormire. Cominciato una volta quest'uso, per ogni piccolo motivo si dà loro la bollitura di papavero, e si rende quasi abituale questo rimedio. Convien dunque avvertire tali persone che l'uso di sonniferi troppo frequente è assai nocivo. Le osservazioni mediche ci insegnano che le persone le piú robuste per l'uso troppo frequente di questi rimedi contraggono una debolezza, e qualche volta una paralisia nelle membra, una sterilità nello spirito.

Una consuetudine in atto da lungo tempo, registrata anche nell'*Erbolario volgare*: « ...alcuni danno la polvere de papavero alli putti mescolata con latte aciò che meglio dormino »[8].

Erbolari, aromatari, simplicisti, speziali, spagirici attendevano a raccogliere, distillare, manipolare in infusi e decozioni le erbe di cui le « donnicciuole » di campagna erano altrettanto esperte e sagaci conoscitrici. Dall'oppio, usato per alleviare i dolori, calmare la tosse, preparare il sonno, alle altre erbe stupefattive e deliranti come il giusquiamo, potente nel far « dormire e freneticare »[9], chiamato « erba apollinaria » anche per la sua proprietà allucinatoria e visionaria, suscitatore di spirito profetico, di sogni spaventosi, di incubi terrificanti; al « solatro furioso », la cui radice bevuta nel vino nella misura di

[7] Bassano, Remondini, 1785, parte I, p. 25.
[8] Venezia, F. Bindoni, 1536, cap. « De lo papavero ».
[9] Mattioli, *Discorsi ne' sei libri*, cit., p. 597.

una dramma « rappresenta vanamente all'intelletto immagini di cose veramente gioconde, ma duplicatone il peso fa stare altrui in estasi per tre giorni » [10]; alla « belladonna » che « mangiandosi il suo frutto fa diventare gli uomini come pazzi e furiosi e simili agli spiritati » [11], il regno vegetale offriva i suoi verdi deliri alla gente e a quei particolari conoscitori dei segreti della natura che si muovevano nel grande « teatro farmaceutico » con la sottigliezza dell'alchimista e la dosata oculatezza dello speziale, maestro nella conoscenza di tutto ciò che entrava nel grande « dispensarium sive antidotarium », sapiente manipolatore della scienza delle erbe, delle « virtú occulte » delle « gioie » minerali, dei « simplicium arcana » (come scriveva Osvaldo Crollio nel *Tractatus de signaturis internis rerum, seu de vera et viva anatomia maioris et minoris mundi*) [12]. Non è neppure da escludere — come qualcuno ha pensato — che la stessa stregoneria fosse legata a processi allucinatori raggiunti con l'uso di certe erbe (« l'erba delle streghe » o belladonna, la digitale, l'erba della follia, la datura stramonio, conosciuta in Francia col nome di *herbe aux sorciers*, di *herbe des démoniaques*...), mentre è indiscutibile (e il « folle » Cardano l'aveva intuito) il rapporto fra stregoneria, sottoalimentazione e fame. Nel capitolo dedicato alle *striges seu lamiae* il grande medico lombardo tracciava un identikit della strega che corrisponde al volto della vecchia povera, denutrita e maniacalmente « fissata » in allucinazioni atrabiliari:

Sunt hae mulierculae mendicae, miserae, in vallibus victitantes castaneis et agrestibus oleribus [erbe e verdure selvagge], et nisi lactis quippiam adesset, vivere omnino non possent. Ideo etiam macilentae, deformes, oculis emissitiis, pallidae, et suboscurae,

[10] *Ibid.*, p. 600.

[11] *Ibid.*, p. 603. Cfr. S. Marszalkowicz, *L'elemento tossicologico nella stregoneria medievale*, in *Lavori di storia della medicina compilati nell'anno accademico 1936-37*, Roma, Arti grafiche Bedonia, 1938, pp. 80-93.

[12] Venezia, Combi, 1643.

atram bilem ac melancholiam ipso intuitu praeferentes. Sunt taciturnae, amentesque, ac parum ab his quae daemonio teneri creduntur differunt; fixae in suis opinionibus ... Laborare autem eas atrae bilis morbo, tum victus ratio, tum aëris qualitas, tum forma atque effigies ipsa vultus et corporis, tum verba ipsa stultitiae...[13].

Erbe dagli effetti sconvolgenti, tecniche allucinogene diffuse, manipolazioni oniropoietiche, fantasie sovreccitate da miti, fabulazioni, racconti densi di *mirabilia*; viaggi nel sovrannaturale, cosmografie fantastiche, paesi e reami costruiti con lo stesso tessuto di cui son fatti i sogni, il paradiso deliciano, cuccagna e le isole della beatitudine; fantasie visionarie, allucinazioni millenaristiche, affabulazioni religiose e balbettamenti demenziali; la sublimazione dell'idiota e il rispetto-terrore per il demente; stregonesche distillazioni di erbe dai poteri strani, filtri e incantesimi; folletti e licantropi, « iguane », fate e regine del giuoco; Morgana e Magloria, la regina Mab, Arlecchino e la sua masnada, gli incubi e i succubi, incantatori, maghi e indovini, la memoria nostalgica dell'orgia collettiva e del gran banchetto sabbatico; l'antropofagia e il vampirismo, il volo notturno e i congressi delle streghe: l'immaginario collettivo demonico e notturno delle generazioni dell'età preindustriale, nasce dal mondo della fame, della carenza, della frustrazione come compensazione illusionistica dell'alienazione esistenziale.

La droga piú efficace e sconvolgente, piú amara e feroce, è sempre stata la fame, produttrice di insondabili scompensi psichici e immaginativi: da questa allucinazione forzata sono scaturiti i sogni aggiuntivi e tridimensionali compensativi della miseria della quotidianità, dello squallore della ragione e degli oltraggi continui perpetrati su esistenze miserabili e personalità infantili, dalla morbilità psichica a tendenza convulsiva e isteroide, tipiche di una società schiacciata dal peso degli « status » piramidali, immodificabili per legge divina e volontà regale. I deliri, le allucinazioni, le frenesie provate dal protagoni-

[13] Cardani, *De rerum varietate*, cit., pp. 734-735.

sta del romanzo autobiografico di Knut Hamsun (*Fame*, 1900) possono servire a farci capire quale possa essere stata l'igiene mentale degli affamati d'*ancien régime*.

La società occidentale, sconfiggendo (almeno temporaneamente) la fame, ha distrutto i serbatoi onirici che alimentavano quell'allargamento della coscienza a sfondo irrazionale e visionario che certe tribú indiane del Nord America erano solite raggiungere con il digiuno prima ancora che con l'uso della mescalina. Con l'interdizione delle erbe allucinogene sono venuti a mancare i vantaggi di un'« immagine dell'universo a sfondo visionario » [14], insieme alle forme di coscienza e di scienza diverse da quelle, a una sola dimensione, della razionalità.

Al « viaggio » a *Lubberland* nella « terra di Balordia » dava il suo contributo anche il pane « alloiato »:

> ...chi ti mangia poi, talmente offeso
> Resta, che ben e spesso va balordo,
> Qual chi da un accidente è soprapreso [15].

Non piú idoneo al lavoro, traballante e istupidito, il lavorante, operaio o apprendista, doveva lasciare la bottega per il letto e dormire a lungo inseguendo i suoi sogni fantastici ingenerati dal pane che ubriacava e faceva uscire di senno.

Gli effetti paralizzanti e narcotizzanti di questo pane adulterato vengono descritti efficacemente dall'intreccio di battute fra un « maestro » e un « garzone » nel *Dialogo fra un Maestro e un garzone sopra il pane alloiato* di G. C. Croce:

> M. Che hai che non lavori gavinello?
> G. Mastro mio car, non posso lavorare.
> M. Perché? G. Perché mi sento attorno andare
> Il capo proprio come un molinello.

[14] K. Kerényi, Prefazione all'edizione italiana de *Il briccone divino*, Milano, Bompiani, 1979², p. 19.

[15] G. C. Croce, *Contrasto del pane di formento e quello di fava*, cit., c. 2v.

M. Hai forse addosso un'ombra di vassello,
Perché ti vedo tutto traballare?
G. Cosí fuss'ella, e v'avessi a lassare
Mezo il salario ed esser in cervello.
M. Che cosa hai dunque, che sei tramutato
Cosí ne gl'occhi? G. Or non vedete voi
S'io tremo tutto, ch'io sono alloiato?
M. O che gran cosa è questa, che dapoi
Che se ne mangia, ogn'un par forsenato,
Pazzo, ebrio, e stolto: oh sventurati noi:
Orsú, se guarir vuoi,
Va', dormi un sonno, ch'a tal malattia
Questo è il miglior rimedio che vi sia [16].

Una società cosí profondamente immersa in stretto e inestricabile rapporto con erbe, bacche, radici, grani avariati su cui per sovrappiú le abbondanti libagioni calavano diuturne rugiade alcoliche, costituiva un mondo posto sul precario equilibrio mentale proprio dei gruppi dediti alle droghe sui quali l'incubo della schizofrenia è sempre in agguato. Una società visionaria, dove la visionarietà non era sottoposta al controllo liturgico come avveniva invece presso le popolazioni che facevano uso rituale di allucinogeni, ma che, al contrario, poteva esplodere in crisi improvvise e furiose, in eccessi indotti da intossicazioni collettive e in deliri provocati dalla fame. L'acido lisergico, uno stupefacente derivato dalla segale cornuta, era probabilmente l'agente responsabile di crisi e nevrosi motorie conosciute col nome di « ballo di S. Vito ». Ed è noto che la composizione chimica di questo acido è affine a quella della mescalina, lo stupefacente che gli indiani del Nuovo Mondo ricavavano dal *peyotl*, dalla radice d'un cactus.

A noi riesce difficile capire quali profondi cambiamenti di coscienza colpissero le popolazioni sottoalimentate del passato; ma se si considera che la fame, come la mescalina, inibendo la formazione degli enzimi che servono a coordinare l'ordinato lavoro del cervello e

[16] *Ibid.*, c. 4r.

riducendo il tasso di glucosio necessario a quest'organo che ne ha assoluto bisogno per poter lavorare, produce allucinazioni e tremori demenziali, si potrà intuire che — anche senza tenere presente l'apporto dei tossici d'origine vegetale — larghi strati della popolazione piú povera, sofferente d'un profondo deterioramento della volontà, demotivata socialmente e priva d'interesse per le « cause » piú alte ed umane, vivesse in un mondo di squallida apatia intellettuale e morale, alterata nelle relazioni di tempo e di spazio, in un universo di percezioni extrasensorie assolutamente irreali. « Quando il cervello lavora a zucchero ridotto — ha scritto un intellettuale che di droghe se ne intendeva — l'io denutrito si indebolisce, non si può preoccupare di intraprendere le azioni necessarie, e perde tutto l'interesse in quei rapporti di spazio e di tempo che significano tanto per un organismo soggetto a mantenersi nel mondo » [17].

I tumulti pauperistici rappresentavano in fondo dei sussulti convulsivi di tipo epilettoide che — fuori del tempo e dello spazio, fuori d'ogni strategia sociale e politica — non avevano alcuna probabilità d'organizzarsi in rivoluzione.

Oscillante fra narcosi e nevrosi, fra ipnosi e frenesia, la società povera del passato sprofondava in un universo fantastico ad alto potenziale. I deliri notturni si accumulavano alle ebbrezze e alle ossessioni diurne per costruire una macchina da sogni particolarmente articolata che attende ancora una visita della psicanalisi sociale per essere penetrata un po' piú lucidamente nell'intricato labirinto onirico dell'*ancien régime*.

Una piccola biopsia onirica, un prelievo di tessuti aerei tramati di nulla, di « chimere, bizarrie e fantasie » può effettuarsi sopra i *Sogni fantastichi della notte* in cui G. C. Croce riversa un campionario non trascurabile dei sogni degli uomini della sua generazione, sospesi fra ca-

[17] A. Huxley, *The Doors of Perception. Heaven and Hell*, trad. it. *Le porte della percezione. Paradiso e Inferno*, Milano, Mondadori, 1958, p. 27.

duta e levitazione, fra voli aerei e abissali, tortuosi percorsi.

Son uscito talor fuor de le porte,
E mi son fitto in antri et in spelonche,
E parlato piú volte con la Morte.
Ho avuto il naso mozzo e le man monche,
I piedi storti e caminar carponi,
Che mi pareva aver le gambe tronche.
Ora cavalco in gropa d'un montone,
Ora sopra un delfin salir mi pare,
Or sopra un elefante, or un leone.
Quasi ogni notte sogno di volare...
Andai per l'aria l'altra notte a vela,
E sopra un alto monte restai preso,
E fui cacciato in un borsel di tela.
Mi son sognato fin che le cicogne
M'hanno portato in qualche oscura grotta
E sepellito là fra le carogne.
Talor son stato levato di peso
E portato in un pozzo, e 'l pozzo farsi
Una lanterna, e io un moccolo acceso...
Talor caduto son d'un fiume in fondo,
Poscia mi sono trovato in una botte,
E giú d'un monte sdruciolare a tondo...
Di molti ho udito dir che si son fatti
Certi sogni sí orrendi e paurosi
Che la mattina son restati matti... [18].

L'« erba *ophiusa* — scriveva un visionario nel penultimo decennio del Cinquecento, contemporaneo di G. C. Croce — bevuta, induce tanto terrore e paura per la gran copia di serpenti che rappresenta a chi la bee, che gl'induce a darsi la morte per la paura ch'hanno d'esser divorati vivi da essi... » [19]. Rincarando poi la dose, aggiungeva che l'« erba *potamantina*, la quale si trova nel

[18] Bologna, Eredi del Cochi, 1629, p. 4v. e *passim*.
[19] Gio. Maria Bonardo, *La minera del mondo*, Venezia, Antonio Turini, 1611, c. 42a. La prima ediz. risale al 1589.

fiume Indo, bevuta fa impazzire gl'uomini, rappresentando loro davanti gl'occhi cose fuori di natura »[20].

Lazaro Grandi, sedicente medico, per tenere lontani i « paurosi sogni », divulgava a sua volta un « segreto », follemente improbabile: « Si guardi non avere al collo una pietra *oniches*, quando si va a dormire, perché ha virtú naturale tal pietra di talmente muovere gli umori piú cattivi e conturbarli insieme, che mandando poi alla testa qualità corrispondenti, sveglia simili specie e fa fare sogni spaventosi »[21]. Lo smeraldo, invece, se messo in bocca —testimoniava Gerolamo Cardano nel *De propria vita* — arrecava liberazione dal dolore, smemoratezza e lunghe parentesi d'oblio. La pelle d'asino appesa sopra la culla — secondo Alberto Magno — teneva lontano dai bambini le paure notturne. « Et si suspenditur cor upupae aut oculus, aut cerebrum supra se ad collum suum, comfert oblivioni et subtilizzat intellectum hominis » (*Libellus de mirabilibus mundi*).

I cattivi umori erano apportatori di sogni « stravaganti e orribili » che gettavano nell'angoscia coloro che piú soffrivano della distemperanza umorale, le vittime della nera bile, i fuligginosi ipocondriaci.

Quel ritrovarsi fra morti nelle sepolture e fra le membra d'uomini squartati e non poterne uscire, quel vedersi in man de' ministri della giustizia condennato all'ultimo supplicio, quel vedersi subbissare il cielo e piover da esso fuochi e fulmini con spaventosissimi aspetti di strane figure, quello stare in fondo di torri altissime e oscurissime, né aver modo di ritrovar l'uscita e l'esser ristretto fra l'angustie di due mura e non poter per l'affanno respirare, quel rimirarsi immerso in montagne di fango o di altre sporcizie e lordure, e quel ritrovarsi posto in alcun precipizio orribile con pericolo inevitabile di cadere, quell'esser circondato da moltitudine di serpenti che stan tutti pronti a divorarlo, o 'l vedersi perseguitato da cani fierissimi ed arrabbiati o da altri ferocissimi animali aspettando di punto in punto d'esser da essi sbranato e divorato, e quel vedersi avanti le piú care sue persone o morte o poste in agonia di morte, o d'averle

[20] *Ibid.*, c. 43a.
[21] *Alfabetto di secreti medicinali*, Bologna, Longhi, [1693], p. 128.

perdute e non poterle piú ritrovare e mille altri sogni di quanto di piú spaventevole imaginar si può, son cose di tanta molestia a sofferire e di tanto orrore a vedere che l'uomo piú tosto eleggerebbe la morte o almeno di non chiuder mai gli occhi per dormire... [22].

Agli incubi della notte offrivano una perfetta corrispondenza gli « strani pensieri », le « pazzie », le « strane opinioni » che durante il giorno tormentavano gli spiriti saturnini caduti in un inferno permanente d'ossessioni e di deliri senza respiro

molti stimando esser morti e non volendo per questo né mangiare né bere, han corso manifestissimo pericolo di vita; altri non solo pensano esser morti ma d'esser di piú condennati all'inferno; di quelli ve n'ha che pensano d'esser da' potentati grandi perseguitati, e per questo rinchiusi nelle proprie case non si vogliono indi per maniera alcuna muovere; altri pensano d'aver qualche animale vivo nel corpo, altri d'aver alcuna postema o piaga putrida e insanabile in alcun parte, altri d'aver la testa di fragilissimo vetro, o tutti di vetro o di creta o di sasso esser diventati, o essersi trasformati in qualche animale... [23].

Il confine fra vita e sogno, fra realtà e allucinazione era praticamente scomparso: le « cose fuori di natura » s'erano introdotte nella corrotta natura dell'uomo. Lo stupore e il terrore narcotizzante erano diventati i neri angeli dell'insonnia nevrotica.

[22] P. Zacchia, *De' mali hipochondriaci*, Roma, per Vitale Mascardi, 1644, p. 44

[23] *Ibid.*, p. 45.

13. Sogni iperbolici

La profonda tendenza isteroide che esplodeva talvolta in forme di isteria collettiva epidemica culminante in convulsioni e paralisi delinea la inquieta *facies* interiore dell'uomo comune dell'età preindustriale « legato psicologicamente — come ha notato Jean-Pierre Peter — a una sorta d'infanzia », d'un uomo che « non appartiene tutto a se stesso » e non può « scegliere il proprio essere sociale » [1].

Le « componenti isteriche nel comportamento popolare » [2] — almeno in Francia — cominciarono a declinare, secondo lo stesso studioso, dopo il 21 gennaio 1793 con l'esecuzione del « padre »; ma in Italia, dove pur nessun padre o papa venne ghigliottinato, la morbilità psichica migliorò lentamente ma continuamente con l'evolversi globale della società in tutti i suoi aspetti, da quello igienico a quello politico.

Ogni età conosce i suoi morbi, anche se quella di cui ci stiamo occupando sembra un vero incubatoio di mostri

> Incrudelendo piú spietatamente
> La risipola, col suo sacro fuoco
> Scorreva; e niente meno l'infiammata
> Schinanzía, e la pungente dolorosa
> Pleuritide, e 'l Tenesmo morditore,
> E similmente l'Eticía e l'ingorda
> Ulcerazion maligna; e la Nefritide
> Torva; pesti terribili a vedersi,
> E le Scrofole e l'Ulceri, che serpono;
> E 'l travaglio crudel di Lienteria,
> E quegl'infiammatori delle glandule,
> Tubercoli, che han poi suppurazione,

[1] *Malati e malattie alla fine del XVIII secolo*, cit., p. 506.
[2] *Ibid.*

E 'l Canchero, ch'è tumido di ruggine
Mortifera, e 'l dolore della Sciatica
Che non lascia mai posa; e la non ultima
Afflizione dell'Asma, che i precordi
Torce ed annoda con gruppo intestino.
Allor anche, allor la primiera fiata
Comparve il Morbo gallico, per sozzi
Ascessi orrido, e per le concepute
Laidezze, e per lo scontrafatto aspetto,
E l'ignito Carbonchio, e l'ignominia
Delle Creste, e prorupper fuor degli antri
Stigi, esecranda Elefantiasi, o 'l Polipo,
O quella, che per le sue piaghe è informe,
Impetiggine; e quel della Formica
Mal, ch'erratico fassi a poco a poco...[3].

Le componenti isteriche — cui si deve aggiungere il fenomeno gravissimo del mal caduco, detto anche battigia, benedetto, morbo sacro, morbo erculeo, morbo comiziale, mal maestro, grande male, mal de' lunatici — rappresentarono un fatto morboso interclassista, che non è corretto restringere alle classi popolari. Furono prevalentemente i ceti abbienti a soffrire di affezioni malinconiche e ipocondriache, accompagnate da crisi depressive, ma anche la tendenza all'attacco isteroide e convulsivo non può, se non arbitrariamente, essere accoppiata alla morbilità nervosa delle classi subalterne: le convulsioni non erano soltanto reazione a un malessere sociale, risposta patologica a una soffocazione di tipo autoritario e gerarchico.

Tuttavia se si esamina la storia minuziosa tracciata dal Moreali delle febbri maligne che colpirono Reggio Emilia negli anni 1734-35 (febbri accompagnate da vomito e « secesso » di lombrichi, deliqui, nausee, sopore, delirio, diarrea, sangue dalle narici, affanno, tosse e preannunciate da abbattimento delle forze, inquietudine, confusione di mente, dolor di capo, gravezza d'occhi) ci si accorge che i

[3] *I quattro libri delle cose botaniche del Padre Francesco Eulalio Savastano della Compagnia di Gesú. Colla traduzione in verso sciolto italiano*, di Giampietro Bergantini chierico regolare..., Venezia, appresso Pietro Bassaglia, 1749, p. 399.

sogni degli ammalati si presentavano spesso sotto forma di rivalsa, di megalomania onirica: visioni, si direbbe, di compensazione gerarchica a frustrazioni sociali

... sogni iperbolici, per lo piú adattati al carattere delle persone; se religiose, di mitre, di cappelli, d'abazie, patriarcati e simili dignità; se secolari, di principati, reami, e sí fatte cose [4].

A questo apparato fastosamente delirante, tutto vissuto in chiave di avanzamento sociale e gerarchico, si accompagnavano

visioni di larve, d'orridi spettri, e mille spaventosi pericoli, massimamente in tempo di notte; erano cose che succedevano ancora quando era partita la febbre, e vale a dire nella convalescenza; onde nel furor del male può ognuno figurarsi cosa in ordine a ciò andasse succedendo. E talmente chiare erano le visioni che loro si rappresentavano, che riusciva difficilissimo il persuaderli in contrario... Nell'accennata mia malattia — anche il medico Moreali, ammalatosi, era arrivato ormai *ad Orci fauces* — fummi di gran conforto il Rev. P. Michelangelo da Reggio, ex Provinciale de' Cappuccini... il quale con sommo amore fingeva di cacciar lungi gente armata, o le fiere ch'io diceva vedere negli angoli della mia camera in atto d'insidiarmi la vita; e dal vedere il caritatevole religioso stender le braccia, dilatare il mantello ed avventarsi per allontanare chi mi voleva offendere, svanivano quelle specie... Il signor Gian Antonio Barbieri... nella sua frenesia gridava perché la gente nel camminar per la stanza calpestava molta quantità di diamanti sparsi per terra. Giunsi in tempo che gli astanti s'affaticavano per fargli capire il suo travedimento; ma quegli sempre piú strillando, per acchetarlo mi feci segnar il luogo ove egli vedeva le pietre sognate, e col proibire a tutti l'avvicinarsi colà lo posi in calma [5].

Visioni e deliri di uomini dai sogni affannosi, stravaganti, malinconici, d'una società ad alto tasso di potenziale onirico dove i fantasmi notturni « spaventosi e orribili » [6] turbavano malignamente il sonno; una società visionaria che aveva elaborato nelle veglie di notti lunghe e opache tutta una farmacopea di erbe e di antidoti, deco-

[4] Moreali, *Delle febbri maligne, e contagiose...*, cit., p. 12.
[5] *Ibid.*, pp. 12-13.
[6] Zacchia, *De' mali hipochondriaci*, cit., p. 398.

zioni, elettuari, sciroppi, giulebbi, robbi, locchi, lattovari, morselletti, *manuscristi*, pillole, trochisci, cordiali per « proibire i sogni malinconici e spiacevoli »[7] e indurre (*inducere*) « insonnia clara et iucunda » (Della Porta): melissa, borragine, cedronella, buglossa, anici in acque distillati; o « conserve cordiali e capitali come di rose, di viole, di borragine, di buglossa, di fiori d'arancio, di bettonica, di fiori di rosmarino, di salvia... »[8] in aggiunta a polveri di « osso di cuor di cervo, polveri di perle, di smeraldi, di coralli... »[9].

Erbe idonee ad addomesticare e « alterare anche i fantasmi spaventosi e orribili e rappresentargli alla natura in forma piú grata e piacevole », essendo improbabile « quel che si racconta degli Egittij e degli Indiani, cioè che abbiano alcuni medicamenti e semplici e composti, i quali han virtú di rappresentare i sogni allegri e piacevoli conforme a quello che, chi gli prende, desidera che sieno ».

L'ossessione secentesca delle unzioni va di pari passo con le tecniche oniropoietiche, con le sperimentazioni e i tentativi di pilotare le immagini dell'irreale verso forme piacevoli e seducenti, lontano dagli spaventi delle ore notturne.

Molto meno darei fede — scrive Paolo Zacchia, uno specialista secentesco di sindromi melanconiche, archiatra pontificio e pioniere della medicina legale — a coloro che con fare alcune unzioni o porre sotto i guanciali alcuna cosa, si persuadono di far vedere que' sogni che vogliono, come racconta un curioso autore del sangue d'un uccello chiamato upupa, del quale se si untano le tempie nell'andare a dormire, pensa che faccia vedere in sogno cose maravigliose; e racconta l'istesso [Cardano] che ponendo sotto il guanciale di alcuno mentre dorme il cuore d'una scimmia, faccia sognando vedere una moltitudine di fiere, parendo a chi sogna d'essere da esse lacerato. Altri autori [Della Porta] pongono altre unzioni per fare vedere in sogno cose grate, vaghe e piacevoli, come quella che fassi di sugo di appio, di foglie tenere

[7] *Ibid.*, p. 397.
[8] *Ibid.*, p. 396.
[9] *Ibid.*

di pioppo, d'acoro volgare, di solatro, di stramonio e d'aconito untandone le tempie e la gola. Certa cosa è che altre se ne fanno che non sono prive del loro effetto, e massimamente quelle delle quali appresso gl'Indiani e altri barbari si servivano i falsi sacerdoti, dando ad intendere a i semplici popoli di vedere in sogno i Dei e il Paradiso, e come quelle anche delle quali si servono le streghe, le quali per lo piú per virtú di dette unzioni profondamente addormentatesi veggiono alcuni sogni conformi alla loro immaginazione e pensano falsamente (almeno le piú) di essere state ne' conviti e nozze co' demoni e loro vaghi e ivi avere banchettato e goduto di nefandissimi piaceri [10].

L'immagine del sabba come delirio tossicologico è la spia piú allarmante del disordine visionario d'un'epoca che assommava i vaneggiamenti dell'immaginario ai tormenti di morbi oscuri e incurabili, che mescolava gli unguenti (« lamiarum unguenta ») e i filtri demoniaci agli esorcismi (« terribiles, potentissimos et efficaces » a sradicare i diavoli-vermi « e corporibus oppressis », infallibili nell'« eversio daemonum »), agli incantesimi, ai venefici, ai *recipe* altrettanto stregoneschi e magici di olii, elettuari, trochisci, pillole, polveri di medici, aromatari, simplicisti, speziali, ciarlatani sacri e profani, amalgami oscure sortite dal ventre polisemico del mortaio. Le angosce dello spirito intrecciate alle sofferenze della carne, ispiravano un lamento pressoché universale:

Meglio sarebbe estinti esser del tutto
Dal fuoco, che menar cosí la vita
Tra gemiti continui, se chiamarsi
Quella può vita, che traggono gli uomini
Tra lente morti. Come si può dire
Che veruna sembianza abbia di vita
Quella che giace torpida; e da' morbi
Dilacerata, è sottoposta a infesti
Turbini? [11]

C'è da stupirsi se fra tante catastrofi e disperazioni, fra tanti *exitia* e tanti *funera* (tristi parole che cadevano come funebri rintocchi sui raccapriccianti esametri del ge-

[10] *Ibid.*, pp. 398-399.
[11] Savastano, *I quattro libri delle cose botaniche...*, cit., p. 401.

suita Eulalio Savastano), fra tante « lente morti » e trepide vite, nella prospettiva desolata dell'attesa del « gran dí de l'ultimo spavento » (T. Tasso) gli uomini sognassero (e volessero sognare) una terra senza morte e senza male?

Come ha osservato Keith Thomas, « gli uomini del tempo non avevano bisogno di complicate indagini demografiche per percepire quanto breve fosse la vita e quanto avverse fossero le circostanze alla loro sopravvivenza: nel 1635 uno scrittore osservava: " scopriremo che i morti tra i 30 e i 35 anni sono piú numerosi di quelli che hanno superato questa età ", e anche coloro che continuavano a vivere oltre questo limite potevano prevedere un'esistenza contrassegnata da continue sofferenze fisiche » [12].

A tanti mali oscuri, dolorosi, inspiegabili, incurabili, di fronte ai quali la medicina dottorale galenica brancolava nel buio della presunzione accademica, le ricette e i « segreti » delle vecchie e delle donne, i rimedi manuali dei flebotomi, dei chirurghi e dei norcini, i « bussoli » e gli unguenti dei ciarlatani e degli erbolari, la medicina popolare e domestica delle mamme portavano spesso qualche sollievo ed erano senza dubbio piú efficaci d'una scienza non sperimentale, astratta, teorica e deduttiva. La gente di campagna e i villani « hanno tanta esperienza nelle cose naturali et sanno la virtú di tanti simplici che si sanno medicare da molte sorte di infirmità »; le donne — è di nuovo Leonardo Fioravanti a parlare — « hanno tanta pratica di medicamenti che sanno un mondo di rimedi salutiferi ». I poveri « medici rationali » brancolavano, con tutto il loro impotente e scostante sussiego dottorale, nel buio, spesso scavalcati non solo dai medici empirici, ma anche dalla semplice esperienza di gente analfabeta, vecchie, donnicciuole, contadini, artigiani:

> ...in quanto poco consiste la sanità de gli uomini! In vero è cosa da far impazzire tutti noi altri medici et da mandare Ippo-

[12] *Problemi sociali, conflitti individuali e stregoneria*, cit., p. 204.

crate et Galeno al bordello et mai piú aprirli, poi che quell'infermità, che loro le mettono per cure quasi disperate, un minimo semplice incognito a tutto 'l mondo le sana con tanta facilità e brevità [13].

Vivendo perennemente, nell'agguato dei morbi e nella domestichezza degli *exitus*, una « vita procellosa e incerta » (T. Tasso) le generazioni del passato si erano abituate, nonostante tutto, a convivere con la malattia e a frequentare le anticamere del nulla, sapendo che la speranza di vivere a lungo era scarsamente motivata. La paura della morte tuttavia non impediva di cogliere con tutta l'intensità possibile i piaceri d'una vita che si sapeva breve e, in ogni caso, tribolata ed agra. L'assuefazione all'idea della morte non lontana, la familiarità coi suoi simboli, aveva vaccinato la gente dalla paura della distruzione fisica, se non da quella dello *status* delle anime *post mortem*. Nei giorni di festa, numerosi e frequenti, si mangiava e si ballava davanti alle chiese, sui sagrati, dentro i cimiteri, accanto alle tombe. Molti sinodi diocesani (citiamo da uno ferrarese del 1612) proibivano nelle campagne « commessationes, ebrietates, tripudia et inanes obscenasque vociferationes » [14]. Una « ordinazione » d'un sinodo bolognese del 1566 prescriveva che nella « vigilia o giorni della festività di ciascuna chiesa non si ballanzi o balli o giuochi pubblicamente nelle strade, piazze, prati o campi presso di detta chiesa... Che in essa o suo cimiterio non si mangi, o beva, non si dorma, non si ritenga grano, vino, legna ... » [15]. « Le *potationes*, bevute rituali di bevande alcoliche — ha notato Georges Duby — ...miravano a socchiudere le porte dell'inconoscibile e, nello stesso tempo, a consolidare la coesione del gruppo per la mutua difesa » [16].

[13] L. Fioravanti, *De capricci medicinali*, Venezia, Lodovico Avanzo, 1568, c. 118r.

[14] Cit. da C. Corrain-P. Zampini, *Documenti etnografici e folklorici nei Sinodi Diocesani dell'Emilia-Romagna*, estr. da «Palestra del clero», nn. 15, 16, 17, agosto-settembre 1964, p. 9, nota 56.

[15] *Episcopale bononiensis civitatis et dioecesis*, Bologna, Benacci, 1580, c. 1v.

[16] *Le origini della economia europea*, cit., p. 67.

La nera e luttuosa figura del sacerdote veniva sentita e interpretata nella duplice valenza di « ciò che è carico di presenza divina » e di « ciò che e proibito al contatto degli uomini » (Benveniste). L'ambigua e temuta presenza del prete era esorcizzata col mettere « a tavola una pietra alla posata del paroco novello, quando vada la prima volta a casa loro, acciò non muoia alcuno di quella casa o di quel luogo » [17].

Quando poi infuriavano morìe ed epidemie le donne di campagna

> ... tirano la zappa sopra la chiesa, affinché cessi la mortalità del popolo, dicendo « muora il prete e viva il popolo » [18].

L'idea ossessiva della malattia e la minaccia incombente e non rintuzzabile della morte erano comunemente accolte da tutti, assuefatti da sempre all'accettazione, drammatica talvolta ma non nevrotica, della catastrofe imminente e ineluttabile. Sarebbe perciò grave errore metodologico misurare la paura dell'ultimo giorno con la sensibilità e i parametri mentali dei nostri tempi: nell'èra del pressappoco nessuno, nemmeno per un momento, dimenticava che

> La nostra vita è lubrica e fallace,
> Morte ha le forçe sue superbe e pronte [19].

[17] Maroni, *De superstitiosi in generale..*, cit., p. 323.
[18] *Ibid.*, p. 317.
[19] Versi di Giovan Battista Refrigeri, in *Rimatori bolognesi del Quattrocento*, a cura di L. Frati, Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1908, p. 94.

14. Paradisi artificiali

È errato supporre che sia necessario arrivare al capitalismo ottocentesco o addirittura all'imperialismo per veder sorgere il problema della diffusione di massa dei derivati dell'oppio (quella che poi sarà la morfina ed oggi l'eroina) per neutralizzare il furore delle folle e ricondurle — attraverso il sogno — alla « ragione » voluta dai gruppi di potere. La guerra dell'oppio contro la Cina, le Black Panthers « domate » dalla droga, il « riflusso » degli studenti americani ed europei (ammesso che — secondo taluni credono — gli allucinogeni possano essere per quest'ultimo caso chiamati in ballo), sono gli esempi piú comunemente usati, non sappiamo con quanta pertinenza, per dimostrare come l'imperialismo e il capitalismo « avanzato » abbiano utilizzato, per imporre il loro ordine, gli strumenti che conducono al sogno collettivo e smorzano coi « viaggi » visionari l'ansia di rinnovamento.

Anche l'età preindustriale ha conosciuto — seppur in maniera piú imprecisa, rozza, e « naturale » — strategie politiche alleate alla cultura medica, sia per smorzare i morsi della fame, sia per contenere i furori della piazza. Certo si può sorridere di fronte ad interventi tanto blandi da apparire quasi surreali, dilettanteschi, improvvisati, ma non si può trascurare che, sia nella teoria, sia nella pratica un « trattamento del povero » curato con ansiolitici ed allucinogeni rispondeva a un progetto medico-politico meditato. I tentativi piú interessanti e le sperimentazioni piú disinvolte s'indirizzano verso la confezione di pani truccati, leggermente allucinanti e blandamente stupefacenti, come quel « pane papaverino » [1], lodato anche

[1] Montalbani, *Il pane sovventivo spontenascente*..., cit., p. 23.

dal Montalbani che, conosciuto dalla medicina galenica come ipnotico, sedativo della tosse stizzosa e del catarro, finisce col prendere un inusitato ed inquietante posto fra i rimedi succedanei al pane di frumento. Il problema dei surrogati del pane — secondo una teoria escogitata dalla scienza in sintonia col potere politico — poteva essere in parte risolto praticando una politica alimentare fondata sull'uso massiccio di allucinogeni non pesanti, come si direbbe oggi: il pane « alloiato » finiva logicamente per fornire il modello del pane « alloppiato ». Meglio una città popolata da stupidi — sembra essere stata la tentazione, non vogliamo dire la strategia di alcuni gruppi dirigenti — che una città sconvolta da tumulti e sollevazioni, tenuta sotto la paura costante di rivolte rabbiose e cieche.

Anche l'Ottocento ha conosciuto proposte simili a quelle avanzate dal secentesco Montalbani. Un contemporaneo di Carlo Marx, un filantropo umanitario amico delle classi subalterne, il medico e antropologo Paolo Mantegazza (1831-1910), docente universitario e senatore, eminente rappresentante della « scienza » e della politica ufficiale del Regno d'Italia, era profondamente convinto della necessità sociale d'introdurre fra le classi diseredate e specialmente fra la classe operaia l'uso della suzione della foglia di coca, i cui benefici effetti aveva personalmente osservato durante un viaggio fra gli *indios* del Nord-Ovest dell'Argentina.

Gli intellettuali, eruditi ma attenti alla realtà sociale, dell'età barocca, i medici, i matematici, i filosofi, gli uomini di Chiesa, avevano lungamente elocubrato e meditato sopra un fantomatico « pane sovventivo spontenascente », un pane selvaggio di brughiera e di landa che potesse agevolmente sostituirsi a quello di frumento. Ignorando i meccanismi politici della fame e non discutendo neppure il principio della disuguaglianza e il problema della ridistribuzione dei beni e delle risorse, essi fantasticavano in modo allucinato, sopra questo irrisolto teorema della fame, sopra questa impossibile incognita alimentare con una serietà stupefacente. A questa chimerica strategia

dell'invenzione e del reperimento d'improbabili succedanei al pane di frumento (o anche di granaglie inferiori e « ignobili ») mancava solo di consigliare, come alternativa annonaria, quel pane di locuste che i popoli d'Arabia « panizzavano » applicando il semplice « recipe » consistente nell'ucciderle, nell'essiccarle al sole, e nel ridurle quindi in farina.

Del che — commentava impassibile il canonico Giovan Battista Segni, il massimo trattatista della fame — io non mi meraviglio punto, avendo letto che Mosè, in elegere i cibi diligentissimo, permise agli Ebrei che le magnassero come salutevoli. E il Santo Precursore Giovan Battista nel deserto le usava con miele agreste. Non me ne meraviglio, dico, perché seccate che sono, commodamente si riducono in farina, hanno lieve sostanza e contengono umido grasso che è commune a tutti gli animali. Onde, macinate, impastate e cotte, bisogna che facino assai buon pane, anzi ottimo a quelle regioni e a quei uomini ferigni e bestiali che non hanno altro di buono. Isidoro pone che in alcune parti, le locuste salate sono il cibo de' poveri...[2].

Quando poi tutto veniva irreparabilmente a mancare, non restava altro che sperare nell'intervento soprannaturale, negli « aiuti prestati miracolosamente da Dio a' suoi confidenti ». La fede, la fiducia in Dio, potevano essere l'ultimo disperato surrogato: l'Onnipotente aveva sfamato il suo popolo con la manna fatta cadere dal cielo, aveva fatto nutrire il profeta Elia sul monte Oreb con pane cotto sotto la cenere portatogli da un angelo. Al suo solitario profeta era solito mandare un corvo, sera e mattino, che lo rifocillasse con pane e carne. Un altro profeta, Eliseo, con l'aiuto soprannaturale, era riuscito a sfamare con pochi pani cento persone; un altro servo di Dio, Elia, era stato mandato dall'Altissimo a moltiplicare la farina e l'olio della vedova Sarettana, e il figlio di Dio in persona aveva convertito l'acqua in vino e moltiplicato i pani alle nozze di Cana...

A coloro che non nutrivano una illimitata fiducia ne-

[2] *Discorso sopra la carestia e fame*..., cit., p. 44.

gli interventi soprannaturali il medico-filosofo-matematico bolognese Ovidio Montalbani faceva balenare il miraggio d'una mitica erba, remota e pressoché introvabile, quella « radice Hipice », usata dagli Sciti, che « tenuta solamente in bocca per dodici giorni tiene lontana la fame », dagli effetti quasi simili a quell'erba delle « Indie occidentali detta *Cacabe* » (la freudiana « coca ») apprezzata dagli indigeni « piú che l'oro », la quale « portata in bocca ammazza la fame e la sete » (G. M. Bonardo) o alla « negotiana » con cui gli indiani d'America « ritardavano la fame e la sete »; o alla « spartanta » che tenuta in bocca non fa sentire né fame né sete. « E la cicuta ancor rabbiosa fame / Rintuzzando reprime » aveva narrato nel *Mondo creato* (III, 1091-1092) Torquato Tasso, ammaliato dai prodigi dei « verdi chiostri », scrutatore dotto e libresco delle « selvaggie ed infeconde piante », degli « orridi mostri » del « mirabil mondo ». Anche Montalbani (precursore di Paolo Mantegazza, ossessionato dalla ricerca della radice o della foglia portentosa, del rimedio naturale idoneo a rintuzzare i morsi della fame) credeva nei paradisi artificiali fatti magicamente emergere dal nulla da erbe taumaturgiche. Come tutti i cervelli colti del suo tempo, non si sottraeva alla suggestione della cosmografia fantastica e al fascino della magia delle erbe (la grande Signora delle erbe era pur sempre la strega) che favoleggiava di strani pani preparati col legno fra i popoli del Nord, o con la farina di pesce (comune fra gli ictofagi), o coi semi di loto (erba allucinogena) alimento abituale dei pastori egizi; che sciorinava i portenti del pane di sago (usato in isole remote ad oriente della Malacca), o del pane di taso mangiato in una terra posta « oltre del Nilo » [3]. *Mirabilia* che una società, in profondo contatto con gli orti, i campi, i pascoli, abituata ad attendere dalle erbe il bene e il male, la salute e il

[3] Gio. Lorenzo Anania, *L'universale fabrica del mondo overo cosmografia,* Venezia, I. Vidali, 1576, p. 156 e *passim.* Anche G.C. Croce è autore d'una *Cosmografia* poetica in versi.

maleficio, leggeva o ascoltava con voluttuoso piacere e meditabonda sensibilità.

Il « maggio d'Adone », nelle lontane Isole Fortunate, culla della Pazzia, secondo il *Moriae encomium* erasmiano, olezzava di erba « moly, panacea, nepente, maggiorana, ambrosia, loto, rose, viole », piante in buona parte ricche di virtú stupefattive ed ipnotiche. Le erbe del regno del piacere coincidevano con i « semplici » della pazzia, dell'oblio, del riso.

Gli antichi avevano cantato i poteri dell'elenio, dispensatore di serenità e di giocondità, quel *nepenthes* consolatore che la bella Elena (istruita nei segreti della farmacopea egiziana da Polidamna) faceva mescere a Telemaco, sciolto nel dolce vino:

> ... farmaco infuse
> contrario al pianto e all'ira, e che l'oblio
> seco induceva d'ogni travaglio e cura.

L'oppio era un « riagente » che « induce oblivione delle cose malinconiche » (G. M. Bonardo). I maghi siriani bevevano, per indovinare, l'erba « theangelide ». Il *farmacon* omerico « misto col vermiglio umore » aveva tale potere che a chi lo beveva

> ... tutto quel giorno
> lagrime non gli scorrano dal volto
> non se la madre o il genitor perduto,
> non se visto cogli occhi a sé davante
> figlio avesse o fratel di spada ucciso.

Le tribú delle steppe d'Oriente — racconta Erodoto nel IV libro, cap. 74, delle sue *Storie* — s'inebriavano con gli effluvi della canapa indiana: « gli Sciti prendono il seme di detta pianta di cannabi, entrano, insinuandosi sotto i tappeti, nel recinto e quindi gettano quei semi sulle pietre ardenti. Il seme abbrucia incontanente, e spande intorno tale e tanto vapore che non c'è tepidario greco il quale produca un maggiore effetto. E gli Sciti

intanto, come messi fuor di sé da quel potentissimo sudorifero, urlano di gioia ».

La *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio narrava a sua volta di erbe dispensatrici di « ilaritatem »: erano la *gelatophyllida*, l'*hestiateris*, l'*oenotheris*, amiche dei conviti, come la buglossa, le cui virtú venivano esaltate da un precetto della Scuola Salernitana

> Vim memorem cerebri dicunt servare periti
> vinum potatum, quo sit macerata buglossa.
> Laetos convitare decoctio reddere fertur.

Rimedio contro la malinconia, raccomandato anche da Arnaldo di Villanova, come lo zafferano, nemico dei tristi umori: Evonomo Filandro nel *Tesauro de' remedi secreti* consigliava ai perseguitati dalla bile nera « vino saffranato, lo quale dona l'allegrezza et cacia la melanconia ».

Le possessioni demoniache, alla stessa stregua dei malefici e dei venefici, potevano trovare nelle erbe efficaci rimedi. L'entrata del diavolo nel corpo umano era la piú terribile delle intossicazioni che richiedeva l'intervento anche di antidoti e di « medicamenta... quae non solum veneficiis medentur, verumetiam spiritus malos eijciunt »[4]. La figura dell'esorcista tendeva a confondersi con quella del tossicologo, l'erbolaio metteva il suo sapere a disposizione del professionista della evacuazione dei demoni, dello spurgo dell'anima inquinata, dello stregone che scagliava « potentissimos et efficaces in malignos spiritus propulsandos et maleficia ab energumenis pellendas ... exorcismos ».

« Lo hiperico — ricordava Giovanni Maria Bonardo nel terzo libro de *La minera del mondo* (1589) nel quale

[4] Battista Codronchi, *De morbis veneficis ac veneficijs ... opus non modo medicis ac exorcistis apprime utile ac necessarium, sed omnibus litterarum professoribus iucundissimum*, Venezia, apud Franciscum de Franciscis senensem, 1595, c. 95b. Anche nel *Libro dimandato il Tesoro de' Poveri* di Pietro Spano le possessioni diaboliche erano considerate, in parte notevole, di competenza dei medici. Cfr. il cap. XXXV « Contra lo male et demoni cioè fatura » (Venezia, Giovanni Alvisi de Varesi, 1500).

addensava fitti strati di botanica fantastica alla maniera delle mitologie vegetali allineate da P. A. Mattioli nella lettera all'arciduchessa Giovanna d'Austria — posto sopra gli spiritati subito gli libera ... È tanto in odio a' diavoli che abbruciandosi e facendo fumo con esso nelle case, ove si sentono, subito se ne partono via. È però chiamato da alcuni cacciadiavoli... »[5].

Potenti amuleti erano ritenuti i fiori di rosmarino: chi li portava dalla « parte che tocchi il cuore, sempre va allegro e da esso fuggono i demoni ». Il « pan porcino, in quella casa dove è posto, non lascia nocer incantesimo e malia alcuna ».

C'era un'erba detta *morsus diaboli*, « perché secondo alcuni il diavolo avendo invidia grande della virtú di quest'erba, va mangiando e rodendo le sue radici ».

Anche i piú ortodossi esorcisti di Santa Romana Chiesa, coloro che come Girolamo Menghi riaffermavano il primato della formula recitata nel nome della Santissima Trinità, riconoscevano l'utilità di « siroppi... e altri beveraggi... per cavar gli malefici furori de i corpi malificati e fatturati ». Si ammetteva che « gli demoni per le medicine possino esser cacciati » sebbene « non hanno corpo, ne i quali possino ricevere l'impressioni delle medicine »[6]. Era dunque ben valida l'argomentazione costruita da Raimondo Lullo nel *De quinta essentia* che il confine fra le possessioni demoniache e le allucinazioni indotte dal « male nero » fosse quanto mai incerto. Malinconici, ossessi, maniaci, deliranti ed energumeni, travolti dalla falsità dei fantasmi nati dai miasmi degli umori corrotti e sconcertati, o penetrati dagli spiriti del male, si distinguevano con difficoltà, avvolti nella nebbia dell'ambiguità bifronte.

Gli demoni al piú delle volte si congiongono con gli corpi

[5] Citiamo dall'ediz. di Antonio Turini, Venezia 1611, c. 40a e *passim*.

[6] G. Menghi, *Compendio dell'arte essorcistica...*, Bologna, G. Rossi, 1582, pp. 570 e 573.

umani per la mala disposizione dell'umore malinconico corrotto e infetto, il qual forma nella fantasia certe male figure negre, orribili e spaventose e conturba l'intelletto. Gli demoni poi sogliono pigliare queste tali forme e abitare ne gli luoghi oscuri, solitari e senza luce; li quali, mentre che per virtú della quinta essenza e d'altre cose tale umore è scacciato da i corpi, il qual è causa che gli demoni alle volte vadino in quello tal corpo, allora si partono insieme con quello umore...

Usa dunque [consiglia Raimondo Lullo] le medicine e curarai qualunque indemoniato, spaventato, malinconico e specialmente se aggiungerai a dette medicine l'erba che si chiama *ipericon*, altrimenti nomata *fuga daemonum*... perché il fumo del seme di quella scaccia ogni demonio che non s'appropinqui al corpo, overo alle abitazioni [7].

L'*Antidotario contro li demoni* (1601) di Alessio Porri indica nel suo stesso titolo la convergenza fra l'arte esorcistica e la scienza delle erbe. Il medico imolese Battista Codronchi indaga, a sua volta, « quomodo res naturales ac sensibiles agere possint in spiritus malos » [8] e nel trattato *De morbis veneficis ac veneficijs*, opera — scrive — utile sia ai medici che agli esorcisti, riserva un capitolo « ...simplicibus, ac nonnullis compositis medicamentis sua facultate veneficia curantibus ac daemones expellentibus ».

Nostri exorcistae — scrive questo esperto di venefici — ut daemones prodantur et etiam expellantur, passim ruta utuntur... Inter hypericum, « perforatam » vulgo dictam ac daemones tanta videtur anthypatia, ut eius suffitu frequenter recedant, quare nostri fugam daemonum appellant... [9].

A sua volta il medico francese Pierre Boaistuau che nel *Théâtre du monde* (1558) aveva descritto gli eccessi mostruosi provocati dalla fame, nelle sue *Histoires prodigieuses* (1560) indicava nella radice di « baara » l'erba capace di guarire « forcenés, demoniacles et autres possedés du démon »; mentre a proposito della ruta, Jean

[7] *Compendio*, cit., pp. 571-572.
[8] *De morbis veneficis ac veneficijs*..., cit., c. 191a.
[9] *Ibid.*, c. 192a.

Taxil, piú perspicace di Codronchi, riteneva che « estant ceste herbe fort propre à l'humeur melancholique, consumant les humeurs crasses et viscueux, ostant ou diminuant plustot le sujet et l'instrument duquel le diable se sert ... il ne peut faire ce qu'il voudroit, et cesse pour quelque temps, jusques à ce que l'humeur soit de nouveau proportionné à son ouvrage »[10].

Contro l'offensiva di morbi sfuggenti e oscuri, le tecniche difensive, le risposte terapeutiche rimanevano precipuamente affidate alla virgiliana « possanza delle erbe » e all'« uso d'esse nel medicare », nella quale arte si erano esercitati « non solamente i medici, ma i re e gli eroi ». La « cognizione perfetta delle erbe » rimaneva il baluardo eletto d'una interminabile guerra che si rinnovava in sempre nuove battaglie con schieramenti e tattiche differenti perché nuove patologie si affiancavano a quelle già conosciute. Bisognava perciò fare

> come in guerra, nella quale ritrovandosi ogni dí nuovi stratagemi e nuove astuzie militari, cosí bisogna sempre ritrovar nuovi rimedi a nuovi casi d'infermità che nascono ogni ora[11].

Si riteneva però che anche le erbe « mancano per vecchiezza e diventano languide »[12] e che, come tutto, fossero « sottoposte alle mutazioni e se elle non son coltivate, perdono la virtú e la forma »[13].

Gli « arcana » dei semplici venivano indagati attraverso le *signaturae* che ne interpretavano le riposte virtú. Per questo la scienza delle erbe era collegata a quella

[10] Cit. da J. Céard, *Folie et démologie au XVIe siècle*, in *Folie et déraison à la Renaissance*, Bruxelles, Ed. de l'Université de Bruxelles, 1976, p. 141. Cfr. A. Delatte, *Herbarius. Recherches sur le cérémonial usité chez les anciens pour la cueillette des simples et des plantes magiques*, Bibl. de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, 1938, fac. LXXXI, p. 158.

[11] Levino Lennio medico zirizeo, *De gli occulti miracoli e varii ammaestramenti delle cose della natura, con probabili ragioni e artifiziosa congiettura confermati*, Venezia, appresso Lodovico Avanzi, 1560, c. 81a.

[12] *Ibid.*, c. 79a.

[13] *Ibid.*, c. 72a.

astrologica e un perfetto « simplicista » avrebbe dovuto tener conto delle costellazioni, dei « siti e degli aspetti » delle stelle: taluni per ciascun'erba rimandavano alla corrispondente figura astrologica. I vegetali velenosi, come l'aconito, la cicuta, l'elleboro, erano soggetti all'influenza nefasta di Saturno, pianeta « malignus » per antonomasia. Le proprietà farmacologiche delle erbe erano strettamente connesse alle influenze del sole e della luna, e gli stessi medicamenti venivano distinti in solari e in lunari.

La luna, in particolare, era la vitrea e assorta regina dei « semplici » il cui potere condizionava tutta la farmacopea. Dotata perfino della proprietà di far crescere o decrescere il fegato delle lucertole secondo il ritmo delle sue fasi, essa imperava ineluttabilmente sulla conservazione o sulla putrefazione dei vegetali:

> tutte le cose che lo speziale fa per conservare longo tempo, le deve fare nel calare della luna acciò non si guastino presto, come il raccoglier le radiche, l'erbe, i fiori, i semi. Pigliar parti d'animali per conservare, far sughi...; far conserve e conditi acciò non sobbolliscono né si guastino... Cosí anco tanto i siroppi quanto l'elettuarii e tutte l'altre composizioni e principalmente la teriaca e il mitridato, quali, se bene ricercano la fermentazione (che è una sobbollizzione per il moto degli spiriti interni...) alle volte sobbolliscono con violenza. E abbiamo avvertito che li siroppi e le composizioni liquide sobbolliscono e crescono quando cresce la luna... [14].

L'ottimo speziale doveva pertanto nel « cogliere i suoi semplici » riguardare gli « aspetti delle stelle », lo « stato della luna », la « costituzione dell'aria », la « parte del giorno piú atta per le preparazioni », i « luoghi ove si raccolgono le piante », la « compagnia e vicinanza delle piante »; valutare il modo migliore per raccogliere i « liquori celesti » come la manna e il miele, la stagione adatta per catturare gli animali che possedessero poteri terapeutici. Un rituale minuto di ore, di giorni, di mesi era stato messo a punto per penetrare nel cuore

[14] Pietro Castelli, *Memoriale per lo spetiale romano*, Venezia, presso Gio. Francesco Valvasense, 1678, p. 311 e *passim*.

odorifero della « basilica » vegetale, per addentrarsi nei segreti meravigliosi dell'« hortus sanitatis ».

La luna soprattutto doveva essere la guida perentoria e non eludibile dei ricercatori di erbe. Essa era un concentrato di potenza cosmica, un sole miniaturizzato, un

> sole piccolo, che fa in un mese tutto quello che fa in un anno il sole e ha i suoi quattro tempi. Farà il suo inverno dal suo principio insino al primo quarto, onde renderà l'aria fredda e umida, e tutte le cose soggette, tali. Poi farà la sua primavera dal primo quarto insino al plenilunio, rendendo le cose calde e umide e fermentanti. Poi farà l'estate dal plenilunio insino al secondo quarto, con piú calore e siccità che gli concede il sole. E finalmente farà il suo autunno freddo e secco e privo d'umori dal secondo quarto insino al novo principio [15].

Contro la morte però non era stato ritrovato ancora un « semplice » dal potere definitivo e totale in grado di sconfiggerla. Come nel popolare *Contrasto che fa un ignorante semplicista con la morte*, se la paura di morire può anche essere vinta quando si è in pace con Dio, « erbe, sughi e unguenti » [16] non possono rimandare se non di poco il trionfo della morte: « Gegen den Tod ist kein Kraut gewachsen ».

La cultura *de re herbaria*, la conoscenza della botanica, il gusto degli aromi, delle spezie, delle droghe, la pratica empirica e la meditazione erudita avevano prodotto da una parte una legione di grandi botanici, dall'altra una schiera di abilissimi « erbolarii », « simplicisti », « aromatarii », distillatori « spagirici ». *In herbis, et in verbis et in lapidibus sunt virtutes*, si diceva comunemente, in un'età in cui la semplice composizione di un'insalata richiedeva grande conoscenza delle erbe, del loro aroma e dei loro gusti intrecciati. Il carattere sincretistico della cucina tardo-medievale — come ha notato Jakobson — trova speculare corrispondenza col gusto della farsa e della mescidanza linguistica, con l'intreccio e l'accavalla-

[15] *Ibid.*, p. 311.
[16] Cfr. G. Amalfi, *A proposito di danze macabre*, in « Giambattista Basile. Archivio di letteratura popolare », I (1883), n. 8, pp. 59-60.

tura delle parole: la farsa o farcito o composto, è l'insieme degli ingredienti aromatizzati che cospirano al piacere del palato, l'archetipo alimentare che sta all'origine della combinazione linguistica, che presiede alla farcitura delle voci e delle elocuzioni. La composizione di una insalata richiedeva sottili dosaggi olfattivi e gustativi di tipo alchemico, elucubrate affatturazioni dense di sottile meditazione e d'inventività creativa. Queste panoplie vegetali, questi « pandopi... cioè mangiari di tutta composizione » (come si esprimeva Montalbani), erano segni emblematici di un'età che captava sensualmente « deliri vegetabili odorosi », fino a giungere — con la sensibilità maniacale e ossessiva di Lorenzo Magalotti per odori ed essenze distillate — alle piú rarefatte vertigini aromatiche.

Il meraviglioso artificio dell'insalata, scrigno dove si mescolavano le arcane virtú dei suoi intrecciati « semplici », costituiva un piccolo *thesaurus* d'edonismo e di farmacologia, un miniaturizzato capolavoro d'arte effimera lambiccata e preziosa che — come i *recipe* degli speziali — richiedeva navigata esperienza nell'« arte del manipolare » (F. Formica), nella complicata *ars combinatoria* dalle infinite varianti. Su questa precaria e delicata « poetica » d'incastri vegetali Salvatore Massonio (1559-1629) compone un trattato di quattrocentoventisei pagine l'*Archidipno, o vero de l'insalata e de l'uso di essa* (1629). Costanzo Felici da Piobbico, per accontentare il « gusto », la « cocina e la tavola » di Ulisse Aldrovandi, cercò di penetrare con la lanterna del naturalista nel « laberinto » [17] intricato delle erbe commestibili in insalata.

In quegli stessi anni la *Flora sive de florum cultura* di Giovan Battista Ferrari (con le incisioni eseguite su

[17] Cfr. *Lettera sulle insalate. Lectio nona de fungis*, presentazione di E. Cecchini, contributi di G. Arbizzoni, D. Bischi, G. Nonni, S. Scaramella Petri, Urbino, Accademia Raffaello, 1977, pp. 68 e 118. Dello stesso medico e naturalista si veda *Lettere a Ulisse Aldrovandi*, a cura di G. Nonni, Urbino, Quattro Venti, 1982.

disegni di Pietro Berrettini, Guido Reni, Greuter) e il suo trattato sugli agrumi, *Hesperides* (1646), dilatavano la conoscenza empirica e terapeutica delle « virtú mirabili delle herbe » (Castor Durante) verso spazi botanici sempre piú rarefatti, penetrando non solo i segreti ma anche le delicate bellezze di quel « regnum vegetabile » (E. Koenig) che le due Indie, l'orientale e l'occidentale, continuavano ad accrescere di « droghe medicinali e di altri semplici rarissimi » (Cristubal Acosta) e che il *Tesoro messicano* (1651) incapsulerà nelle teche affascinanti delle sue matematiche icone vegetali.

15. Il pane papaverino

« Mirabilmente longevi », fino a un secolo e mezzo, si conservavano — secondo Ovidio Montalbani — i bolognesi delle origini (« migliaia d'anni sono »), grazie alla parsimonia della tavola e alla frugalità degli alimenti. Sarebbe stata però impresa molto difficile nell'anno 1648 convincere i discendenti di quegli austeri patriarchi a riconvertirsi in « rizofagi » (mangiatori di radici) e in « topofagi » (mangiatori di topi), nonostante che la fame, « miserabile malattia », rendesse i tempi oltremodo « penuriosi » e le « strettezze presenti universali di formento e di biade » si facessero ogni giorno piú acute. La « memoria », ovverossia il *Breve discorso teorico e prattico* che Montalbani indirizza nel 1648 ai « Signori Senatori di Bologna », voleva essere anche — al di là d'uno sfoggio esibizionistico di peregrina erudizione — uno strumento operativo valido ad alleviare gli « oppressi ed atterrati dal bisogno maggiore » [1]; una concreta istruzione atta a dare sollievo agli affamati ed infine ad « insegnare alla povertà » gli stratagemmi necessari alla disperata lotta, alla diuturna guerra contro la fame. Evidentemente, in tempi di congiuntura surriscaldata, tutta la rigida regolamentazione del mercato del pane, tutta la complicata *Tariffa over Calmiero perpetuo del formento* (la cosiddetta « Tariffa Giustiniana » del 1606) saltava; e con essa tutti i meccanismi artificiosi del mercato pilotato del pane [2]. *Il Pane sovventivo spontenascente succedaneo intero del pane ordinario* indica ai bolognesi famelici non già la

[1] Montalbani, *Il pane sovventivo spontenascente*..., cit., p. 3.

[2] Cfr. A. Guenzi, *Un mercato regolato: pane e fornai a Bologna nell'età moderna*, in « Quaderni Storici », 1978, n. 37, pp. 370-397; e, dello stesso autore, *Il « calmiero del formento »: controllo del prezzo del pane e difesa della rendita terriera a Bologna nei secoli XVII e*

via dei forni ma quella dei campi per una caccia collettiva al mitico « pane selvaggio »: dal mercato regolato alla marcia disperata (o dirottamento) verso il caos vegetale delle erbe e delle radici commestibili.

Barocco « tribuno della plebe », Montalbani, fattosi ai « piú necessitosi e famelici medico fortunato e scalco insieme »[3], predica, fustigatore dei fannulloni e degli oziosi, contro gli improvvidi straccioni che sognano, poltroni inveterati, un pane facile e sicuro:

> in tempo d'abbondanza s'infingardiscono i pover'uomini, i quali pensano tutti d'essere divenuti ricchi e che il pane abbi da correre dietro ad essi, e non essi dietro al pane[4].

Come per i contadini di Ruzante, cosí anche per i pezzenti delle città, per le « miriadi mendiche »[5] bolognesi, la vita e la sopravvivenza fisica prendevano l'aspetto d'una vana, spesso micidiale rincorsa d'un pane perennemente fuggente, fra allucinazioni private e sogni collettivi, fra frustrazioni esistenziali e compensazioni immaginarie che sfumavano nella fiaba e nel mito. La Consunzione aveva preso duraturo possesso dei corpi « debili », « affamati », « distrutti » dei « malcibati » (Croce), sinistro agente d'una perenne battaglia fra conservazione e distruzione fisica combattuta dalla carne per cercare di riparare i guasti quotidiani inferti alla macchina corporale e al suo sempre precario equilibrio dal continuo deperimento della sostanza umana insidiata dal forno interno che conserva la vita col calore ma che anche inaridisce, disidrata, affretta la senescenza secondo la legge implacabile e la tendenza inarrestabile della degradazione dell'energia, l'irreversibile entropia.

> Si devono cotidianamente riparare i morsi mortali, che nella

XVIII, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », 1977 (XI), pp. 143-201.

[3] *Il pane sovventivo spontenascente...*, cit., p. 4.

[4] *Ibid.*, p. 7.

[5] *Ibid.*, pp. 7-8.

pugna continua de gl'elementi prova la nostra composizione, *quotidie morimur, quotidie commutamur*; la nostra sostanza è flussile, come l'acqua corrente, et è dissipabile come il fumo fugace al pari dell'ombre; il cibo è quello che va trattenendo l'acqua, che alluma le oscurità e che racconcilia le intestine inimicizie[6].

Parole funeree, d'una irreparabile, fatale tristezza, di timbro quasi shakespeariano, alitate dalla malinconia del Grande Barocco. Gli anni della fame si presentavano sulla scena del teatro della miseria, squallidamente luttuosi, brandendo, come la morte, la falce atterratrice.

Veggio in quest'anno preparate piú tosto tragedie lugubri che altro, dove la pallidezza e 'l terrore saranno i personaggi piú conspicui, che le nenie funeste reciteranno *illic habitant, pavorque, terrorque, et ieiuna fames*...; ma per chiuder la bocca al meglio si potrà a tai mostri, preghisi Iddio, che voglia concedere ai nostri poveri *escam in tempore opportuno*...[7].

Il grande rebus, l'impossibile quadratura del cerchio rimaneva quello di reperire i « bastevoli sostentamenti » (Montalbani) per la sopravvivenza, idonei a combattere una guerra millenaria che aveva visto da sempre i poveri soccombere e falciate le « cadenti e miserabili vite ». Bisognava truccare il pane, confezionare « pane papaverino » come suggeriva Montalbani, o almeno spacciare quello che Manzoni avrebbe chiamato « pane adulterato ».

Centinaia e centinaia di diverse radici, germi, frutti e semi erbacei sono comestibili e possono benissimo passar in alimento con qualche poco d'artificio...[8].

Il mascheramento e la metamorfosi dei sapori, lo snaturamento e il riciclaggio delle erbe, anche le piú sgradevoli, attraverso operazioni di semplice magia naturale prevedevano la neutralizzazione delle erbe velenose e la tecnica di rendere amabile il gusto delle repellenti. L'ar-

[6] *Il pane sovventivo spontenascente*..., cit., pp. 7-8.
[7] *Ibid.*, p. 7.
[8] *Ibid.*, p. 11.

tificio dedotto dalla « magia naturale » doveva moltiplicare miracolosamente i pani, demone soterico delle plebi affamate. La *trouvaille* non era certamente nuova. Già il Valesio aveva fatto notare che il profeta Eliseo aveva neutralizzato l'amaro della coloquintida miscelandola con altre farine. Addirittura il grande Galeno nel *De alimentorum facultatibus* aveva insegnato a « spogliar d'ogni medicamentosità i piú intrattabili [semplici], cioè il draconzio e l'aro, cioè la radice che i nostri dicono pan di biscia ». Giambattista Della Porta nella *Magia naturale* aveva dedicato un capitolo alle tecniche necessarie a preparare « varia panis genera ex radicibus confecta et fructibus » [9], e lo stesso Montalbani notava che il mago napoletano « non solo di lupini, del bulbo dell'asfodelo, ma dell'aro medemo insegna di far pane in tempo di carestia ». Il « pane papaverino » tuttavia non rientrava nel numero pressoché illimitato dei surrogati e delle addizioni suggerite dall'emergenza annonaria. L'uso dei semi di papavero nelle farine (almeno in certe regioni) non era una novità ma una normale convenzione culinaria. Il pane veniva aromatizzato e arricchito con semi di sesamo, di anice, di finocchio, di comino, di papavero selvatico e *sativus*. « Col pane utilmente si mescola come condimento il seme di papavere » [10], ricordava Bartolomeo Boldo nel *Libro della natura et virtute delle cose che nutriscono*. Pietro Andrea Mattioli aveva osservato che « usano nelle montagne del Trentino le villane l'erba de' papaveri salvatichi nei cibi abbondantemente... sono dei papaveri, che si seminano, di tre spezie. Il bianco, di cui si mangiava appresso agli antichi il seme arrostito con mèle nella fine del pasto. Questo usano i villani di spargere sopra alla corteccia del loro pane prima bagnata con uova sbattute... Il bianco è abbondantissimo in tutta Toscana, e amendue le spezie del nero in Lombardia e nelle montagne del Trentino, ove se ne seminano tra le fave amplissimi campi. Del cui seme fanno alcune vivande con

[9] Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1589, pp. 94-95.
[10] Boldo, *Op. cit.*, p. 33.

pasta, le quali chiamano « pavrato », delle quali mangiano fino che sono satolli »[11].

Le principali varietà di papavero venivano coltivate su scala « industriale » per usi alimentari. La cucina e la spezieria, la cuoca di casa e l'apotecario lo adoperavano massicciamente. Balie e lattanti lo consumavano in abbondanza. Sonno ed euforia dovevano essere alla portata di tutti, anche dei piú piccoli. Le pappe alla canapa e le frittelle di farina di lino (la « linosa »), con « mele e pevere, muovono gli appetiti venerei »[12]. La semenza di lino « i poveri rustici la usano come companatico, pesta e fritta, aggiuntovi il mele »[13]. Sogni ed eccitazioni veneree anche per l'eros dei villani.

Giambattista Della Porta, nello stesso tempo scienziato, sperimentatore e inventore dei piú incredibili segreti, da buon stratega teatrale capriccioso e lunatico aveva portato in campo, in anni nei quali la scienza e il vocabolario militare erano diventati quasi un fatto culturale di massa, e le metafore del parlato prendevano inavvertitamente la via dell'assedio, dello scontro, del duello, la straordinaria tenzone fra il gran Leccardo e la Fame, nella quale la piú crudele delle malattie che potessero attaccare l'uomo rimaneva disfatta sul campo, distrutta dall'iperbole gladatoriamente famelica del divoratore sommo.

Ci disfidammo insieme: lo steccato fu un lago di brodo grasso dove notavano capponi, polli, porchette, vitelli e buoi intieri; qui ci tuffammo a combattere con i denti. Prima ch'ella si mangiasse un vitello, io ne tracannai duo buoi e tutte le restanti robbe; e perché ancora m'avanzava appetito e non avea che mangiare, mi mangiai lei: cosí non fu piú la Fame al mondo, ed io sono suo luogotenente e ho due fami in corpo, la mia e la sua[14].

[11] *Discorsi ne' sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, cit., pp. 594-595.

[12] *Libro della natura et virtute delle cose che nutriscono*, cit., p. 31.

[13] *Ibid.*

[14] G. Della Porta, *Gli duoi fratelli rivali*, atto I, scena IV, in *Le Commedie*, a cura di V. Spampanato, Bari, Laterza, 1910, vol. II, p. 216.

L'immagine allucinata della fame sconfitta da una mostruosa voracità (cioè dalla fame stessa) sembra la surreale allegoria della piú disperata autofagia. Nel serbatoio fantastico dei ceti miserabili confluiscono le « storie » vere di mostruosi eccessi che partoriscono una proliferazione di sogni ora tragicamente sinistri ora grottescamente comici.

La scienza togata era da parte sua tutta intenta a escogitare ingegnosi « segreti » che annichilissero il « sapore bestiale » delle radici bulbose del pan porcino, disperato rimedio per i « piú rozzi » e per gli « estremamente bisognosi », o a rendere tranquillamente commestibili anche le erbe piú amare e insidiose:

> ... senza oprar miracolo — prometteva Montalbani — potremo disavelenare il loglio, se prima d'incorporarlo al formento fermentarassi solo nell'acqua, e cotto ben bene, perché diverrà piacevole e senza nocumento veruno entrarà nel pane di formento. La decottione ha tanta gran forza di modificare e ridurre alla mediocrità lodevole tutte le cose, che alle volte ella sola basta a farci conseguire il desiderato intento: i Messicani si magnarebbono la morte presentanea col loro pane della yuca che chiamano *cazaui*, se non fosse la decottione che leva al succo di quella radice medema ogni maligna qualità. Stiano pur sicuri i contadini, che essi non riceveranno nocumento alcuno da quelle cose che essi sapranno cuocere a sufficienza... [15].

Le ricette di Ovidio Montalbani, *alias* Giovanni Antonio Bumaldi, studioso non provinciale *rei herbariae*, la cui *Bibliotheca botanica* veniva ristampata a L'Aia nel 1740, astrologo georgofilo, erano indirizzate in primo luogo alla gente del contado, abituata da sempre a diffidare dei consigli provenienti dalle città, a mangiare quello che racimolava e a curarsi come poteva ricorrendo con maggior fiducia a ciarlatani, medicone e fattucchiere piú che a medici. Essi del resto erano introvabili o troppo lontani perché la loro assistenza riuscisse di qualche efficacia. In quegli stessi anni a poche decine di leghe da Bologna, un cronista lughese (il padre francescano G

[15] *Il pane sovventivo spontenascente...*, cit., p. 13.

Bonoli) osservava (1649) che « i poveri e spezialmente quelli di campagna... si ridussero... a cibarsi non solo di foglie e di radiche d'erbe, ma delle stesse feccie di colombi mescolate con certa farina, e comeché questi non erano cibi confacevoli al mantenimento degli uomini, molti morivano e con l'erbe nella bocca... » [16].

[16] *Storia di Lugo ed annessi*, Faenza, Archi, 1732, p. 206.

16. La «volubile e verminosa colonia»

« Lontan da città, lontan da sanità », diceva un proverbio registrato da G. C. Croce nella *Selva di esperienza*. E invero fuori delle mura s'apriva uno spazio non protetto, dove le epidemie colpivano piú duramente che nelle città, dove le carestie imperversavano piú feroci che entro le mura urbane, dove banditi, soldati « regolari », gruppi di disertori o di sbandati, spesso uniti a bande di vagabondi, grassavano e violentavano, bruciavano e ricattavano, diffondendo timori e paure. Al primo sospetto di peste le porte delle città s'aprivano per ricacciare nelle campagne « birbanti, vagabondi, cingani, questuanti, lebbrosi, impiagati, e simil sorta di gente che non eserciti qualche arte e non voglia procacciarsi il pane se non col mezzo troppo comodo del mendicarlo » [1]. Frotte di miserabili, di irregolari, di paltonieri, di ammalati dovevano prendere la via dei campi: primaria era la necessità di « alleggerire la città d'abitatori », d'allontanare forestieri e questuanti, fatta eccezione dei « poveri nativi già divenuti cittadini della terra ». Sporchi, quasi sempre a piedi nudi, le gambe ulcerate varicose impiagate, malnutriti, malamente protetti da diete insufficienti e monotone, abitanti in « tane » umide e mal aerate, in continuo promiscuo contatto con maiali e pecore, pervicaci nelle loro credenze (anche le piú dannose), col letamaio sotto le finestre, i panni rozzi, insufficienti, raramente lavati, i parassiti sparsi dappertutto, nella pelle, fra i capelli, nei letti, scarse o inesistenti le stoviglie, spesso colpiti da foruncoli, erpeti, eczemi, rogne, pustole, intossicazioni da carni di animali ammalati, febbri maligne, polmoniti, in-

[1] Muratori, *Li tre governi, politico, medico ed ecclesiastico...*, cit., p. 21.

fluenze epidemiche, febbri malariche, febbri « sinoche » (l'antico vocabolario medico indicava con questo termine le febbri steniche continue, elevate, provocate da agenti diversi), febbri petecchiali, scrofole, « fisconie », diarree micidiali (per non accennare alle grandi epidemie, alle malattiè da sottoalimentazione vitaminica come lo scorbuto e la pellagra, alle crisi convulsive — tanto frequenti in passato —, alla epilessia, alle manie suicide, al cretinismo endemico), i contadini, per colmo di sventura, vedevano altri miserabili avvicinarsi alle loro capanne, apportatori di nuove miserie e di vecchi morbi che andavano ad aggiungersi al loro inesauribile serbatoio di mali e d'angosce.

Ma i grandi nemici occulti della salute, dai quali dipendeva la sanità o la malattia, erano, per comune convinzione (e non solo della medicina popolare e agraria) i vermi, o lombrichi. Gli uomini dell'età preindustriale vivevano, metaforicamente e concretamente, in un universo verminoso inimmaginabile ai nostri giorni. L'ossessione dei vermi, profondamente radicata nelle infrastrutture mentali, dava potente consistenza a una specie di contagio culturale cui partecipava anche la medicina ufficiale. La « volubile e verminosa colonia », arbitro collerico e imprevedibile della salute di tutti, tiranneggiava vecchi e bambini, uomini e donne, di qualsiasi età e condizione. Ognuno li portava, per cause misteriose e rimaste oscure, dentro di sé: pressoché ineliminabili, trincerati nei loro « santuari », abbarbicati alle anfrattuosità delle viscere, padroni di tutto il territorio compreso fra la gola e gli sfinteri, non dovevano essere né molestati né irritati, pena la caduta della salute nel baratro della malattia. I vermi, se si infuriavano o si ammalavano, contaminavano ineluttabilmente il sangue di chi li ospitava. Andavano perciò blanditi e trattati con appropriati rimedi e ricondotti dolcemente — pena il decesso del portatore — al loro equilibrio primitivo. Curando loro si curavano — era opinione fermissima del Moreali — i malati stessi, legati a doppio filo con i lombrichi.

Finché i vermi stanno placidamente negl'intestini senza essere irritati, o vi dimorano in quantità moderata, non recan male veruno, almeno sensibile, anzi sono ospiti pacifici ed innocenti; ma se talvolta per cibi a loro proporzionati lussureggiano e figliano di troppo, o irritati da qualche cosa a loro ingrata o nociva tentano di mutar sito, allontanandosi dal nido loro natìo, o inerpicandosi all'insú o per lo traverso a cercar nuovo scampo e ricovero; urtando con empito nelle pareti degl'intestini, alle volte li rodono, o per lo meno li distendono con violenza, onde ne segue dolore, come anche dal loro solo divincolarsi ed aspramente irrigidirsi nascono perniciosissimi sintomi e talvolta la morte [2].

Medico condotto a Sassuolo per tredici anni, poi chiamato a Reggio Emilia nel 1734 durante una epidemia di oscure febbri, Giambattista Moreali aveva costruito un « sistema teorico-pratico » per dimostrare come nel « popolo verminoso » (Vallisnieri) fosse nascosto il segreto della salute. Essi erano « abili a far de' mali innumerevoli agli uomini e... a privarli di vita », « sicché, come di cosa certa può dunque conchiudersi che a norma delle stagioni avremo dentro di noi maggior copia di lombrichi, i quali sdegnandosi saranno atti ad offendere malamente ». Dalle evacuazioni e dalle scariche dei lombrichi all'interno del corpo umano, assorbite rapidamente dal sangue con cui entravano in contatto, provenivano le alterazioni della salute:

... se lo scaricamento de' lombrichi sarà di qualità buona, naturale, non alterato o corrotto, non avrà forza per danneggiare nella minima parte l'uomo; ma se sia di una qualità cattiva, corrotta e maligna, introdurrà nel nostro sangue un'intemperie tale che produrrà effetti perniziosi... Da tutto ciò si conchiude che se i vermi sono sani, placidi e quieti, non ci apportano il minimo danno; ed in pruova abbiamo veduto che *vermes aliquando diutissime in humano corpore hospitari possunt sine notabili noxa, aut molestia*. E questo loro innocente soggiorno non mi so dare ad intendere che provenir possa se non da uno stato di perfettissima loro sanità. Che se per nostra grande sventura, piú che i lombrichi stessi, si fanno ammalaticci o gravemente s'infermino e trasmettano quanto sogliono, impuro e corrotto, certamente quella porzione che s'introdurrà nel sangue col chilo, già reso impuro ed alterato, sarà abilissima a sporcare la massa

[2] Moreali, *Delle febbri maligne, e contagiose...*, cit., p. 27.

sanguigna in modo che ne potranno venire i mali innumerabili da' gravissimi autori enunciati. Che se i detti escrementi verminosi saranno di natura acri e mordacissimi, ecco che subitamente si risveglieranno i vomiti, le cardialgie, i singulti, i tormenti di ventre, i dolori di capo, le vertigini, le convulsioni, e l'epilessie. All'incontro, se i detti verminosi escrementi saranno di una qualità viscida e melmosa, ecco indotta nel sangue e conseguentemente in tutta la massa umorale, una materia tutta a proposito per rendere il sangue d'ordinario piú crasso e viscido, atto ad intoppare ne' i vasi piú esili e capillati e renderli intassati, dal quale intassamento ne possono succedere tutti i malanni che riconoscono la loro origine dalle fissazioni e da' ristagni, come sarebbe l'angina, la pleuritide, i reumatismi, la sincope, i deliri, il merore, la tristezza, l'afonia, la paralisi, l'apoplessia, le febbri, massimamente coagulative ed altri innumerevoli, gravissimi e pericolosissimi malori [3].

Questi « interni abitatori », padroni assoluti dell'umano equilibrio, erano penetrati tanto profondamente nella coscienza popolare e nella problematica medica (della quale costituivano un oscuro *rebus*), da ispirare cosmologie popolari. Gli angeli-vermi cagliati dal formaggio primordiale ai quali era solito accennare Menochio durante i lunghi interrogatori inquisitoriali, riproponevano, alla luce d'una religione animistica e materialistica, l'immagine della grande putrefazione verminosa. Angeli, demoni o folletti che fossero, questi esseri scaturiti per generazione spontanea dalla liquida materia, erano stati nobili antenati di una progenie degenerata, convertitasi alla religione del male, burattinai occulti e maligni di energumeni e ossessi, oltre che torturatori di bambini, secondo la migliore tradizione stregonesca.

« In principio era il verme » predicava la bibbia dei campi e anche il piú illustre clinico del Settecento, Ermanno Boerhaave, il « medico olandese » di Carlo Goldoni, riconosceva che « nullum enim adeo peregrinum symptoma, quod a lumbricis interdum non oriatur ». Quando il paziente « beneficium habebat », in casi molto rari, i medici empirici sembra riuscissero ad ottenere

[3] *Ibid.*, pp. 53-54.

straordinarie evacuazioni simili a quella raccontata da Gioseppe « Scientia », discepolo e assistente devoto del suo grande « precettore », Giovan Battista Zapata, accaduta a una « bellissima donna romana » che dopo il trattamento antelminico tornò ad essere « piú bella e grassa che mai ».

Sappiate che questa mattina credo essere andata per abbasso piú di cento vermi lunghi un palmo l'uno — raccontava la popolana —. Il che udito a me parve quasi impossibile, e il mio precettore sorridendo fece portare il vaso, e io pigliando un bastoncello e rimenandolo nel detto vaso, pareva a punto menarlo in una pignatta piena di vermicelli di pasta corti[4].

Non è raro imbattersi, nei libri dei « segreti », in momenti di vita popolare non truccati, colti nei loro aspetti piú corposi e realistici: escono dalla penombra buia del passato figure estinte, quasi cancellate (anche nella memoria) dall'inesorabile trascorrere del tempo, particolarmente severo con le classi senza storia. Al di là di questa linea d'ombra s'intravedono volti rugosi scavati dagli anni, vecchie sapienti che scivolano dentro le case, come la spagnuola che appare nei *Capricci medicinali*[5] di Leonardo Fioravanti, che, abile conoscitrice di erbe, risolse con sconcertante semplicità un caso clinico oscuro ai medici. Penetrata, non si sa come, nella stanza del ricco paziente la « vecchia spagnola zoppa, con un pezzo di canna in mano per andarsi sostentando, e con la sua corona », dopo aver brevemente parlottato con l'ammalato, gli « dette una dramma in circa di una certa polvere di erba stemperata con brodo... in presenza — racconta Fioravanti — di tutti noi altri medici; e la cosa passò quasi come una commedia ». Il malato, nonostante le risa degli scettici medici « razionali », riuscí però a guarire.

Leonardo Fioravanti, seguendo l'esempio dell'inquieto e geniale Paracelso, « andava camminando il mondo »

[4] *I maravigliosi secreti di medicina e chirurgia,* cit., p. 57.
[5] *Capricci medicinali,* cit., c. 117r.

per imparare sempre nuovi « segreti » e acquisire i « doni della verità »; simile in questo errabondo muoversi ai sanpaolari che « vanno camminando il mondo, dando la grazia di san Paulo », il vagabondo medico di « nazion bolognese » s'accompagnava non solo ai « dottissimi medici » ma soprattutto ai « semplici empirici » e ad ogni sorta di gente, fossero « villani, pastori, soldati, religiosi, donniciole ».

Nella foltissima galleria di gente d'ogni ceto e professione, negli innumerevoli incontri che fanno del *Tesoro della vita umana* [6] una straordinaria, romanzatissima biografia densa di *mirabilia* e portenti, emerge — fra i tanti volti — quello d'un vecchio chirurgo napoletano (la chirurgia era un'arte meccanica ritenuta molto piú bassa della nobile medicina), il quale « operava di taglio, cavava cataratte e simili cose ». Costui riuscí, estraendo la milza ingrossata e infetta, a risolvere un caso disperato salvando la vita a una donna greca.

Sappiamo ben poco di litotomi, flebotomi, cerusici, barbieri, norcini abilissimi a « cavar pietre, cataratte, sanare carnosità e curare patimenti d'urina [l'estrazione dei calcoli vescicali], siringare, castrare... » [7]. Un vuoto nella messa a punto dell'organigramma della cultura popolare: ci sfuggono il peso, il ruolo sociale e la valenza culturale di questa manovalanza paramedica, benemerita nell'alleviare le sofferenze della carne, empirici che non hanno mai scritto nulla. Ne restano quasi soltanto i nomi sepolti nei labirintici archivi delle opere pie e degli ospedali.

Anche la cultura dottorale si era accorta di ciò che i selvaggi calibani avevano sempre saputo.

> A vermibus autem omnes propemodum aegritudines provenire putantur. Epilepsiae, vertigines, sopores, deliria, convulsiones, dolores capitis, syncopes, palpitationes, maerores, pavores, tusses,

[6] Venezia, heredi di Marco Sessa, 1570, cc. 25v. - 26v. e *passim*.

[7] Cfr. L. Samoggia, *Empirici litotomi e oculisti negli Ospedali della Vita e della Morte in Bologna nel 1600 e 1700*, in AA.VV., *Sette secoli di vita ospitaliera in Bologna*, Bologna, Cappelli, 1960, pp. 183-201.

vomitus, nauseae, diarrheae, singultus, punctiones, tormina ventris, inquietationes, erosiones, tabes, febres acutae et chronicae, aliaeque innumerae affectiones [8].

Ai lombrichi viene attribuito, anche dalla medicina togata, il malefico primato di suscitatori delle piú svariate patologie. Essa però rimane incerta se attribuire cause soprannaturali o puramente fisiche alla rivolta dei vermi, ora vicina alle motivazioni della cultura subalterna, della quale probabilmente fraintendeva il senso, ora altezzosamente critica delle « superstizioni » popolari.

Certum est, saepissime morbos graviores etiam pro incantatis habitos a vermibus unice ortos... Datis insolentibus symptomatibus, de insolenti, licet non statim, supernaturali causa cogitandum et nominatim de verminibus, in primis vero in convulsivis motibus: notabile enim est hoc potissimum, ut vermes ipsos esse inter symptomata fascinatorum... [9].

Il rapporto fra crisi convulsive acute ed esplosione verminosa viene talvolta sottolineato (in questo caso dall'Hoffman) per smentire ciò che era volgarmente attribuito a fatture stregonesche, a incantesimi, a possessioni demoniache.

Porro etiam non praetereundum, quod vermes, si nerveas tunicas intestinorum graviter lancinant ac rodunt, mirabilia atque insolita, quae ab imprudentiori vulgo incantationibus solent adscribi, symptomata producunt: videlicet sunt inter exempla vermitantes, quos convulsivae artuum ad stuporem usque tractiones, distensiones et incredibiles circumgyrationes miro torquent modo, mox aphonia tentantur, mox aliena et male cohaerentia cum mentis turbatione loquuntur, strident dentibus, in furorem agitantur, daemonia se videre asseverant: remittit tamen saepius haec symptomatum saevitia, si nimirum vermes a rosione desistunt [10].

Il quadro clinico non si differenzia molto da un caso di possessione diabolica, anche se poi si scopre che gli agenti di tanto sconquasso sono i lombrichi. Ma lo scenario patologico tende a complicarsi per interferenze ed

[8] Cit. da Moreali, *Delle febbri maligne, e contagiose...*, cit., p. 47.
[9] *Ibid.*, pp. 47-48.
[10] *Ibid.*, p. 49.

analogie derivanti da suggestioni che emanano da una sfera diversa, da livelli fondi di demonicità. Si diceva che il diavolo preferisse penetrare nell'interno dell'uomo e prendervi possesso in modo dissimulato, sotto forma di insetti (*animalcula*) repellenti e disgustosi (« sordidissima animalia..., sordida... et hominum generi invisa animalcula »).

I demoni — scrive Petrus Thyraeus [11] — « possunt sub specie aranei aut muscae in hominibus latere... ita sub specie cuiuscumque animalis, etiam musca aut araneo minoris »: ragni, mosche, *formica nigra*. Belzebú era ritenuto « comestor muscarum », « princeps muscarum », il sovrano delle mosche-streghe, delle *vetule rencagnatae*, « magnamosche » [12].

Anche fuori da questa atmosfera stregata, le mosche, le zanzare, i tafani e gli altri « animalucci tediosi » venivano ritenuti « creati dalla natura fuori d'intenzione » e definiti da alcuni come *naturae peccata* [13].

Forse anche i vermi venivano inconsciamente assimilati a queste possibili incarnazioni del demonio. Salomone, mago e incantatore che dominava gli spiriti, era riuscito ad assoggettare il verme *Shamir*, aiutante miracoloso senza il quale il Tempio non avrebbe potuto essere edificato. Demoni o angeli, i vermi uscivano « dela piú perfetta sustanzia del mondo » [14], agenti segreti della materia fermentante. Non a caso i lombrichi apparivano fra i « signa » inequivocabili dei « maleficiati » ed energumeni, segnali certissimi della presenza dissimulata del diavolo e della mascherata attività del genio malefico dai

[11] Petrus Thyraeus, *Daemoniaci, hoc est de obsessis a spiritibus daemoniorum hominibus...*, Coloniae Agrippinae, Ex Officina Mater. Cholini, 1598, pp. 8-9.

[12] Cfr. Lucia Lazzerini, *Arlecchino, le mosche, le streghe e le origini del teatro popolare*, in « Studi Mediolatini e Volgari », 1977 (XXV), p. 110.

[13] A. Tassoni, *De' pensieri diversi, libri dieci*, Venezia, D. Miloco, 1676, p. 283. Cfr gli « orridi mostri ... vizio e colpa/De la materia » (T. Tasso, *Il Mondo creato*, VI, 1319-1322).

[14] C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un magnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, p. 66.

mille stratagemmi, del grande trasformista: « Aliquibus ad orificium stomachi movetur quaedam res ad modum pilae, ac si essent vermes, aut formicae, aut ranae. Quibusdam accidit vomitus magnus stomachi. Aliquibus maxima tortura in visceribus... » [15].

La voce dello stregone cristiano, dell'implacabile esorcista, si alzava terribile per colpirli con potentissimi anatemi e ridurli — insieme alla malvagia masnada delle altre bestie infernali — ad innocua e sterile polvere:

> Exorcizo vos pestiferos vermes, mures, aves, seu locustas, aut alia animalia. Per Deum Patrem omnipotentem, et Iesum Christum filium eius, et Spiritum sanctum ab utroque procedentem, ut confestim recedatis ab his campis, seu vineis, vel aquis, nec amplius in eis habitetis, sed ad ea loca transeatis, in quibus nemini nocere possitis, et ex parte omnipotentis Dei, et totius curiae coelestis et Ecclesiae sanctae Dei, vos maledicens quocumque eritis sitis maledicti, deficientes de die in diem in vos ipsos, et decrescentes, quatenus reliquiae de vobis nullo in loco inveniantur, nisi necessariae ad salutem et usum umanum, quod praestare dignetur ille, qui venturus est iudicare vivos et mortuos et seculum per ignem [16].

Il flagello dei vermi era perciò paventato da tutti, incarnazione di forze viscide e malefiche, presagio e segno di carestie, pestilenze, febbri maligne, continue e discontinue. Gli uomini degli antichi stati vivevano nella paura degli insetti: le mosche, le pulci, le cimici, i pidocchi, i « vermi che mangiano il frumento in erba », i vermi che davano il « guasto alle campagne intere » [17], le locuste.

Una gran nuvola di mosche (*muscarum copia*) preannunziò la peste di Losanna del 1613; le « locuste mirandolane... prima, dell'epidemia di Carpi coprivano per la gran copia il cielo » [18]. Le stagioni umide e sciroccali, i « tempi piovosi e venti australi con istagioni placide » favoriscono e precedono immancabilmente le epidemie

[15] Hieronymus Mengus, *Eversio daemonum e corporibus oppressis...*, Bononiae, apud Io. Rossium, 1588, p. 9.
[16] *Ibid.*, p. 539.
[17] Moreali, *Delle febbri maligne, e contagiose...*, cit., p. 40.
[18] *Ibid.*, pp. 42-43.

come la propagazione degli insetti. « Le carestie, le guerre, la copia degl'insetti visibili e fuori di noi, sono come quasi presagio infallibile di mali epidemici e pestilenziali » [19]. La fissità climatica, il perdurare dello stesso tempo portava, come notava Benedetto Selvatico a proposito dell'epidemia del 1648, a morbi opprimenti e uniformi; alla incostanza del tempo corrispondevano invece malattie incostanti (« temporibus inconstantibus, morbi equidem fiunt inconstantes »). Ma quando alla *inconstantia* succedeva la *constantia*, o la *inaequalitas uniformis*, « morbi supervenientes constantes apparent et fere uniformes, cuiusmodi sunt febres hoc tempore grassantes non Bergomi tantum, sed Bononiae, Venetiis, in Foro Juliensi, agro Patavii, Vicentiae, et fere ubique locorum » [20].

Fra i tanti terrori d'*ancien régime*, fra gli altri « segni spaventosi e fieri » (T. Tasso) della catastrofe finale, quello della moltiplicazione degli insetti, diffuso in tutti gli strati sociali, non era forse il minore, a differenza della paura della moltiplicazione dei poveri, dell'angoscia della proliferazione delle masse miserabili che inorridiva i ceti possidenti, timorosi di una marea d'insetti umani che salisse fino a sommergerli.

La « maggior fecondità e propagazione degli insetti » e specialmente dei lombrichi — come in un famoso film apparentemente fantascientifico ipotizzante la rivolta universale degli insetti — era oscuramente temuta come possibile catastrofe generale di tutta l'umanità, devastata dai morbi inoculati dal loro venefico contatto, divorata dentro i corpi e alla superficie delle carni da un'apocalisse verminosa e repellente:

> ... e sarà appunto quel tempo in cui si vedranno moltiplicare piú dell'ordinario gl'insetti tutti in questo gran Mondo, ed in tali circostanze si avrà un'Epidemia universale; mentre in particolare sempre e del continuo si danno le affezioni e malattie verminose;

[19] *Ibid.*, p. 42.
[20] *Ibid.*, p. 119.

imperocché la malattia allora sarà particolare e solamente di chi avrà vermini, se taluno mangiando ed abitando malamente, indurrà certa corruttela nello stomaco e nelle prime vie atta ad irritare e a far notabile pregiudizio a' lombrichi che se ne stanno placidi e quieti: e potrà ciò essere equivalente a quanto universalmente può essere cagionato dalle guerre, dalle carestie, dalle piogge, per ammorbarne l'aria, e cagionare un'influenza in generale[21].

« Gens pusilla » i vermi, ma « expugnatu difficillima »[22], un vero rompicapo per la farmacopea galenica: lo *specificum anthelminicum* « optimum ad ascarides educendos » si trova in tutti gli antidotari e in tutti i ricettari, ma i risultati sembra fossero deludenti. I vermi erano dotati — si pensava comunemente — di « astuzia e sagacità »[23] e si muovevano nei meandri del corpo umano con una meravigliosa conoscenza del terreno; spinti dalla fame, quando il corpo che li ospitava era a sua volta digiuno e affamato, risalivano dal profondo dei visceri verso la gola.

Egli è paruto a molti quasi un miracolo che i lombrichi o vermini massimamente per esser lunghi e tondi sagliano in alto e vengano alla gola e escano per la bocca e pel naso, essendo essi usati di far questo quando l'uomo è stato lungo tempo digiuno. Perché allora rodono lo stomaco e bramano di mangiare, e non avendo nulla da nutrirsi né da sostentar la vita, sagliono in alto e cercano del cibo per fino al meato della gola. Peroché, per una certa sagacità o inclinazione naturale, sentono che il cibo va nello stomaco per quella strada, e per esser il naso un meato che entra anch'egli per la gola, però vanno anche quivi e per via di starnutamento escon fuori, overo si cavono con le dita. Questo ho veduto accader molte volte negli uomini sani... Ho veduto ancora che questo è avenuto negli infermi...[24].

L'uomo sia sano che ammalato, era un essere verminoso, percorso nei suoi canali interni da subdole colonie

[21] *Ibid.*, p. 44.
[22] Giuseppe Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico, e spagirico*, Venezia, Andrea Poletti, 1728[20], p. 505 e *passim*.
[23] Lennio, *De gli occulti miracoli...*, cit., c. 87a.
[24] *Ibid.*, c. 87a.-b.

di lombrichi « valentes et vividi et reptiles »[25] che gli specifici antelminici cercavano di rendere « languidi », di risospingere verso il basso e, possibilmente, di uccidere o di espellere (« ad inferiora defluere coguntur et necantur »)[26]. Ma, vitali e pressoché indistruttibili, erano loro stessi ad abbandonare il corpo umano nell'imminenza della morte: segno e presagio certissimo di *exitus*, segnale inequivocabile di marasma finale era la fuga dalle carni morenti di questi vischiosi e tenacissimi abitanti delle oscure, calde e umide anfrattuosità del corpo

> ... quando escono spontaneamente e senza essere spinti da alcuna virtú naturale, è segno mortalissimo in uno infermo, perochè noi veggiamo avenir questo a coloro che son vicini alla morte. Perochè, per una certa sagacità naturale, conoscono che 'l corpo ha a morire e non ha piú a dar loro il solito alimento, però se ne partono[27].

Gli animali riuscivano a captare e ad interpretare con grande anticipo quegli oscuri segnali di rovine o di morti che agli uomini rimanevano inintelligibili:

> Questo s'è anche osservato nelle case che stanno per ruinare d'onde si fuggono i topi e i ghiri, e partonsi spesso tre mesi inanzi prima ch'elle ruinino[28].

Impressionanti *signa mortis*, gli « animaletti » riuscivano ad antivedere il futuro prossimo che spesso sfuggiva allo sguardo degli uomini, ai loro scarsi e precari strumenti di conoscenza del reale e del possibile:

> I pedocchi ancora e li pulci, sentendo che il corpo umano sta per morire e che tutti i membri sono abbandonati dal sangue, però si fuggono, overo vanno a quelle parti dove dura piú il calor naturale e la virtù del sangue. E questi beccamorti o quei che gli sotterrano, hanno osservato che si riducano intorno alla bocca dello stomaco o sotto il mento presso alla canna della gola,

[25] Donzelli, *Teatro farmaceutico...*, cit., p. 505.
[26] *Ibid.*
[27] *De gli occulti miracoli...*, cit., c. 87b.
[28] *Ibid.*

peroché quelle parti, per esser piú vicine al cuore, ritengon piú il calore e vi dura per fino all'estremo alito; il che essendomi mostrato da alcuni che erano presso a qualche infermo, subito dissi che quello era segno infallibile che quell'amalato morrebbe e che la sua morte non poteva star troppo a venire [29].

Segnali d'altro tipo, non luttuosi, trasmettevano nelle terre nordiche i grilli domestici che Olao Magno e il suo volgarizzatore cinquecentesco consideravano « vermi indovini ». I grilli

nel verno stanno sopra li camini e fanno continui canti, li quali sono importunissimi, massime a li forestieri, perché quelli del paese vi sono avvezzi. E questi sono vermi che indovinano, perché, quanto piú frequentemente saltando verso li lumi, posti sopra le lor tavole si accostano, tanto maggiori nevi e tempeste seguono [30].

Frammenti solari, abitatori dell'oscuro, misterioso condotto che metteva in comunicazione il microcosmo domestico con l'infinità dei cieli, questi « vermi » presagivano perturbazioni astrali e tempeste uraniche cosí come i lombrichi rintanati nel corpo umano presentivano marasmi organici e catastrofi fisiologiche.

La lotta ai vermi « interiori » costituiva un problema sociale, profondamente sentito da intere comunità, grandi o piccole, come un fatto di primaria importanza: una sorta di guerra popolare contro nemici subdoli e sfuggenti che richiedeva anche una adeguata copertura finanziaria. A Napoli, nella seconda metà del Seicento, si ricorreva all'« oglio » dei padri Benedettini, sovvenzionati in parte con pubblico danaro per preparare uno specifico complicato e tortuoso, col quale dovevano essere unti i « luoghi soliti, come sono l'ombellicolo, polsi e fontanella della gola ».

Si dispensa quest'oglio — scriveva il barone-farmacologo napo-

[29] *Ibid.*, cc. 87b.-88a.

[30] Olao Magno Gotho Vescovo di Upsala, *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali*, Venezia, Giunti, 1565, p. 158a.

letano Giuseppe Donzelli — dalli RR. Padri di San Benedetto nel monastero di San Severino, ed è tanta l'efficacia di esso che vi concorre la maggior parte di questa città, la quale ne' tempi andati assegnò al monasterio predetto una rendita di 80 scudi l'anno, in contribuzione della spesa che vi corre a comporlo[31].

Era un *recipe* complicato e costoso, un progetto terapeutico probabilmente privo d'ogni responsabilità, una supermedicina maniacalmente congrua, la cui stratificata complessità, di idea nata sull'ombra di un'idea, secondo princìpi di accumulazione e opposizione, fornisce una chiave allegorica della impenetrabilità dell'enigma verminoso:

Piglia animelle d'ossa di persiche, amandole amare, scalogne, vermi terrestri lib. [libra] mezza, genziana man. [manipulos] cinque, dittamo bianco, radíci di frassino, di gramigna, d'imperatoria e di peonia, frondi di rovo, zedoaria, zaffarano, calamo aromatico, garofani, aloè, galbano, coloquintida, gengevo, noci muschiate, cinnamomo, pepe, incenso, carpobalsamo, coralli rossi ana once 2, teriaca eletta once 7 e mezzo. Menta, assenzo, abrotamo, centaurea maggiore, foglie di persico, di porro, d'aneto, di pilosella, d'origano, di piantagine, di ruta, di marrobio, d'apio, di lauro, di timo, di salvia e di camedrio; rosmarino, santolina, maggiorana, betonica, scorze di granato, d'aranci ana, man. mezzo, seme d'apio, di portulaca, di piantagine, di porro, di sementella, di cotogno, di finocchio, di cavoli, di petrosello e di lupini, segala cioè germano, fagioli rossi, bacche di lauro ana once sei; corno di cervo abbrugiato once tre, fiele di toro once sei aceto fortissimo lib. una; oglio di mastice, oglio petroleo, di lauro e di spica ana once sei; oglio antico lib. 37 e mezza. Si pone in putrefazione e si manipola secondo l'arte[32].

Nessun olio raggiungeva la grandiosa mescidanza dello specifico contro i vermi, segno del primato famacologico spettantegli nella lotta contro le proliferazioni verminose. Nel *teatro farmaceutico* dove si recitava il prologo drammatico della battaglia chimica contro il male, le piú labirintiche e stratificate ricette rispondevano forse a una ipotesi di medicamento totale, a un modello simulato di

[31] *Teatro farmaceutico...*, cit., p. 459.
[32] *Ibid.*

occulte, conflittuali forze, a duelli fra elementi e virtú segrete. Simpatie e antipatie regolavano il giuoco arcano delle affinità, delle corrispondenze, delle ripugnanze: i vermi umani si potevano curare anche con la polvere dei lombrichi di terra, il veleno dello scorpione con lo stesso olio di scorpioni o con vino in cui fosse stata disciolta la loro polvere. Olio di volpe si somministrava — seguendo una logica magica — agli ammalati di podagra; l'olio di rane veniva usato per i sofferenti di « dolori artetici » e contro l'insonnia; olio di formiche per « stimolare gli appetiti venerei, ongendosene i luoghi *inter anum et testes*, e tutte le borse de' testicoli »; olio di cantarelle « per eccitare al coito », quantunque « l'esservi veduto seguire molti cattivi sintomi... e fin anche la morte, ha fatto restare il coro nell'uso della medicina di sí utile medicamento »; « balsamo venereo » (cantarelle, formiche, piretro, euforbio... ecc.): « con questo si onta il membro e il nervo tra li gemelli e portusa, e il deto grosso del piede destro e lavandolo cessa ogni guerra, a buon intenditore poche parole... », consigliato caldamente dal « Capo speziale nell'Archihospedale di S. Spirito di Roma », il francescano Domenico Auda[33].

Il sospetto che il delirio tossicologico investisse non solo coloro che si preparavano al « viaggio » sabbatico con unguenti e pozioni allucinatorie, ma che, in particolar modo negli « specifici » venerei e afrodisiaci, coinvolgesse larghi strati di una società già abbondantemente intossicata da mille veleni, dal sangue guasto e dalla cospirazione degli alcaloidi, diventa sempre piú solido e consistente.

Né era possibile tracciare una linea di confine fra medicina e ciarlataneria in un mondo in cui l'illusione magica dominava potente e il Grande Vagabondo di Basilea, il geniale ciarlatano autore del *Labyrintus medicorum errantium* (1538), il « divino » Paracelso (Leonardo Fioravanti), trovava ovunque fedeli discepoli che pendevano dal suo enigmatico labbro di visionario alchimista:

[33] *Breve compendio di maravigliosi segreti...*, cit., pp. 222-223.

Un lombrico vivo, legato sopra il *panaricio*, volgarmente detto *punticcio*, lasciandovelo stare sino che muoia, dice Paracelso che guarisce dal detto male [34].

Il verme che guarisce col tocco viscido della sua carne gelatinosa, il lombrico taumaturgo che nella morte trova la sua trasfigurazione benefica, segna il culmine della magica potenza del feticcio vermineo.

[34] *Teatro farmaceutico...*, cit., p. 457.

17. Putridi vermi e sordide lumache

Come insetti voraci che infettavano le campagne erano temuti i vagabondi e le bande di sbandati che le percorrevano quasi impunemente in lungo e in largo:

peuple indépendant qui ne connaissait ni loi ni religion, ni supérieur, ni police; l'impiété, la sensualité, le libertinage était tout ce qui régnait entre eux; la plupart des assassinats, des larcins et des violences de jour et de nuit était l'ouvrage de leurs mains et ces gens que l'État de pauvres rendait l'objet de la compassion des fidèles étaient par leurs moeurs corrompues, par leurs blasphèmes et par leurs discours insolents les plus indignes de l'assistance du public [1].

Per questa « nation libertine et fainéante », come si diceva Oltralpe, erano stati creati nel 1651 i « magasins charitables ». Ma nel 1764 un *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants* (anonimo ma dovuto alla penna di Guillaume-François Letrosne) continuava a indicarla come un « état trop commode » vivente « au milieu de la société sans en être membres » [2]: flagello delle campagne (« les vagabonds et les mendiants sont pour la campagne le fléau le plus terrible »); veniva additata al pubblico disprezzo per sollecitare leggi piú dure:

Ce sont des insectes voraces qui l'infectent et qui la désolent [la campagna], et qui dévorent journellement la subsistance des cultivateurs. Ce sont, pour parler sans figure, des troupes ennemies répandues sur la surface du territoire, qui y vivent à discrétion, comme dans un pays conquis, et qui y lèvent de véritables

[1] *L'Hôpital général* (1676) cit. da M. Foucault, *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Plon, 1961, p. 645.

[2] [Letrosne], *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*, A Soisson, et se trouve a Paris chez P. G. Simon, Imprimeur du Parlement, 1764, p. 8.

contributions sous le titre d'aumône... Souvent ils ne se contentent pas de demander, ils dérobent ce qu'ils peuvent et tout leur est bon, linge, habits, agneaux, volaille de toute espèce. Lorsqu'ils ont ramassé des provisions, ils achètent du vin dans les cabarets, et vont faire des festins dans les bois...[3].

In Italia l'odio non era minore per queste « compagnie ladre e gaglioffe », per questa « ciurma », piú vorace dei vermi

...in sembianza umana avide eruche[4].

« Canaglia » che

mastica sempre, e mai non cessa o vaca
sia di notte o di giorno, imbruni o luca.
Come suol devorar bieta o lattuca
putrido verme o sordida lumaca,
ci consuma, ci rode e ci manuca,
e sempre piú s'invipera e s'indraca[5].

« Opaca nube », « turba magna », « gran nuvola » omologa al flagello delle cavallette che spogliavano d'ogni vita le campagne, i poveri e i vagabondi erano temuti e odiati al punto da far invocare una peste che, diabolica medicina, li annientasse

la ghiandussa saria vera triaca[6].

Se i medici temevano la moltiplicazione incontrollata e abnorme degli insetti, altri — e il Bonifacio fra questi — vivevano nell'ossessione della propagazione dei gaglioffi accattoni:

Tanti son questi, di color di cenere,
depinti in viso, che non han ricoveri,
che paion nati *ex putri*, e non per Venere,
né si trova contista che li annoveri.

[3] *Ibid.*, p. 4 e p. 6.
[4] Bonifacio, *Il Paltoniere*, cit., p. 182.
[5] *Ibid.*, pp. 183-184.
[6] *Ibid.*, p. 184.

Non è chi piú di lor pulluli e germini,
e nel proprio letame anco s'ingrassano
come se fosser scarafaggi o vermini.
E, benché fame orribile gli estermini,
qual teste d'Idra rinascendo, passano
oltra tutti i confini e tutti i termini [7].

La paura che essi iniziassero a contarsi, che prendessero coscienza di sé, del loro numero e della loro forza, diventava un « incubo di classe » (Fulco), un problema politico che poteva sfociare in proposte di annientamento, oppure, nella versione piú blanda, di contenimento e di neutralizzazione:

La moltitudine, anco di cose inferme, si rende sempre sospetta; e bene appresso Livio disse Catone; *Ab nullo genere non summum periculum est, si coetus esse sinas*. Onde saviamente i Pigmei nell'uova uccidono le nemiche gru, prima ch'elle moltiplicando s'avanzino. Debili sono le scolopendre, e della patria cacciarono i Treriesi; debili i topi, e desertarono l'isoletta di Giaro; debili i ranocchi, e spopolarono quasi l'Egitto; debili finalmente i conigli e le talpe, e pur queste in Tessaglia, e quelli in Ispagna minarono le città. Sostennero spesse volte gli antichi la guerra indegnissima de gli schiavi; e poco fa sostenne Ferdinando Imperatore la guerra atrocissima de' villani. Or che sarebbe se a noi toccasse di guerreggiare co' mendicanti? *Apparuit quantum periculum immineret, si servi nostri numerare nos coepissent*, dice Seneca, et a ragione, perché afferma Ateneo che v'era tal cittadino in Roma che nutriva diece e venti migliaia <di schiavi... pericolo a noi sovrasta>, se i nostri mendichi ci numereranno, tanti essendo essi oggidí, quante furono all'età de gli avoli nostri quelle portentose locuste che d'insolita nube offuscarono il sole [8].

Altri intellettuali, meno furibondi e piú navigati come il sornione Montalbani, indicavano nei « liberali tesori della natura », nelle « piú selvagge dispense », i luoghi dove trovare i « mille sovventivi rimedi alla fame » [9], consigliando la ricerca, nei luoghi piú appartati e non coltivati, delle erbe e delle radici della sopravviven-

[7] *Ibid.*, p. 180.
[8] *Ibid.*, pp. 171-172.
[9] *Il pane sovventivo spontenascente...*, cit., p. 3.

za. Forse si trattava di un ignobile trucco per allontanare dallo spazio urbano i pitocchi affamati, temibili e — ad ogni modo — sempre fastidiosi. Non è possibile affermare con certezza se si era di fronte a una sottile astuzia per alleggerire l'economia cittadina dal peso inutile e improduttivo dei « malcibati », ma è necessario ricordare che in caso di carestia le campagne erano le prime a subire il drenaggio quasi totale delle loro risorse a vantaggio delle città e che i contadini, divenuti « luridi pellegrini », si riversavano (scrive il Manzoni di *Fermo e Lucia*) in livida processione cadaverica verso i grandi centri, lasciando i loro corpi sfatti ai margini delle strade che portavano agli agglomerati urbani.

« Pauperes agrestes », li chiama nella *Historia patria* Ripamonti, cui si aggiungevano i « maiores divitesque rustici » (i contadini ricchi) quasi che fossero puniti « glebis ijsdem, quas immodico labore fatigarant » [10]. Nelle vie cittadine i « corpora » dei pitocchi residenti, ma ancor piú dei nuovi miserabili inurbati, dei pezzenti congiunturali, « consumpta egestate cibi, procumbebant passim sive errabant per compita, per templa, errabant que facie cadaverum, et cadavera mox fiebant ».

Molti poveri — narra un cronista fossanese citato da Nicolini — sono stati necessitati a morir di fame, et io, ai trenta di maggio [del 1630], andando [da Fossano] alla cascina, trovai un uomo senza speranza di vita per aver perso il parlare et ogni sentimento, il quale per debolezza cascò incubo, cioè con il viso a terra, e, d'ivi non si potendo muovere, fece con il naso e con la faccia una buca in terra, et uno ch'era meco lo rivoltò, et indi a poche ore spirò con le mani piene d'erba [11].

Questa terrificante immagine d'un quasi morto che agitantesi come una cadaverica marionetta si scava con la bocca e il naso una piccola buca, raspando coi denti sulla terra, fa apparire oziosi e accademici i consigli di quanti,

[10] Cit. da F. Nicolini, *La carestia e le epidemie del 1629*, in *Aspetti della vita italo-spagnola nel Cinque e Seicento*, Napoli, Guida, 1934, p. 206.

[11] *Ibid.*, p. 209.

come il Montalbani, additavano nella raccolta selvaggia dei frutti della terra non coltivata i possibili rimedi all'insulto della fame.

In realtà i vagabondi, isolati o in bande, erano da sempre abituati a vagare per la campagna, anche perché le città chiudevano loro la porta in faccia respingendoli verso il deserto dei campi dove essi — citiamo di nuovo il *Mémoire* di Letrosne — « rodent continuellement dans la campagne »[12]. Locuste e roditori, come già nei versi di Baldassarre Bonifacio e del Labia, essi apparivano agli occhi malevoli dei cittadini e dei borghesi; e anche a Manzoni sembrarono, con i loro « isguardi abbattuti e pur torvi » (una luce sinistra non rintracciabile nei poveri « professionisti » cittadini e che il *Mémoire* riservava ai mendichi di campagna), simili a bestie:

> Qua e là a canto ai muri, sotto le gronde, mucchi di paglia, e di stoppie peste, trite, fetenti, miste d'immondo ciarpame, che avevano servito nella notte come di canile ai mendichi cacciati dalla fame alla città, dove non avevano un asilo da posare il capo. Molti si vedevano rodere con uno sforzo ripugnante erbe, radici, cortecce, che avevano raccolte nei prati, nei boschi, come un viatico fino alla città dove speravano di trovar pure un vitto piú umano[13].

Assume perciò un aspetto sinistro (la via verso la morte sicura) l'esortazione rivolta al Senato bolognese dal togato Montalbani di persuaderli a prendere la strada dei boschi e delle radure selvagge; l'invito ha tutta l'aria di un perfido raggiro, d'una infernale trappola escogitata per condurli a una silenziosa tomba, a una appartata distruzione per sbarazzare la città, i possidenti, i maggiorenti, i senatori, dalla trista canaglia, sempre portata al tumulto, dalle loro grida e dai loro lamenti, dai loro corpi piagati, dal fetore degli stracci consunti e laidi, vermi divoratori di « bieta o lattuca », di « crusca », di « torsi e ghiande » (Bonifacio).

[12] *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*, cit., p. 11.
[13] *Fermo e Lucia*, tomo IV, cap. 1.

Impari dalla formica lo scioperato e mendico, *vade ad formicam o piger* gli lo raccorda il Savio [Salomone] e cosí egli fuori di stenti non morrà di fame... mancano forse i modi da vivere a chi ricorre, mediante l'aiuto divino, che a niuno manca, al pietoso petto ed alle inesauste mammelle della gran Madre Antica, la terra? su, su, fa di mestieri adoprar l'ingegno e la mano per trovar nuovi sostituti e succedanei al pan di Cerere, quando Cerere a punto ha mancato con noi del suo dovere...

Vadino per tanto mendicando dalla terra i mendici quello che gli è necessario alla vita, e non saranno defraudati delle loro speranze, ritornando con buona pace ed in buon'ora rimunerati riccamente della loro sofferenza e umiltà. La natura ha fatto le corrude, dice Plinio, cioè gli sparaci selvaggi in potere d'ogn'uno ... la medesima natura ha prodotto i lupuli piú frequenti dove non allignano le viti... non a tutti è stato concesso il posseder poderi ed orti, ma a niuno è intercluso l'adito delle selve, dove si può d'un lecito ratto vivere coll'erbe incolte, colte da qualunque si sia. Non si trovarà miga in queste nostre parti la radice Hipice de i Sciti, che tenuta solamente in bocca per 12 giorni tiene lontana la fame; né meno quella radice Indica, che dice Ctesia, la quale posta nel vino, lo condensa in modo ch'ei diviene trattabile, come la cera; ma si troveranno bene radici ed erbe che presteranno durabili non solo, ma virtuosissimi gli alimenti; Cibele è piú liberale e pietosa ne i boschi che ne gli orti e giardini, ella ne i coltivati terreni si mostra spessissime volte avara ed anche crudele, il sappiam bene in quest'anno 1648. Non basta l'averla molto ben servita e ingrassata, poiché è stata sorda alle suppliche de gl'affaticati agricoltori, i margini chiomati de i fossi, le sponde crinite de' fiumi e le superficie dipinte de i prati perpetue conservano le vittovaglie. Non credo che ci siano negate le malve cosí celebrate da Orazio e da Marziale... [14].

Pur dando per scontato l'immancabile compiacimento per le citazioni classiche e gl'immancabili *exempla* di erbe sane gustose e nutrienti attinti a una vasta e composita letteratura botanica classica e moderna (non mancano anche riferimenti al *De honesta voluptate* del Platina) è difficile liberarsi dal senso fastidioso di una studiata provocazione, giocata con cinica ipocrisia sulla pelle di tanti imminenti cadaveri, o almeno d'un beffardo e chimerico tentativo d'incanalare verso inesistenti serbatoi selvaggi, verso oniriche dispense naturali, le masse degli affamati,

[14] *Il pane sovventivo spontenascente...*, cit., p. 5 e pp. 19-20.

le « miriadi mendiche », dirottate verso i paradisi artificiali delle selve, verso i verdi deserti delle brughiere, alla ricerca di semplici come il coronopo, le condrille, le lattughe selvagge, le anagallidi, le cicerbiti, i tarassaci, le portulache, le ninfee, per allestire magari i « pandopi » cioè « mangiari di tutta composizione » [15], erbe alle quali con appropriate « fritture e lessature varie comunicare il gusto della carne e del pesce » [16]. Mirabili artifici dei cuochi barocchi e delle loro prestigiose invenzioni allucinatorie che le turbe affamate, però, non avrebbero mai avuto né tempo né modo d'allestire. Né era pensabile proporre, sulla scorta d'Ateneo, la caccia a una delle duecento specie di gramigna « la piú agreste e selvaggia da farne co' suoi ginochielli un umile sí ma non disgustoso pane » [17].

Scienza libresca — quella dell'eccentrico poligrafo bolognese — staccata follemente da ogni possibile riferimento alle tragiche necessità delle classi subalterne; proposta maniacale di un medico togato nata quando per le strade i gridi degli affamati laceravano l'aria. Stolida reincarnazione scientifica di quel dottor Graziano che era diventato il bersaglio preferito della satira popolare di una città ostile (pur nell'infinita capacità di ridere e di burlarsi anche dei propri mali) alla scienza vacua, presuntuosa, dottorale della corporazione dei medici. Satira che poteva prendere il volto amaro della protesta piú estremista e feroce, come nel caso di Costantino Sacardino — buffone stipendiato dalla magistratura degli Anziani — e spagirico distillatore (uno di quei « gattisini » di Leonardo Fioravanti solito a ripetere sulla scia del maestro che la « colombara ha aperto gli occhi ») il quale trent'anni prima delle pagine del Montalbani aveva per tre annate stercorato le immagini sacre della piissima Bologna del cardinale legato, della città posta sotto l'usbergo di S. Petronio e la dolce, materna protezione della Ma-

[15] *Ibid.*, p. 21.
[16] *Ibid.*
[17] *Ibid.*

donna di S. Luca. Come il suo conterraneo Ulisse Aldrovandi (seppur senza la sua insonne operosità scientifica), Ovidio Montalbani interpretava il libro del creato senza « il vedere né il dimostrare », ma contemplando una « natura che era da cima a fondo, scritta », registrandola secondo il catalogo già steso da altri, in un perpetuo commento verbale ad una realtà naturale fatta di cose, di oggetti e di essenze vegetali, come le erbe e le radici del Regno di Cerefè. Anche su di lui gravava l'« indistinzione tra ciò che è veduto e ciò che è letto, tra l'osservato e il riferito » (Foucault), propria dell'affascinante *episteme* prescientifica che costruiva le « storie naturali » (Baldassarre Pisanelli) mescolando il reale col fantastico, la cosa vista con quella letta.

Tuttavia, pur tenendo presente la ragnatela mentale che imprigionava il pensiero del Montalbani nel labirintico carcere dei commenti perpetui, e lo scarto immane fra l'allucinazione parascientifica e la realtà circostante, è difficile liberarsi dal sospetto che alle spalle di questa forma alterata di conoscenza, dietro alla paranoia scientifica delle parole e delle citazioni (e l'accumulo spesso delle parole formava quella *Fabrica del mondo* costruita sull'illusione del Verbo e sull'inganno dei significanti destituiti di significato), si profilasse una meditata strategia politica nei confronti delle classi subalterne e dei folti e minacciosi gruppi della popolazione fluttuante ed emarginata. La cultura universitaria bolognese (non certamente unica in Italia) [18] aveva elaborato una ideologia di classe intesa a sanzionare l'inferiorità biologica degli umili per schiacciarli politicamente: una ideologia che postulava due regimi alimentari diversi, a seconda dell'appartenenza a un gruppo di potere o ad una classe di diseredati. Negli stessi anni Torquato Tasso, riutilizzando la *Politica* (I, 2, 7) aristotelica, ribadiva che la « differenza di servi

[18] Per la stessa problematica aristocratica e classista in Alessandro Piccolomini e in Paolo Paruta cfr. G. Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 36 sgg.

e di signori è fondata sovra la natura» (*Il padre di famiglia*).

Fin dal penultimo decennio del '500 il medico bolognese Baldassarre Pisanelli aveva teorizzato un duplice regime nutritivo e dietetico (il *conflictus* fra cultura alta e cultura bassa si profila qui *sub specie coquinaria*) a seconda delle differenze sociali: cibi adatti alle persone rustiche e cibi per gentiluomini, vietati ai primi. Se questo codice alimentare fosse stato trascurato o spezzato, la trasgressione alimentare si sarebbe tradotta in malattia per il tracotante divoratore di cibi a lui dalla natura (e dalla «sua» natura) non destinati. Una specie di triste fato dietetico i cui ordinamenti non si potevano varcare senza pena ed afflizione corporale. La medicina bolognese (o almeno, una sua parte) costruendo tabú alimentari si pone al servizio d'una ideologia di potere e di sopraffazione sociale.

> Non si scrive del fagiano altro nocumento, se non che fa venire l'asma alle genti rustiche. Che questi tali se n'astengano, e lo lascino per le persone nobili e delicate... I beccafichi fanno venire tisichi i villani. Non si diano a questi tali, ma si servino per i buon compagni [19].

Il porro, al contrario, «la peggiore vivanda e la piú detestabile e viziosa... è cibo da persone rustiche» [20].

In qualche misura anche G. C. Croce venne influenzato da questa ondata di ideologia medica eretta su pregiudizi pseudoscientifici che dissimulavano abbastanza facilmente la loro origine politica duramente contraria alle classi popolari e fece morire, coerentemente a questa ideologia classista, Bertoldo nel momento in cui egli non riuscí piú ad alimentarsi con rape e fagioli.

Queste barriere vengono nuovamente fortificate e ribadite anche dal friulano Giuseppe Rosaccio (1530-1620

[19] B. Pisanelli, *Trattato della natura de' cibi e del bere... con molte belle historie naturali*, Bergamo, per Comino Ventura, 1587, pp. 80 e 84.

[20] *Ibid.*, p. 47

c.), che nella Bologna del primo Seicento godeva di largo prestigio e le cui opere erano ripetutamente stampate. Nel suo *Microcosmo* egli così sentenziava:

> La carne di vacca, di manzo, di porco, il pane di grano rosso, le fave, il cascio, l'olive, il vino negro, e gli altri cibi grossi fanno il seme grosso e di cattivo temperamento; il figliuolo che si genererà averà forza per un toro, ma sarà furioso e d'ingegno bestiale. Di qui avviene che fra gli uomini di villa è miracolo che uno riesca acuto d'ingegno o atto alle lettere, massime dove s'usano cibi così rozzi. E perciò nascono tardi e rozzi per essere stati generati di cibi tali. Il contrario dei cittadini, i cui figliuoli vediamo che hanno più ingegno e abilità [21].

Negli stessi anni in cui era operoso Montalbani, il marchese Vincenzo Tanara, l'autore dell'*Economia del cittadino in villa* [22], ribadiva la discriminazione dietetica: da una parte pane nero per la « gente bassa », « pane negrissimo di solo tritello » per i poveri, i faticanti, i « malnutriti »; e la « farina della melega... mangiata o da sé o misticata con altro grano, fatta in pane o in polenta, con la quale scacciano la fame il verno i rustici ». Da una parte le « bocche da grano », dall'altra le « bocche da biada ».

In questo polifonico e concertato discorso a più voci ma ad un'unica direzione s'inserisce anche quella di Giulio Cesare Croce, ambigua e ondeggiante, titubante e incerta. Il cantastorie bolognese cui si schiudevano i grandi affascinanti palazzi dei senatori, autore anche di rime sacre e devozionali, gradito al potente e onnipresente potere ecclesiale, legato per tradizione familiare al mondo artigiano, pur non potendo ignorare la presenza del grande serbatoio costituito dal pubblico della villa, non tralasciava occasione di allinearsi a questa linea politica nella quale la inconsistenza scientifica si intrecciava al cinico, deliberato proposito satirico:

[21] *Il Microcosmo... nel quale si tratta brevemente dell'anima vegetabile, sensibile, e rationale dell'huomo, sua complessione, e fisionomia, delle infirmità che nascono in tutte le parti del corpo, e loro cura*, Bologna, Eredi d'Antonio Pisarri, 1688, p. 40.

[22] Venezia, G. Battista Tramontin, 1687, p. 409 e *passim*.

Dovrebbero tutti coloro, i quali dedicano l'opere loro ad altrui, essere a guisa di periti i quali, prima bisogna che conoscano le complessioni degl'infermi e poi applicargli il rimedio uguale alla natura loro, perché se vogliono dare qualche medicina gentile per bocca a un villano, senza dubbio alcuno gli faranno tirare le calze, vista la presente, poiché la natura di quello è assuefatta a cibi grossi e rusticali, secondo la lor villanesca natura[23].

Correvano gli stessi anni — poco più poco meno — in cui il Cardinale Gabriele Paleotti additava in un documento curiale di trentatré punti tutti i nefandi *abusi e vizi de' contadini*, dando una sanzione perentoria e ufficiale a secoli di satire, cachinni, beffe, vituperi, maledizioni, diffamazioni nei confronti dei villani.

In questa atmosfera d'ostinato sospetto verso la campagna sentita come spazio selvaggio, la « pena universale » inflitta ai cittadini « afamati e distrutti » dalla « estrema e orribil carestia », è soprattutto commiserazione per le sventure della « città calamitosa » e indifferenza per le sorti del contado, serbatoio annonario e riserva alimentare da cui la città drenava, per amore o per forza, grani d'ogni genere e vettovaglie. Ma in una carestia piú che settennale come quella iniziata ufficialmente nel 1590 (« l'anno del Novanta tanto stretto »)[24] anche le genti di città « poverette/anzi infelici, triste e sciagurate » dovevano, come i lazzari dei campi, cibarsi d'« erbe al gusto asprissime ed amare », di cibi « tristi ed infelici ».

[23] *La sollecita et studiosa Academia de Golosi. Nella quale s'intendono tutte le loro leccardissime scienze. Con un compendio di tutti i buoni bocconi e vini che sono compartiti in tutte le città del mondo. Et gl'inventori del cucinare esse vivande*, Bologna, Vittorio Benacci, 1602, c. 2r.

[24] *Banchetto de' Malcibati. Comedia dell'Academico Frusto. Recitata da gli Affamati nella Città Calamitosa. Alli 15 del Mese dell'Estrema Miseria, l'Anno dell'aspra, et insoportabile Necessità.* Opera di Giulio Cesare Croce, Ferrara, per Vittorio Baldini, 1601, p. 4 e *passim*.

18. Una città di mummie

Il *Banchetto de' Malcibati* riflette il collasso definitivo dell'orgoglioso mito rinascimentale della città felice. Immerso in una desolata atmosfera che l'umorismo nero del cantastorie non riesce ad alleggerire, porta alla ribalta umbratili e malinconiche figure spettrali come messer Appetito, madonna Fame, messer Disagio, messer Pocoraccolto, messer Sterile, madonna Carestia, ripescate nell'ormai desueto magazzino delle personificazioni medievali, sintomi letterari del ritornante neofeudalesimo. Tragiche presenze che il giuoco allegorico non riusciva a far dimenticare, come non era riuscito ad allontanare dalla vecchia figura dello « ioculator » lo spettro della miseria e della derisione: « Homo jocularibus intentus, cito habebit uxorem, cui nomen erit Derisio » [1]. *Paupertas, Derisio*, le ombre affilate ed amare della famiglia del giullare evocate da S. Bernardo, che piú tardi ritroviamo fedelmente vicine al buffone bolognese Zaffarino [2], sedicente figlio di « Ser Dexaxio d'Ognibene », mentre testa in favore di « donna Paupertate figlia de Tribulazion », testimoni l'« Impazato, [il] Rognoso, [il] Pedochioso col Puocamanza », antenati degli spiantati membri delle compagnie dei repezzati, dei falliti, dei ruinati, dei macinati, degli stentati, figure consunte del disameno teatro dello stento e della miseria.

Coi tristi, lividi segni della realtà piú cupa e drammatica, tragica farsa molto piú vicina al *jeu* medievale che alla commedia rinascimentale della quale sembra aver per-

[1] S. Bernardo, *De Gubernatione rei familiaris*, in E. Faral, *Les jongleurs au Moyen Age*, Paris, Champion, 1910[1], p. 278.

[2] Il *Testamentum seu stentamentum*, in E. Levi, *Un giullare del Trecento: Zaffarino*, Livorno, Giusti, 1915, pp. 65-76.

so ogni ricordo, il *Banchetto* crocesco celebra il « trionfo della fame », del « disagio », della « mestizia » e della « malinconia ». Specchio riflesso della realtà (« poiché l'invenzion nasce dal vero »)[3], questa *pièce* grottesco-allegorica ondeggiante fra il surreale e l'iperreale in un clima di dramma collettivo alle soglie della sacra rappresentazione, offre una delle voci piú singolari del teatro popolareggiante italiano, in cui, nella estenuante agonia di tutta una città protrattasi per un tempo assurdamente lungo, si riflettono la passione e il calvario del Dio fattosi carne. Le ombre deboli e rinsecchite degli « afflitti », dei « mal contenti », dei « mal vestiti » e dei « mal calzati », dei grotteschi burattini ridotti a « puro cascame » (Bonifacio) svuotati dalla fame e tormentati dalle malattie, vengono irresistibilmente risucchiate verso la miseria dall'inesorabile inflazione che colpisce non solo i ceti medio-bassi artigianali e i piccoli proprietari (« Quanti non han potuto aver gli affitti/de le lor case, e quanti andatti a male,/miseri, sconsolati e derelitti »), ma anche coloro che « con ricchi abiti e pomposi/solean far i signor, ch'ora son scritti/nel numero de' pover vergognosi »[4].

Le « mumie » di G. B. Segni, le « scarne mumie » e gli « scheretri » di B. Bonifacio, i bambini « assai piú secchi che le anatomie » di G. C. Croce sembrano l'eco scarnificata delle maledizioni degli affamati che, morenti, imprecavano contro i membri che avevano ingravidato le loro madri-puttane, negando la vita alla sua stessa sorgente.

Piú scarne di costor che tapinarono
   non fur vedute mai mumie né scheretri,
   ond'a ragion maledicean que' veretri [membri virili]
   che le lor genitrici ingravidarono,
e queste insieme, perché non cangiarono,
   tosto che nati fur, le cune in feretri;
   e molti, mentre le chiamavan meretri –,
   non potendo dir – ci, morti cascarono.

[3] *Banchetto de' Malcibati*..., cit., p. 5.
[4] *Ibid.*, p. 27.

Mirar le lor cadute era spettacolo
  troppo funesto in vero e troppo orribile,
  non si trovando a gli aspri casi ostacolo.
E questa sí tremenda e sí terribile
  penuria fia portento e fia miracolo
  a le future età sempre incredibile [5].

Divenuta museo dell'orrore, d'un orrore non notturno e larvale, ma — cosa ben peggiore — solare, la città-cimitero-ospedale esibisce sulle porte e sulle strade deformità teratologiche.

  E se vedesti quanti al solar raggio
stanno a scaldarsi miseri e tapini,
che di fame patiscon grave oltraggio.
  Quanti orbi, quante vedue e bambini
assai piú secchi che le anatomie,
giacer per terra poveri e meschini.
  I pianti, i gridi, ch'in tutte le vie
s'odon sovente, e 'l batter a le porte,
e le diverse e strane malatie.
  Le guance afflitte, scolorite e smorte,
ch'altro non rappresentano, a chi vede,
che l'imagine istessa de la morte... [6].

La morte del singolo riflessa nel volto dell'altro, del simile, del vicino, lo specchiarsi diuturno del nostro lento e quotidiano morire ritratto sulle carni degli « afamati e distrutti circonstanti » tutti ridotti alla condizione di « scrochi, pitochi, poveri e cercanti » [7] crea la sinistra atmosfera d'una città che sta cambiando volto, agonizzante fra i pianti i gridi il batter alle porte, l'immagine d'un disperato naufragio collettivo che inghiotte ogni anno nell'abisso vittime sempre piú numerose sulle quali si sono accanite anche — corollario ineluttabile della fame — « diverse e strane malatie », in cui gli uomini diventano « oggetto — direbbe Manzoni — l'un all'altro non piú di pietà ma di orrore, luridi tutti, ognuno piú sbigot-

[5] Bonifacio, *Il Paltoniere*, cit., p. 189.
[6] *Banchetto de' Malcibati*..., cit., p. 39.
[7] *Ibid.*, p. 3.

tito di trovarsi in mezzo a tanti compagni di disperazione, a tanti rivali d'accatto ».

L'Opera dei mendicanti l'« innumerabilmente ampio ospedale de' poveri Mendicanti » [8] dilata progressivamente dentro e fuori le mura i suoi tristi ospizi, l'assistenza ai poveri e agli accattoni diventa il piú scottante problema dei responsabili dell'ordine cittadino, S. Maria della Pietà, l'enorme chiesa dei mendicanti, si attrezza a silos di temporanea misericordia per i pezzenti.

Il lamento accorato di Giovan Battista Segni, la sua amara denuncia, la sua mortale sfiducia nella società del tempo, e l'apocalittico augurio d'una « peste generale » che cancelli e spenga tutti i vivi offrono la piú drammatica testimonianza d'una insanabile crisi delle coscienze e delle istituzioni, d'un marasma sociale ed economico tra i piú profondi e irreparabili.

Ohimé che se vogliamo discorrere per tutti gli stati delli uomini, tutti gli ritrovaremo degni di questa falce [la fame] perché tutti hanno voltate le spalle a Dio e si sono dati in preda di questo mondo fallace...

Gli prencipi si vogliono equiparare a Dio; gli giudici hanno bandita la giustizia dai loro tribunali; gli dottori non conségliano piú il giusto; gli avvocati sono pieni d'inganni; gli notari falsi e mendaci; gli mercanti ladri; gli artegiani pergiuri; gli soldati assassini; gli padri scorreti, gli figliuoli sentine de vizi; gli padroni crudeli; gli servi pieni di fraude; gli ricchi avari; gli poveri senza fede; gli mariti disleali; le mogli senza legittimo amore; gli laici biastemmatori; gli religiosi dissoluti; et finalmente cerca e ricerca tutta questa nostra Italia, non vi rittroverai altro che abbominazioni: è smarrita la fede civile e la cristiana. La civile, perché non si osservano piú promesse, né patti tra gli uomini. La cristiana, perché non ci è timor di Dio, non reverenza a i santi, non devozione alle cose sacre. Il culto di Dio, cosí interiore come esteriore, è quasi ridotto a nulla. La religione è fatta favola delle genti. La giustizia si amministra solo contra gli poveri, e gli potenti, che meritano mille fuochi e mille ceppi, se ne passano impuniti: gli tradimenti abbondano, gli odij non si lasciano passare, i buoni si opprimono, i ribaldi si essaltano. In somma, la superbia nostra, di tutti, è tale che piú non ricono-

[8] Montalbani, *Formulario economico, cibario, e medicinale...*, cit., p. 4.

scemo Dio; si va a gala nella lussuria, l'avarizia tiene il suo scettro per tutto; perciò non è maraviglia se Cristo tiene nella sua vindice destra la falce acuta, perché non può né vuole piú comportare tanta confusione. Tuttavia, o Italia, Cristo ha la falce in mano, non l'ha deposta ancora, non è finita la tua fame per ora. Chi è sí cieco che non veda, chi è sí scemo che non consideri che l'anno da venire per forza sarà carestioso et forsi del presente assai peggiore, poiché gran parte delle terre non si sono seminate, i poveri agricoltori si hanno magnate le sementi, molti hanno abbandonati i campi, ne son morti di disaggio assai, i grassatori hanno in molti luochi rivolti i seminati, rubbati e magnati gli animali, cacciati i coltivatori o impeditili almeno dal lavorare.

E se non si procede come si deve contra di loro, se ne farà maggior numero ogni giorno, se bene sin'ora ve ne sono gli esserciti, e assediando i stati saranno predatori similmente di quelle poche biade che nasceranno. I prencipi come la faranno poi loro ancora? i buoni cittadini come viveranno? tutta Italia come si diffenderà da chi la volesse occupare? Io non posso credere se non che, o Dio mandi genti molto lontane a possedere queste delicie che noi non sappiamo godere né diffensare, o con una peste generale tolga dal mondo tutti questi facinorosi et insieme tutti noi altri ingrati, facendo nascere uomini di nuovo per questi belli et deliciosi paesi che siano et veri Italiani et perfetti Cristiani, meritevoli d'ogni bene[9].

Per il sacerdote bolognese che cerca le cause della carestia in Cielo, mentre G. C. Croce si limita a viverla in terra e a descriverla, l'Onnipotente irato, invece della manna, ha mandato una specie di maligno veleno celeste che, da una stagione all'altra ha portato via ogni alimento, isterilendo fulmineamente i campi con una « rugiada pessima e maledetta » diametralmente opposta, nella sua malignità, alla manna, e disseccando ogni vegetale fulmineamente.

Quest'anno passato gli astrologi pronosticavano buon raccolto per favore de' segni celesti... Non fu caldo soverchio... non mancavano genti di lavoro. Guerre o assedi già tant'anni, per Dio grazia, non conoscevamo. Anzi si sono per la troppa quiete gli uomini nostri infingarditi tanto che oggi si lasciano da ladri e crassatori piú tosto magnare il cuore dentro i corpi che sfodrar

[9] Segni, *Discorso sopra la carestia e fame*, cit., pp. 22-24.

spada per diffendere le cose sue. Locuste non ci sono apparse, né distemperamenti di elementari qualità ci hanno predominato. Resta dunque da credere fermamente che ne sia venuta per divin giudicio... [10].

Le città e le ville si vanno progressivamente inaridendo sotto la vampa d'un fuoco maligno che le arde di giorno in giorno come la fiamma dentro la fornace; un immenso forno cuoce e dissecca le carni dei viventi.

...la pelle delle carni loro è divenuta arida e grinzosa per la fame, pallida per il dolore, gialla per la fatica, estenuata per il poco cibo e simile alla Penitenza per il patire. Il forno ... quando è dal fuoco ben bene caldo, tutto quello che se gli mette inanzi lo converte o in cenere o lo succhia e tira nelle pietre de quali è fatto. Cosí la faccia, la pelle e la carne di quei uomini è simile alla cenere... Questi miseri popoli per le continue fatiche, la fame aspra, il poco vitto, hanno le faccie aduste, nere, consumate e cariche della fuligine, della estenuazione... [11].

Facce annerite dalla consunzione e divenute scure come l'esterno del paiuolo (il « laveggio »), « dentro al quale si cuocono le carni... quale all'esteriore, tocco sovente dalla fiamma del fuoco, diventa nero, brutto e carico di fuligine... » [12].

Sinistre metamorfosi operate dalla fame sulle carni e sulla pelle di riluttanti penitenti, dietro cui si profila l'ombra dell'autodistruzione cannibalesca, adombrata nel mito ovidiano del trasgressore del tabú vegetale: « colui il quale violò e tagliò l'arbore di Cerere, fu percosso di tanta fame che primo consumò tutte le sue facultà e finalmente poi si devorò le proprie carni » [13]. *In principio*, in ogni caso, è sempre una trasgressione alla norma divina: l'apocalisse vegetale, la rivolta della natura impazzita per volontà divina, per il canonico Segni era già incominciata.

[10] *Ibid.*, pp. 19-20.
[11] *Ibid.*, p. 21.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*

19. Il trionfo della povertà

Il ventisette febbraio dell'anno del Signore 1581 uno strano policromo corteo, uscito dall'ospedale della Trinità si mosse, papa Gregorio XIII felicemente regnante, per le strade di Roma sotto lo sguardo trasecolato e incredulo dei residenti, dei forestieri, dei pellegrini. Snodandosi lentamente alla luce delle fiaccole fra cori salmodianti e musiche da parata, l'insolita processione, « spettacolo veramente pietoso, maraviglioso e forse non mai piú visto », si accinse a salire, in un singolare « trionfo », il Campidoglio, accompagnata da « infinita quantità di gente, concorsa non solo alla maraviglia del fatto, ma alla indulgenzia la quale aveva concessa nostro Signore a tutti quelli che l'accompagnassero ».

... precedeva uno stendardo rosso, ove era depinta la santissima Trinità accompagnato da due lanternoni; andavano appresso molti prelati e signori vestiti tutti di sacco rosso con mazze rosse in mano, secondo l'uso d'essa Confraternita [la confraternita della santissima Trinità dei convalescenti e pellegrini]. Di poi era portato il santissimo Crocifisso da persone vestite pure di sacco rosso e scalze, accompagnato da gran numero di torcie di cera bianca accese, da grandissima quantità di fratelli della Compagnia vestiti del medesimo sacco rosso e diversi cori cantando inni e salmi in buona musica e canto fermo. Finito quest'ordine, seguiva quello de poveri mendicanti, con accomodamenti e distinzioni necessarie, e si vedevano andare quelli che erano liberi accoppiati, i ciechi guidati, e quelli che erano stroppiati, tirati in carretta da medesimi mendicanti; seguitavano quattordici carrozze cariche di molti talmente stroppiati e infermi che non si potevano condurre altrimenti. Spettacolo veramente pietoso, maraviglioso e forse non mai piú visto il simile. Ultimamente erano il primicerio, guardiani e altri officiali di detta confraternita, con infinita quantità di gente... Erano i poveri mendicanti ottocento cinquanta, fra maschi e femine, piccoli e grandi, quali salendo e calando il Campidoglio con maggior trionfo che non fecero mai gli antichi

romani, finalmente gionsero al desiato porto di san Sisto, ove furono ricevuti con gran pietà e carità [1].

La straordinaria parata della Corte dei Miracoli romana rappresentava in realtà soltanto una piccola parte del mondo sfuggente e inassimilabile dei mendicanti renitenti all'integrazione e all'internamento, come il rapido declino di questo ospedale, che Sisto V tentò inutilmente di potenziare, sta a dimostrare:

> ... per Roma [negli anni seguenti la morte di Sisto V] non si vede altro che poveri mendicanti e in tanto numero che non si può stare né andare per le strade che continuamente l'uomo non sia attorniato da questi, con molto mala satisfazione del popolo e d'essi poveri mendicanti e in detto spedale ne sono molti pochi e per quanto ho avuto informazione, fra poveri, ministri e serventi per l'ordinario non passa la quantità di cento cinquanta persone, ma il piú del tempo molto meno [2].

La traversata del 1581 era stata anche la prova generale d'uno « spettacolo » che si frantumava quotidianamente ad ogni angolo di strada in mille spettacoli offerti dalla miseria ingegnosa: una grandiosa parata dove la malattia e la infelicità avevano mostrato il loro grande potenziale teatrale, la strana capacità di fascinazione esercitata sull'occhio di gente avida di rappresentazioni dell'orrore. La povertà diveniva teatro di massa, lusinga rabbrividente dei sensi, incanto perverso del pietoso e del repellente. La meraviglia degli spettatori era raddoppiata dal vedere messa in fila, irreggimentata, addomesticata (almeno apparentemente e temporaneamente) una piccola parte delle comparse del colossale quotidiano spettacolo cui non era estranea la « volontà depravata » e la « cecità dell'intelletto » dei vagabondi, ai quali venivano attribuiti « delitti enormi e scandalosi, in modo che l'esercizio di mendicare in Roma dirsi poteva una scuola di

[1] Camillo Fanucci, *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma*, Roma, per Lepido Faccij e Stefano Paolini, 1602, pp. 65-66.
[2] *Ibid.*, p. 67.

furto, d'impurità, di bestemmmia, di sfrenatezza e d'ogni sorta di abbominazione »[3].

Ma se il « teatro della romana beneficienza »[4] era il piú ampio del globo, se la « romana pietà e le poppe feconde della Chiesa »[5] sembravano inesauribili, ogni città del XVII secolo (della « piccola età glaciale »[6] densa di catastrofi sociali sotto un cielo livido, inclemente e maligno che col rigore delle sue paurose invernate raddoppiava le sofferenze dei poveri scheletrici e dall'arsa pelle nerastra), doveva difendersi da una « moltitudine immensa di plebe »[7], il cui numero era « diventato cosí orribile che non si poteva piú vivere né per le strade né per le chiese né per le case, perché oltre all'importunità c'era anche l'insolenza e la confusione »[8].

Gli straccioni

> non si vedevano piú a uno a uno, ma andavano effettivamente a sciami, vecchi miserabili cascanti di fame; ragazzi senza padre e senza madre, incapaci per età e per mancanza d'avviamento e d'educazione di guadagnarsi il pane altrimenti che baronando; donne d'ogni sorta, ma particolarmente d'una razza di vedove a credenza, i mariti delle quali, preso per disperazione un moschetto in spalla, le avevano lasciate cariche di figliuoli...; e finalmente una quantità incredibile di malati che, persuasi o chiariti che ad aspettar d'esser soccorsi nelle loro stamberghe e su la paglia de' lor canili sarebbon prima morti della fame che della febbre o delle piaghe, si strascicavano come tanti scheletri spiranti per le pubbliche strade, per veder se l'orrore e la nausea servisser loro di miglior raccomandazione che la carità e la fede.
> È questo ancora sarebbe stato poco. Il peggio è che tra

[3] *La mendicità proveduta, nella città di Roma coll'ospizio publico, fondato dalla pietà, e beneficenza di Nostro Signore Innocenzo XII Pontefice Massimo. Con le risposte all'obiezioni contro simili fondazioni*, Roma, nella stamperia di Gio. Giacomo Komarek, 1693, p. 24.

[4] Carlo Bartolomeo Piazza, *Eusevologio romano, overo delle opere pie di Roma*, Roma, per Domenico Antonio Ercole, 1698², p. IX.

[5] *Ibid.*, p. XII.

[6] Fernand Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, Einaudi, 1977, p. 47.

[7] *Il mendicare abolito nella città di Montalbano da un Pubblico Uffizio di Carità. Con la replica alle principali obiezioni che potrebbon farsi contro questo Regolamento.* Tradotto dal Franzese, Firenze, appresso Gio. Filippo Cecchi, 1693, p. 18.

[8] *Ibid.*, p. 19.

questa spaventosa moltitudine di veri poveri, ve n'era un'altra maggiore, e da far piú paura assai, de' finti, degli scioperati e de' vagabondi, che fattosi un mestiere della guidoneria, tutte le lor manifatture consistevano in ladronecci, in disonestà, in bestemmie, in impietà e in ogni sorta d'abominazioni [9].

« Ozio », « sregolatezza », « importunità scandalose » regolano la vita dei vagabondi « atti a commettere qualunque misfatto » [10]. « Pieni d'astuzie e d'artificii », « vivono senza religione e senza fede... sono sempre nelle chiese e non vi fanno mai oratione ... disprezzano i sacramenti e quasi non conoscono quello del matrimonio, mescolandosi gli uni con gli altri indifferentemente... ».

Sono costoro i poveri « finti » e « oziosi », poveri « libertini » [11] (come li definiva con sorprendente perfidia l'abate Carlo Bartolomeo Piazza), « amanti di libertà scioperata... esenti con finti pretesti e ingannevoli dal freno delle leggi de' Prencipi e della cristiana disciplina: esosi perciò al publico, molesti a i privati, sospetti al commercio, importuni ne' tempii e infezzione delle civili conversazioni » [12]. A costoro, *mali pauperes*,

le storpiature del corpo, i membri stravolti, le piaghe infistolite, i rattoppati cenci, le attrazioni de' nervi, le apparenti lividure, i stralunamenti, i tremori artifiziosi, le studiate paralisie... servono di pingue e studioso patrimonio [13].

Ben diversi dai poveri autentici, *fideles et boni* vestiti della « livrea di Giesú Cristo », dai « poveri della scuola di Cristo » [14], « laceri, smunti, scarmi, pallidi, macilenti, consumati » [15] di cui

...la cecità, e le membra tronche, e le sanguinose piaghe e i malagiati tuguri e 'l pane duro e stentato, e le lacere giubbe, le

[9] *Ibid.*, pp. 19-20.
[10] *La mendicità proveduta, nella città di Roma...*, cit., p. 8 e *passim*.
[11] Piazza, *Eusevologio romano...*, cit., p. III.
[12] *Ibid.*, p. IV.
[13] *Ibid.*, pp. III-IV.
[14] *Ibid.*, p. V.
[15] *Ibid.*, p. XI.

bende putride, i vili stracci, le... crocciole, le stampelle sono gloriosi trofei della... cristiana pazienza... medici de i ricchi... chirurghi de gli avari... cauterii della salute... scale del paradiso... depositarii delle divine misericordie... banchi di celesti usure... portinai del Cielo... filosofi dell'Evangelio... sanguisughe salubri [16].

Il dito del grande accusatore romano, ideologo della vigorosa politica di bonifica sociale voluta da Innocenzo XII, si appunta, al di là delle masse pitoccanti entro le quali il « povero di Cristo » diventa sempre piú raro, mentre sempre piú numerose sotto quegli stracci s'indovinano le allarmanti figure del vagabondo e del criminale, contro tutti coloro che, uomini dai mestieri incerti, spesso al limite del lecito, nomadi e girovaghi, ma anche cantimbanchi, cerretani, prestigiatori, giocolieri, vengono gettati indiscriminatamente nel calderone infernale dei « poveri viziosi » [17].

Il sospetto e la diffidenza, insieme a costoro, colpiscono duramente tutta la cultura popolare, riprovata e demonizzata con le stesse parole (segno di una politica culturale della Chiesa immutata fin dalle origini) con cui l'implacabile Tertulliano condannava la « razza mal nata », i « poveri finti », (distinti dai « validi mendici ») del suo tempo, « martiri miserabili di Satanasso » [18]. La *vagatio* di per sé, ancora nel XVIII secolo, veniva ritenuta (e non solo *in criminalibus*) reato: ma tale era solo per il povero, in nessun caso per il ricco. Cosí pure l'ozio, mentre per il miserabile era considerato crimine, non lo era certamente per il signore. *Parvi fures suspenduntur, magni dimittuntur* ... La criminologia di classe, come si vede, non è invenzione del capitalismo avanzato.

I mestieri itineranti e maledetti, gli uomini « vagabondi » vengono allontanati (mentre rispunta il fantasma mai dimenticato della « familia diaboli ») nella marginalità sospetta e nefasta, nella malvagia « povertà viziosa »,

[16] *Ibid.*, p. V e *passim*.
[17] *Ibid.*, p. IV.
[18] *Ibid.*

ramificata, come un contorto e livido albero del male, in « famiglie » fluttuanti renitenti alla bonifica sociale e all'integrazione (o reclusione) forzata. L'antica condanna ecclesiale contro i « comici » e i teatranti riemerge veemente in perfetta coerenza col processo di « razionalizzazione » della lotta al vagabondaggio e a una società negativa in opposizione ideologica ai modelli culturali elitari, bubbone d'indifferenza religiosa e di miscredenza, incarnato in cenciosi « libertini » diffusori d'ogni contagio fisico e morale, abbietti e petulanti portatori di « ateismo », simulatori diabolici disposti a ogni « unzione » morale e a ogni « veneficio » spirituale.

> ... astuti bianti, vagabondi pitocchi, malcreati birbanti, cantalusci noiosi, artifiziosi truffatori, ingannevoli ciarlanti, superstiziosi inventori di santità, fraudolenti frappatori, venditori di favole, trafficanti di finzioni, ippocriti infingardi e ceretani furbeschi... alle fortune dei quali serve di fondo la malizia, la finzione, l'astuzia e l'ateismo: insolenti nelle miserie, arditi ne' lor cenci, fraudolenti nelle loro angustie, temerari nelle nudità, fastosi nelle disgrazie, eloquenti nelle abiezioni e arditamente ingegnosi nelle frodi interessate [19].

Alle soglie del Settecento l'antica nozione di povertà persiste quasi immutata, tanto da costituire ancora un « condizionamento culturale profondo, che impedisce ai contemporanei di pensare in termini problematici i dati materiali dell'indigenza, e di abbozzare intenzionalmente un'analisi dei processi di impoverimento » [20].

I veri poveri cristiani, unici ad essere degni della « cristiana economia » e della carità apostolica, dovevano rientrare in un modello stereotipo (l'unico gradito alla Chiesa) di povero umile, strisciante, acquiescente, « consumati dentro dalla fame, fuori da i rossori » [21], vecchi, impotenti, perseguitati accanitamente dalla sventura, mu-

[19] *Ibid.*

[20] G. Severino Polica, *Storia della povertà e storia dei poveri. A proposito di una iniziativa di Michel Mollat*, in « Studi Medievali », XVII (1976), n. 1, p. 385.

[21] *Euseuologio romano...*, cit., pp. XI-XII.

tili tronchi umani, rottami di tutte le guerre, carichi di figliuoli affamati

> malconci dall'ingiurie della fortuna, giacenti con voci fioche sul nudo terreno, con sembiante afflitto su i sterquilinii, con le scavate caverne degli occhi perduti; con le mani monche appena atte a supplicare... con i tronchi de' corpi avvanzati alle violenze, al ferro, al fuoco, alle bombarde... [22].

Per i docili, i mansueti, gli integrati, in molte città d'Italia si spalancavano le porte (fra l'ultimo Seicento e il primo Settecento) dell'Ospizio pubblico. Ospedale generale eretto allo scopo di « sbandire per sempre la mendicità, e di soccorrere spiritualmente e temporalmente con *economia,* con *ordine* e con *metodo* tutti i poveri di una città » [23].

« Opere di pietà e di ordine pubblico, di soccorso e di punizione, di carità e di prevenzione, il loro apparente paradosso propone di fatto allo storico l'analisi approfondita di una contraddizione: quella di una sollecitudine per i poveri che vuole realizzarsi proprio attraverso le strutture sociali che hanno prodotto la povertà » [24].

Asili, ricoveri, *ptochotrophia,* gerontocomi s'aprivano con fastose cerimonie, con solenni pompe, con un succedersi di spettacolari eventi, fra messe solenni, processioni, musiche e banchetti: prima di essere inghiottiti dall'ospizio-prigione, le delizie dei sensi e le beatitudini dello spirito venivano donate caritatevolmente ai poveri per la prima ed ultima volta. Serviti a tavola da nobildonne e da cavalieri, lavate e pulite dalle loro « immondezze » le giovani e rivestitele, prima del definitivo rinserramento, prima che si abituassero al cibo dell'ospizio (infallibil-

[22] *Ibid.*, p. XII.

[23] *La mendicità proveduta...*, cit., p. 1. L'inizio di questa opera fu ripreso pedissequamente da [Andrea Guevarre], *La mendicità sbandita col sovvenimento de' poveri...*, Torino, Mairesse, 1717. Anche *La mendicità proveduta nella città di Pisa...*, Pisa, C. e F. Bindi, 1714, segue fedelmente *La mendicità proveduta, nella città di Roma.*

[24] *Storia della povertà e storia dei poveri...*, cit., p. 384.

mente « parco e adattato alla loro condizione »[25] perché i « poveri chiusi ... non s'avvezzino all'eccesso »)[26], accompagnati i poveri « maschi da un fanciullo in abito di Angelo, ed ogni femina da una Verginella », cantato un solenne *Te Deum*, incominciava l'ultimo atto, il « piú bello di questa fonzione, cioè la pubblica cena ... nella gran piazza, con un buon numero di soldati mandati da Sua Eccellenza per quest'effetto »[27].

Erano disposte due grandi e lunghe tavole, una per li maschi e l'altra per le femine, in forma, che facevano come teatro. Le tovaglie, o sia mantili, erano de' piú fini che si possano avere. In capo alle due gran tavole v'erano due grandi credenze tutte cariche d'argenteria, bacili, sotto coppe ed altri bellissimi vasi d'argento. Le tavole furono servite in piatti reali a tre portate, e ciascuna tavola per ciascuna portata avea ventiquattro piatti. Tutte le Dame, con sua Eccellenza Madama Deshays si pregiarono di servire le figlie e povere donne, siccome tutti i cavaglieri piú riguardevoli i maschi.

Mentre intanto che i poveri ricevevano questa carità si sentivano piú concerti di musicali stromenti, di trombe, hautbois ed altri che ravvivavano sempre piú la fede che in detti poveri si pasceva Gesú Cristo[28].

La povertà utilizzata come meccanismo teatrale ha in questa piazza di Vercelli (1719) la sua coreografica apoteosi, la sua sublimazione spettacolare. Poi, « ... terminata la cena e rendute le dovute grazie al Signore, cantarono alcune laudi spirituali che ne' giorni antecedenti aveano appreso, dopo le quali furono di novo processionalmente condotti al loro ospizio, ove entrati nella chiesa e fatte recitare le orazioni, fu ciascun sesso condotto nel suo appartamento per mettersi a dormire »[29].

25 *Istruzioni, e regole degli Ospizi Generali per li Poveri da fondarsi in tutti gli Stati della S. R. Maestà del Re di Sicilia ... Di ordine della Medesima Maestà*, Torino, G. Mairesse e G. Radix, 1717, p. 132.

26 *Ibid.*, p. 133.

27 *Stabilimento dell'Ospizio generale della carità nella città di Vercelli*, Torino, Radix e Mairesse, 1719, p. 13.

28 *Ibid.*, p. 14.

29 *Ibid.*

Dopo i canti, le musiche, le preghiere, lo sfavillio degli argenti, la magnificenza delle portate, incominciava la lunga notte del silenzio e del digiuno. Rinchiusi i vagabondi, « ospedalizzati » i derelitti, ritirate le argenterie, lavate le tovaglie, spenti i lumi, recitati gli esorcismi lustrali, la grande parata si scioglieva. Lo spettacolo era finito, la « mendicità sbandita », i mostri debellati

... Longo ordine victae
Post currum incedunt innexae colla catenis
Innumerae pestes Erebi: quaecumque premebant
Sub juga Pauperiem: vultus hinc sordida, tardo
Segnities trahitur passu, similisque parenti
Otia progenies, sequitur quae multa propago,
Jurgia, rixaeque, insidiaeque, animique furores,
Et ventris rapidi ingluvies, ludique, dolique,
Et jam demisso pavitans audacia vultu...
Frausque exosa diem, scisso velamine, vultu
Nuda patet scelerata suo: perjuria linguae
Atque latrocinia, hic tandem nudo ore patescunt.
Post currum in medio facies turpissima, caecum
Velo intorta caput, prava ignoratio rerum
Insequitur, graditurque comes teterrima visu,
Contemptrix Superum, contemptrix perfida legum
Impietas... [30].

Segregati i « libertini », incatenate le « innumerae pestes Erebi », ridotte al monotono silenzio della giaculatoria devota biascicata in meccanica ripetizione le bocche dei birbanti vomitanti oltraggi e bestemmie, la società dei giusti e dei buoni, per mezzo della voce degli studiosi « humaniorum litterarum », celebrava con l'inaugurazione dell'Ospedale Generale (« in solenni renascenti Ptochotrophii instauratione ») [31], l'auspicato ritorno all'ordine, il « festum novum », il trionfo della povertà o, piú correttamente, il trionfo sulla povertà: *paupertatis triumphus*.

[30] *Ibid.*, in appendice, p. 2
[31] *Ibid.*, p. 1.